MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA ECCLESIASTICA

DEL SECOLO DECIMO OTTAVO

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO IV.

NAPOLI 1826.

DALLA TIPOGRAFIA DELLA BIBLIOTECA CATTOLICA.

Col dovuto permesso.

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA ECCLESIASTICA

DEL SECOLO DECIMO OTTAVO

1800.

Ai 14 di Marzo, il Cardinal Chiaramonti vien eletto Papa, ed assume il nome di Pio VII. — Abbiamo veduto che il Conclave era stato incominciato al 1 del precedente Decembre, con trentaquattro Cardinali. Poco tempo dopo giunse il Cardinal d'Hertzan ministro dell' Imperatore. Vi erano dunque trentacinque Cardinali, quattro dell' ordine dei Vescovi, venticinque di quello dei Preti, e sei di quello dei Diaconi. Molti furono successivamente in procinto di essere inalzati al Papato. Dicesi che i Cardinali Albani e Archetti ebbero molti voti favorevoli. Il Cardinal Bellisomi Vescovo di Siena, aveva anche egli favorevole una parte considerevole del Sacro Collegio. Il Cardinal Martiniana Vescovo di Vercelli, fu sul punto di essere eletto. Egli era virtuoso e stimato. Ma il più gran numero dei voti favorevoli si decise pel Cardinal Chiaramonti, Vescovo d'Imola, la cui elezione fu risoluta fin dai 12 di Marzo, e differita soltanto a cagion della morte del Patriarca di Venezia che accadde in questa circostanza. Gregorio Barnaba Chiaramonti era nato a Cesena ai 14 di Agosto del 1742,

da una famiglia nobile ed alleata a quella di Pio VI. La sua Madre si distinse per la sua pietà, e indossò l'abito religioso dopo la morte del suo marito; ed anche il figlio si dedicò alla professione religiosa nell' Ordine di S. Benedetto. Egli occupò molte cariche in quest' Ordine, e fu nominato Vescovo di Tivoli da Pio VI., il quale lo fece poi Cardinale ai 14 di Febbrajo del 1795 e lo trasferì al Vescovado d' Imola. Pretendesi anche, che egli l' avesse destinato per suo successore qualche anno avanti la sua morte, in un'occasione in cui credette dover prendere alcune misure per l' elezione di un Pontefice, e regolar la condotta da tenersi in tempi così difficili. Il nuovo Pontefice assunse il nome di Pio VII., in memoria del suo illustre e sventurato predecessore, che doveva egli poi eguagliare nelle disgrazie e nella pietà. Fu coronato a Venezia ai 21 di Marzo in mezzo alle acclamazioni di un immenso popolo attirato dalla novità di un siffatto spettacolo. La ceremonia ebbe luogo nella Chiesa del Monastero di San Giorgio, da cui il Papa passò processionalmente alla Chiesa Patriarcale. Ricevè lettere di felicitazione da tutti i Sovrani; ne ricevè anche particolarmente da Luigi XVIII. in allora ritirato a Mittau, ed egli si affrettò a rispondere a questo Monarca esiliato. La sua attenzione si rivolse tosto sulla situazione della Chiesa e parecchi Vescovi della Francia, ritirati in Germania, avendogli scritto onde felicitarlo sulla sua esaltazione, rispose ad essi lodando il loro coraggio, e facendo loro sperare un avvenire più felice. Ai 15 di Maggio, egli diresse, secondo l' uso a tutti i Vescovi Cattolici, una circolare, per partecipar loro il suo innalzamento alla Santa Sede. Elesse alcuni ministri; scelse la sua Corte, e fece delle promozioni. L' attento osservatore non poteva a meno di non vedere il braccio

della Providenza adoperarsi manifestamente nel ristabilire la suprema autorità Pontificia. Infatti l'Italia sembrò non esser conquistata dalle armate straniere, che per facilitare l'elezione di un Capo della Chiesa, e questo disegno di Dio sembrava anche più manifesto, in quanto che dopo fatta l'elezione, l'Italia era già di nuovo ricaduta in potere dei Francesi. Era difficile di non conoscere in mezzo a queste vicende, l'ordine immutabile di colui che fa servire le rivoluzioni degl' imperi all'esecuzione della sua volontà e al sostegno della sua Chiesa.

— Ai 13 di Luglio Pio VII. fece il suo solenne ingresso in Roma. — Non bastava alla Providenza di aver dato un successore al principe degli Apostoli e alla Chiesa un Capo visibile; non era essa ancor paga di aver sostenuta in mezzo alle tempeste quella colonna che molti eransi lusingati di abbattere. Esso volle anche confondere egualmente tutti i nemici della Religione, e mentre la filosofia si compiaceva di veder la distruzione dell'autorità temporale dei Papi; mentre in Francia si asseriva che *la corte di Roma era fortunatamente distrutta*, e si auguravano di non veder più la cattedra del Pontefice circondata e sostenuta dallo splendore e dall'autorità del sovrano; il fondatore della Chiesa disponeva tutto per ristabilire questa medesima autorità. Permise che da quelle stesse Capitali, da cui quindici anni prima erano stati emanati tanti decreti contro la Santa Sede, ne pervenissero degli ordini di una natura molto diversa. Il figlio di Leopoldo, il nipote di Giuseppe; l'Imperatore Francesco II., e il Re di Napoli concorsero a restituire al Capo della Chiesa i dominii temporali annessi da tanti secoli alla sua dignità, e che il destino delle armi aveva rimessi nelle loro mani. Ai 5 di Giugno Pio VII. partì da Venezia per recarsi alla sua Ca-

pitale. Era egli seguito da un numeroso corteggio, e scortato da un distaccamento di cavalleria austriaca. Ancona fu rimessa sotto il suo potere. Nel tempo stesso il General napoletano restituiva il comando di Roma ai Cardinali Albani, Roverella, e della Somaglia, nominati per tal effetto Cardinali *a latere*. Ai 3 di Luglio, il Papa fece il suo ingresso solenne in quella Città, ove fu ricevuto con trasporti di gioja e di entusiasmo da un popolo, che dopo un funesto delirio di repubblicanismo, si era maggiormente legato con amorevoli vincoli al suo legittimo padrone, ed al Governo il più moderato ed il più paterno. Erano già scorsi due anni e quattro mesi che Pio VI. era stato condotto via da Roma. Il suo successore si dette tutta la premura di riparare i danni dello Stato e della Chiesa. Fece occupare molte cariche vacanti nel Sagro Collegio; e diede inoltre il Cappello Cardinalizio all'Infante Luigi di Borbone, dipoi Arcivescovo di Toledo. Intanto nel tempo stesso che il Papa dirigeva il suo cammino verso Roma, Bonaparte, rivestito recentemente del titolo di Console, passò le Alpi, e riportò sugli Austriaci, a Marengo, una decisiva vittoria che restituì alla Francia, ciò che le vicende della battaglia precedente le avevano tolto. Il Nord dell' Italia subì la legge del vincitore, e gli Stati della Chiesa furono ristretti secondo il trattato di Tolentino, col quale il Sovrano Pontefice perdeva le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, destinate ad accrescere la nuova Repubblica d' Italia. Questa vicinanza stabilì dei rapporti disgustosi fra la Corte di Roma ed il Governo Francese. Il Papa, attesa la posizione de' suoi Stati, si trovava in balìa di un ambizioso conquistatore. Questa circostanza, e più ancora senza dubbio la speranza di far cessare le turbolenze della Chiesa, e di porgere un soccorso

alla Religione Cattolica in una gran contrada, lo indussero a rispondere alle proposizioni del nuovo Console, che manifestava il desiderio di calmare le dissensioni religiose della Francia, in cui regnava ancora lo scisma. Monsig. Spina, . Arcivescovo di Corinto, si recò a Parigi per tale oggetto nel mese di Ottobre del 1800, e s' incaricò delle trattative per un accomodamento spirituale. Il Papa ne istrusse i Vescovi della Francia dispersi dalla rivoluzione, e li consolò colla speranza di un avvenire meno dispiacevole.

— Ai 10 di Decembre il Re di Spagna ordina ne' suoi Stati la promulgazione e l' esecuzione della Bolla *Auctorem fidei*. — Questo Principe che aveva manifestato un vivo interesse per la sorte di Pio VI. faceva ben meraviglia che ai 5 di Settembre, dopo la morte di questo Pontefice, avesse pubblicato un editto obbligatorio, col quale ordinava i Vescovi *di far uso per le dispense di matrimonio e di altre cose, delle facoltà che essi avevano secondo l' antica disciplina; e si riserbava di sentire sulla consacrazione dei Vescovi ed altri casi più importanti, il parere di quei che egli avrebbe creduto dover consultare*. Questo decreto era stato forse dettato dal timore che molti avevano in quel tempo di non poter dar così presto un successore al Papa che era morto recentemente. Sembrava che esso fosse stato suggerito dal ministro Urquijo che l' aveva redatto colla massima segretezza. Si pretende pure che il Re non ne avesse alcun sentore. Comunque sia, questa misura fu biasimata generalmente. Lo scritto di obbligazione fu appena affisso, e non ebbe alcuna esecuzione. De Tavira Vescovo di Salamanca, forse fu il solo che manifestò di voler far uso delle potestà *inerenti*, diceva egli, *al suo carattere*. Dipoi, es-

sendo stato eletto a Venezia Pio VII., il Monarca ristabilì tutte le cose sull'antico sistema. Ai 29 di Marzo rivocò espressamente il suo scritto di obbligazione. Ordinò che si cantassero dei *Te Deum* per la fortunata elezione di un Sovrano Pontefice, e quindi per tale oggetto, tanto nella sua Corte che ne' suoi Stati ognuno esternò segni straordinarii di gioja. Fece anche di più: palesò che sollevavansi nuovamente in Ispagna i nemici della Santa Sede; che facevano circolare alcuni scritti pieni di errori condannati, e che tentavano di suscitare negli animi una rivoluzione d'idee, tanto nocevole alla quiete dello Stato, quanto al bene della Religione; ordinò la promulgazione e l'osservanza della Bolla che Pio VI. aveva pubblicata, nel 1794, contro i decreti del Sinodo di Pistoja, affine di opporre questo giudizio solenne al contagio dei principii, che in quello erano stati adottati. Fu inviata a tutti i tribunali la Costituzione *Auctorem fidei*. I Vescovi furono esortati a dargli piena esecuzione, e le università ebbero la proibizione di lasciar sostenere le proposizioni che essa proscriveva. Il Re dichiarava nel suo rescritto, *di aver veduto con molto dispiacere alcuni individui inculcare delle opinioni che non avevano altro scopo, se non quello di allontanare i fedeli dal centro dell'unità;* e per meglio manifestare le sue intenzioni, nominò nel tempo stesso, per diversi Vescovati, uomini che univano a dei talenti e a delle virtù, un attaccamento sincero per la pace e pel centro dell'unità. In tal modo quest'anno era contraddistinto dagli avvenimenti vantaggiosi per la Chiesa. La fortunata elezione di un Sovrano Pontefice compiva, in una maniera la più meravigliosa ed inaspettata, un secolo fecondo in vicende ed in disastri per la Religione, e la

di cui ultima metà specialmente aveva veduto l'origine, i progressi e gli sforzi raddoppiati di una lega anticristiana.

Prima di passare ad un altro secolo, ci sia permesso di gettare uno sguardo rapido sullo stato generale dell' Europa nell' epoca in cui siamo giunti. Questo quadro ci sembrerà senza dubbio meno soddisfacente, che la vista del quadro col quale noi abbiamo dato principio a queste Memorie; poichè il cominciare ed il finire di questo Secolo sembrano separati da un immenso intervallo, e lo spirito dell' uno è assolutamente opposto allo spirito dell' altro. Nel 1701 i legami della società, i principii della morale erano in tutto il loro vigore. Nel 1800 gli uni erano stati calpestati, e gli altri travisati. Orribili scosse avevano agitati molti Stati, erano state abolite le antiche istituzioni, e favorita la corruzione e la licenza. L' umanità aveva dovuto gemere sotto guerre sterminatrici, sotto terribili sconvolgimenti e sotto sanguinose vicende. Tale era stato il risultato di quelle meravigliose dottrine, che dovevano, dicevasi, rigenerare il mondo. Ovunque esse erano penetrate, il mondo religioso, e sociale aveva sofferto desolanti rovine. L' agitazione che regnava in quel tempo in Europa stava in opposizione in modo straordinario colla calma che godevasi cento anni prima.

L' Italia non era stata la nazione meno turbata dalle rivoluzioni. La capitale del mondo cristiano era stata usurpata, ed erasi inalzato un fantasma di Repubblica in luogo del governo Pontificio, che i nemici della Religione lusingavansi di aver distrutto per sempre. Alcuni altri Stati avevano subito dei grandi cangiamenti. La facilità colla quale si erano questi operati provava, che l' Italia era stata anche essa attaccata dal contagio dei sistemi filosofici. Fin

da trent' anni in poi vi si era insinuata l' incredulità, col favore della lotta, e dell' opposizione di alcuni governi contro la Corte di Roma. Uno scrittore, invaso da questo medesimo spirito, ha egli stesso rimarcato che i libri dei filosofi Francesi inondavano il Regno di Napoli sotto il ministero di Tanucci. A Milano sembrava che non si fosse stabilita una nuova censura nell' istessa epoca, se non per facilitare l' introduzione di questa specie di Opere. Il Dottor Soria viene accusato di aver contribuito a propagare l' irreligione nell' università di Pisa, e da questo luogo in Toscana. Le grandi Città d' Italia davano ricetto a molti uomini invaghiti delle nuove teorie, e gli ultimi successi avevano abbastanza fatto vedere con quanto entusiasmo da molte classi, ed anche dalla nobiltà, erano stati apprezzati, ed accolti i principii della rivoluzione Francese. Milano, Venezia, Torino, Genova e Napoli soprattutto conteneva un gran numero di amici della libertà. Alcuni di essi avevano cangiati quei medesimi sentimenti coi quali, da venti anni in poi, facevano la guerra alla S. Sede. Quei medesimi che avevano proclamato colla maggior affettazione i diritti dei Sovrani, avevano poi applaudito con zelo al nuovo ordine di cose. Per tal motivo, a Pavía Zola, Tamburrini, Palmieri, avevano insegnata la loro dottrina a seconda delle circostanze. I due primi meritarono di entrare nel Collegio dei *Dotti* della Repubblica Italiana. Il secondo scrisse anche in favore della rivoluzione. A Genova, in cui erasi suscitata un' insurrezione popolare, ai 16 di Giugno del 1797, aveva questa avuto per partigiani uomini dichiarati apertamente contro i Papi. Monsig. Solari Vescovo di Noli, il quale precedentemente aveva scritto contro la Bolla *Auctorem Fidei*, era divenuto membro di una commissione di legislatura, ed emanava

decreti patriottici. Molinelli scriveva nel medesimo senso. Eustachio Degola, che noi vedremo ben tosto unirsi ai Costituzionali della Francia, si univa ad una società di Missionarii destinati a propagare nelle campagne i principii della democrazia, e compilava gli *Annali politico-Ecclesiastici*, in cui questo prete patriotta declamava contro gli abusi che egli stesso aumentava. In generale l'Italia vedeva venire alla luce, da molti anni in poi, una farragine di scritti e contro la Religione, e contro la Chiesa. Gli animi erano in questo tempo eccitati dal bisogno delle innovazioni. Gli uni adottavano con ardore le opinioni filosofiche; gli altri si attenevano ancora a delle imprudenti riforme. Sembrava, che ognuno fosse stanco di aver goduta la pace, e che nel tempo istesso si fossero scatenate tutte le passioni. Ma se molti particolari erano ancora vittima delle stravaganze dell'incredulità e della manìa dei cangiamenti, alcuni Governi almeno profittavano dell'esperienza del passato, per proteggere i principii conservatori della morale e degl'imperii. Il nuovo Pontefice, assiso sulla Cattedra di Pietro aveva in Roma ristabilito un perfetto ordine. La sua saggezza si occupava a farvi obbliare le follie del repubblicanismo; la sua moderazione a dissiparvi le tracce delle passate violenze; la sua pietà a restituire alla Religione il suo ascendente tutelare.

A Napoli, Ferdinando, disingannato dalle strepitose disgrazie, seguiva una condotta opposta a quella che erasi tenuta troppo lungo tempo in questo paese; egli sarebbe stato troppo felice, se il suo ritorno ne' suoi Stati non fosse stato (contro la sua volontà, troppo anzi egli soffrendone) segnalato da alcuni rigori, di cui ebbero egualmente a gemere la Religione e l'umanità. A Firenze due Sovrani successivi tenevano dopo Leopoldo una condotta opposta alla sua. Il suo figlio, l'Arciduca Ferdinando,

aveva dato alla luce fin dai 13 d'Ottobre del 1792, un regolamento per restituire ai Vescovi una parte dei diritti e dei privilegii di cui li aveva privati questo Principe. Egli aveva proibito la pubblicazione di alcuni scritti atti a rinnovare le turbolenze. La Toscana di poi passò sotto il dominio dell' infante D. Luigi figlio del Duca di Parma, che prese il titolo di Re d'Etruria. Ai 15 di Aprile del 1802, questo nuovo Sovrano emanò un decreto col quale avvertì che tutti i suoi sudditi potrebbero ricorrere alla S. Sede per le materie Ecclesiastiche, che tutti i Religiosi rientrerebbero sotto l' obbedienza dei loro Generali esteri; che i Vescovi dovevano esser liberi e indipendenti nel loro ministero, e che essi avrebbero il diritto di rivedere i libri, che si fossero stampati. In tal maniera sparivano le tracce delle riforme tentate dal Ricci. Disgraziatamente l' Italia era ancora destinata a nuove rivoluzioni, e ad altre vicende, che dovevano nuovamente immergere la Religione e la Chiesa in un terribile cordoglio.

La tempesta rivoluzionaria non dava ancora alcuna tregua alle contrade della Francia. Non si poneva che un lento riparo alle proscrizioni del Direttorio. Egli aveva ristretti i Preti nell'isola di Rhè, e posta ogni specie di ostacoli all' esercizio della Religione. Il Governo creato recentemente non ordinava nuovi rigori; ma i Preti non erano liberati che ad uno ad uno dal loro esilio. Fu anche stabilita la libertà dei culti, e questa promessa tante volte smentita, era sempre illusoria. Un numeroso partito, nudrito nel disordine delle fazioni, fremeva tutte le volte che vedeva prender delle misure un poco più moderate. Sembrava temere che si distruggesse il bene pubblico se si cessava di armarsi di severità, e sembrava mostrar molta condiscendenza permettendo che rimanessero in vita i Preti; ma egli voleva però

che si tenessero sottoposti con una fermezza inflessibile. Questa sorta di gente si era resa troppo colpevole verso la Religione per vederla con occhio d'indifferenza; non poteva perdonarle il male che le aveva recato, e non pronunciava il nome dei Preti senza aggiungervi l'accento, o il gesto del disprezzo. Queste disposizioni lungo tempo fomentate dall'autorità dominante, dai giornali che essa autorizzava, e da tutti gli scritti che essa faceva spargere, erano state alimentate infine da alcune opere degne di un'epoca di audacia, di empietà e di follìa. Gli scrittori irreligiosi, non essendo più ritenuti da alcun freno, declamavano senza riguardi, non solamente contro la Fede Cattolica, ma contro tutte le credenze religiose in generale. Tali erano i seguenti libri: *Dello spirito delle Religioni* di Bonneville; *L'Antiprete* di le Brun di Grenoble; *Dei Preti e dei Culti* di Paradis de Raymondis. Le riunioni e gli scritti dei teofilantropi avevano sparsi perfino nel popolo i germi dell'incredulità. Quei che si stimavano i più moderati, si contentavano di predicare il Deismo. Tale era lo scopo del *Catechismo* e delle *Lezioni d'Istoria* di V....., e del *Catechismo di morale* di Saint-Lambert. Ma fra queste produzioni ve ne erano specialmente quattro che avevano un carattere più manifesto di aberrazione e d'impudenza, e che sono per così dire un obbrobrio per l'epoca che le ha vedute nascere. Queste produzioni sono il *Dizionario della filosofia antica e moderna nell'Enciclopedia metodica*, l'*Origine dei culti*, il *Dizionario degli Atei*, e la *Guerra degli Dei antichi e moderni*. La prima di queste opere, frutto delle veglie del filosofo Naigeon, era un mostruoso composto di massime licenziose, e barbare. L'autore vi dava a tutti i credenti il nome di *stupidi*, vi scusava gli spaventevoli disordini, e osava formare nel

cuor suo questo voto feroce: *Vorrei che l'ultimo dei Re fosse strangolato colle budella dell' ultimo dei Preti.* Discepolo di Diderot, amico di Holbach, erede della loro filosofia, Naigeon asseriva che questo desiderio era degno di un vero filosofo, ed in tal modo costituivasi l'apologista di tutte le crudeltà della rivoluzione. Il trattato dell' *Origine di tutti i culti* di Dupuis, non era che empio, e lo era all'eccesso. L'autore pretendeva trovare l'origine del Cristianesimo nell'astronomia, ed associava il suo divino fondatore colle divinità favolose ed impure del paganesimo. Si fecero due edizioni compendiate della sua opera affine di propagarne meglio il veleno, e per meglio abbagliare una gioventù credula e sconsigliata; e questa orribile compilazione fu sentita lodare con iscandalo, e con ribrezzo da alcuni letterati dell'Istituto, i quali dipoi hanno senza dubbio arrossito di una siffatta ignominiosa viltà. *Il Dizionario degli Atei* di Sylvain Maresciallo e di Lalande, oggi è caduto nel più abbietto disprezzo; ma la dottrina ributtante che vi si predicava non era che troppo all'unisono collo spirito di un'epoca, e di un partito in cui si tentava di bandire la credenza salutare di un Dio vendicatore del vizio, e protettore della virtù. Finalmente l'ultimo di questi libri è quel poema, parto della licenza e dell' empietà, in cui Parny si dilettò di mettere in ridicolo gli augusti oggetti della nostra fede. Tutti questi autori, a guisa di quei vecchi di cui parla Daniele, sembravano aver rivolto altrove lo sguardo per non mirare il Cielo. I loro scritti chiudono degnamente quella catena di libri abominevoli che fin dopo la metà del secolo, si succedevano incessantemente per pervertire le generazioni, e si deve confessare che i discepoli erano degni dei loro maestri, che essi ne avevano imitato fedelmente lo spi-

rito, e che ne avevano anche sorpassato lo zelo, e gli sforzi pel successo della medesima causa.

Si è detto che molti di questi scritti erano stati rimunerati, ed i loro autori incoraggiti dal Direttorio, che amava ardentemente di propagare l' irreligione. La faceva promulgare nei giornali; la spargeva in una maniera più spaventosa anche per l'avvenire, col sistema di educazione, in cui non si parlava punto di Religione. Gli allievi degli stabilimenti d'istruzione pubblica, non ricevendo se non che lezioni vaghe di una morale senza solidità, e senza appoggio, crescevano nell'ignoranza di tutt'i doveri, e promettevano alla società generazioni pagane, indifferenti per ogni sorta di credenza, e libere da qualunque freno. Con una tal' istruzione, era cosa naturale che essi ereditassero le follie de' loro padri; e poichè tante disgrazie non erano state bastanti a correggere questi ultimi, non si aveva diritto a sperare di più da essi loro. Alcuni scrittori inalzavano la voce in favore della Religione, ma le loro lezioni potevano esse persuader coloro che erano stati sordi a quelle dell' esperienza? Si cercava per fino una morale indipendente dalla Religione; problema difficile che d' Alembert non aveva potuto poco innanzi risolvere. L' istituto si lusingò di ottenere un simile intento. Promise un premio per colui che indicasse i mezzi più atti a stabilire la morale di un popolo. Questo nuovo tentativo non ebbe alcun effetto. L' istituto non potea accordare alcun prezzo, poichè i concorrenti non avendo ardito unire la morale alla religione, non poterono offrire se non che una dottrina insussistente, e senza fondamento; e saria stato d' uopo che mentre si attendevano più felici scoperte, il popolo avesse fatto a meno della morale, se, a dispetto dell' Istituto, e dei sogni della filosofia non fosse esistita una

morale antica, e ben confermata che ripeteva la sua origine, e la sua sanzione da una sorgente celeste, e che esercitava la sua azione salutare su quei medesimi stolti che la dispregiavano. Tale era lo stato della Francia, prima che un avvenimento, di cui parleremo al più presto, restituisse alla Religione qualche influenza, e la richiamasse in molti di quei che l' avevano dimenticata.

La Germania poteva esser riguardata, dopo la Francia, come il paese il più attaccato dal contagio dell' incredulità, e forse vi era anche luogo a dubitare se essa non fosse anche più infetta della nostra patria. Il *Neologismo*, ovvero *Nuova Narrazione*, trionfava negli stati Protestanti, e l' indifferenza sulla fede vi era divenuto il sistema quasi generale degli uomini che non affettavano l' incredulità. La maggior parte dei ministri protestanti toglievano alla Religione i suoi Misterii, alla santa Scrittura il suo carattere di divinità e i suoi miracoli, alla fede i suoi fondamenti, alla morale la sua sanzione. Non iscorgevano nell' economia divina del Cristianesimo se non che una mitologia, e nella sua istoria se non che alcune allegorie che ognuno poteva spiegare a suo talento. *Nella Germania protestante vedesi attualmente*, dice uno Scrittore, *il pastore, il professore, che ascendono sulla cattedra per predicare l' Evangelo al popolo, e per istabilire futuri ministri, spargere nei loro libri il dubbio sulle dottrine ricevute in teologia, o questionare sui principii e la verità dei fatti, ne' quali è fondata la fede cristiana, senza che il pubblico vi trovi nulla a ridire.* In questo paese gli studii non erano interamente negligentati, ma essi non erano diretti al vero loro scopo. La letteratura Bibblica non era divenuta se non che l'arte di spogliare in una maniera più o meno bizzarra la Scrit-

tura di tutti i caratteri che la rendono venerabile. Nella teologia tutto era divenuto arbitrario, e problematico. Ognuno si formava il suo sistema di religione, e colà, come in Inghilterra, lo spirito di discussioni, e di ricerche tendeva sempre a sopprimer qualche dogma, o a porre in dubbio qualche verità. I più famosi teologi protestanti, Sembler, Stembart, Eberhard, Ernesti, Doederlein avevano scossi i fondamenti della Religione colle loro ardite investigazioni. Da un' altra parte, Kant aveva stabilita a Konigsberg un' altra scuola la di cui influenza non èra stata meno perniciosa. Il suo *Spirito di religione*, la sua *Ragione pura*, la sua *Filosofia critica* erano sembrati dardi ben vibrati contro la rivelazione, e la sua oscura metafisica sparsa in un gran numero di libri, adottata nelle università protestanti, e seminata da per tutto, era divenuto un soggetto di altercazione fra i due rami di aderenti, i quali non erano d' accordo se non che sull' obblio dei principii generali del Cristianesimo, e l' abbandono dell' istruzione dei loro antichi riformatori.

A queste due scuole che ci occupavano ciascuna a suo modo, a porre in dubbio le verità religiose se ne associava una terza che tendeva anche essa con maggior ardore al medesimo scopo. Gl' illuminati, di cui abbiamo più volte parlato, non erano stati punto abbattuti dalla disgrazia di Wheishaupt e adoperavano maggior zelo onde propagarsi. Essi avevano delle corrispondenze da ogni parte, stabilivano nuove logge, e attiravano al loro partito uomini di ogni classe. Arruolavano soprattutto uomini, che occupavano delle cariche, letterati, professori, i quali colla lora influenza potevano recare ad essi la più grande utilità. Un piccol numero resistè alla seduzione. Fra di essi vi fu Zimmerman, il quale diresse, nel 1792. a Leopoldo, una memoria su

questa setta, con cui li rappresentava come infinitamente pericolosi per la loro prodigiosa moltiplicazione, e pe' loro voti ostili. Le sue rivoluzioni confermano quelle del Sig. Abate Barruel.

A Vienna, lo spirito irreligioso aveva fatto dei grandi progressi sotto il regno di Giuseppe, e questo principe intento a far la guerra al Papa non vedeva niente di maggiore importanza quanto il tener dietro ai suoi progetti di riforma, e il diminuire l' influenza della Religione, tenendola soggetta. Dicesi che prima di morire egli riconobbe i funesti effetti del sistema che aveva adottato. Leopoldo regnò poco tempo, onde non potè riparare alle mancanze del suo fratello. Egli però, dietro le rappresentanze dei Vescovi d'Italia, abolì molti degli ultimi regolamenti, ristabilì i Seminarii diocesani, restituì ai Vescovi la libertà dell' Istruzione, e permise loro di ricorrere a Roma per le dispense. Ma nel tempo istesso, col mezzo del suo dispaccio dei 9 di Aprile del 1791 lasciava sussistere molte misure prese per lo innanzi. In generale, il ministero Austriaco sembrava che non riguardasse la Religione sotto un aspetto molto importante. Si conveniva benissimo che Giuseppe aveva spinto le cose troppo oltre, ma si provava vergogna di tornare indietro, e faceva commodo di lasciar tutto sullo stesso piede, e di profittare delle usurpazioni. Questo sistema, dicesi, che perseverasse fin sotto il regno di Francesco II. Questo principe sembrò che volesse far riacquistare qualche influenza alla Religione; richiamò alcuni Religiosi, permise agli Ospedali, e agli altri stabilimenti di utilità generale di acquistar dei beni; ed emanò alcuni decreti per correggere i vizii dell' educazione, e reprimere la circolazione dei cattivi libri. Dicesi che la maggior parte di questi ordini non fossero eseguiti attesa la poca buona vo-

lontà dei ministri. L'educazione soprattutto era in uno stato deplorabile. La filosofia erasi insinuata nei collegi, e nelle università, e le stesse scuole Ecclesiastiche provavano anche esse i perniciosi effetti di questo spirito generale. Per tal motivo la Religione doveva gemere nuovamente sulla sua decadenza, in un paese in cui era stata sì lungo tempo florida e rispettata.

Gli stabilimenti Ecclesiastici erano sussistiti lungo tempo in Baviera sotto la protezione dell'Elettore Carlo Teodoro. Egli si era opposto all'esempio di molti suoi vicini, aveva fortificati i legami religiosi, accolto un Nunzio del Papa, bandito Weishaupt, e destituiti molti de' suoi partigiani. Ma la sua morte sopraggiuntagli ai 16 di Febbrajo del 1799, produsse dei grandi cangiamenti. Il suo successore adottò, o permise che si adottasse un sistema contrario. Gl'illuminati furono richiamati e protetti. Si fece una guerra vivissima ai conventi, ai pellegrinaggi, alle processioni, alle confraternite, alle feste. I Vescovi furono umiliati e sottomessi; si cangiò l'istruzione, e le cariche vennero affidate ad uomini animati da un altro spirito. Non si voleva credere che era meno necessario il pensare alla riforma de' conventi, in cui non si operava niente secreto, che a quella delle logge, di cui vi era a temere per la pubblica tranquillità; che le devozioni popolari, supponendo anche che riunissero qualche abuso, sono un poco meno pericolose che l'irreligione sparsa fra 'l popolo, e che una nazione diviene di rado più fedele divenendo meno religiosa, come lo attestano le ultime rivoluzioni.

Alcuni Principi più saggi, e più previdenti sembravano convinti di questa verità ed agivano conseguentemente, In Sassonia l'Elettore veramente reli-

gioso, proibiva qualunque innovazione nei suoi Stati, rendeva i suoi sudditi felici colla dolcezza del suo governo, e proteggeva i Cattolici senza metter in sospetto i protestanti. Alcuni Sovrani, sebbene non attaccati alla Chiesa Romana, vedevano la necessità di opporsi allo spirito d' incredulità. Il Re di Prussia professava ne' suoi editti il rispetto alla Religione, e vi annunciava che egli non avrebbe voluto regnare su di un popolo miscredente. La Svezia, e la Danimarca prendevano delle misure per arrestare i progressi delle dottrine filosofiche, e nel primo di questi regni, un giovane Principe proteggeva la Religione più di quello che non riprometteva la sua età. In Russia Caterina favorevole per tanto tempo ai filosofi, e filosofando essa stessa, si era in fine appigliata ad una condotta retrograda. Spaventata dai progressi della rivoluzione francese aveva essa respinto con severità dal suo impero i principii popolari. Il suo figlio Paolo I., quantunque regnasse breve tempo, aveva cooperato al ristabilimento del Sovrano Pontefice, ed aveva fatto anche concepire qualche speranza per la riunione delle due Chiese.

La Spagna, ed il Portogallo godevano una perfetta pace. Qnesti due Stati, quantunque molto vicini a quei luoghi in cui le rivoluzioni erano nel massimo vigore, pure non ne avevano provati ancora i sinistri effetti. Lo spirito dei popoli era religioso. Gli ammiratori delle idee liberali pretendevano che queste due nazioni stassero molto al disotto del loro secolo; fortunata ignoranza che li ha preservati dai nostri furori, e dalle nostre follie! Ma era destinato che l' ambizione sarebbe giunta a turbare anche esse, e a distrugger la quiete di cui godevano. È ben noto come in quell' epoca questi uomini che

si chiamavano degenerati, e senza spirito si sono suscitati a sostenere la loro indipendenza, la loro religione, i loro Re, ed il loro onore.

La Svizzera, liberata finalmente dal giogo che aveva ad essa imposto il Direttorio, rammentava le leggi rivoluzionarie che le erano state prescritte, richiamava i Religiosi, riceveva onorevolmente un Nunzio della Santa Sede, proscriveva ciò che poteva offendere la religione, e la morale, e favoriva gli stabilimenti, e le istituzioni Ecclesiastiche.

I Paesi-Bassi, e l'Olanda erano o sotto il dominio della Francia, o sotto la sua influenza. Nel primo di questi paesi soprattutto, la persecuzione del Direttorio vi aveva esercitata tutta la sua violenza. Erano stati deportati molti Ecclesiastici per aver ricusato il giuramento di odio alla potestà Reale. Alcuni ricomparivano. Il Cardinal di Franhemberg, che si era ritirato ad Emmeric dall'altra parte del Reno, comunicava un poco più liberamente colla sua Diocesi. I popoli circoscritti lungo tempo nei limiti delle loro disposizioni, si affrettavano a ristabilire l'esercizio della Religione ovunque essi potevano, ed anche con sommo scandalo della filosofia mostravano eziandio maggior zelo per le pratiche esteriori. In Olanda, sembra che la situazione del Cristianesimo non fosse in generale molto soddisfacente. Il Socianismo dicesi, che vi avesse fatti grandi progressi. La società Teilleriana stabilita in Haarlem, nel 1778, non serviva forse che a spargerlo maggiormente. Un ramo di questa società, occupato della teologia naturale, aveva già pubblicati molti volumi in 4. sull'oggetto delle sue ricerche, mentre una società teologica, stabilita all'Haya nel 1786, dava alla luce dei buoni scritti, e mostrava molto zelo contro il sistema, e lo spirito di quella di Haarlem. In mezzo alla varietà delle sette, i Cat-

tolici avevano ottenuto alcuni vantaggi. Aveva fatto meraviglia il vedere che nel 1792, Monsig. Brancadoro Arcivescovo di Nisibi, e internunzio di Bruselles, erasi recato a visitare questa missione, ed aveva amministrata la Cresima all'Haya, a Utrecht ed in Amsterdam. In quest'ultima Città soprattutto egli era stato ricevuto con onore, ed aveva visitato la maggior parte delle Chiese. Era questa la prima volta che si mostrava in quelle provincie un inviato della Santa Sede. Il piccolo gregge dei Vescovi di Utrecht diminuivasi di giorno in giorno, e rendeva meno necessario, anzi ridicolo lo stabilimento di tre Vescovi per un piccolo numero di aderenti. Le scuole fondate altre volte dagli appellanti Francesi erano soppresse, e la Gazzetta che l'ultimo fra di essi proseguiva a compilare, stava per aver fine unitamente al suo autore.

In Inghilterra i Cattolici avevano ottenuto successivamente dei grandi vantaggi, ed il ministro Pitt era ad essi molto favorevole. Le antiche prevenzioni andavano scemando di giorno in giorno, ed alcuni Prelati Cattolici avevano resa la Religione rispettabile col loro zelo, i loro lumi e la loro condotta. In Irlanda Giovanni Tommaso Troy Arcivescovo di Dublino; a Bath Carlo Walmesley Vescovo di Rama e Vicario Apostolico; in Edimburgo Giorgio Hay Vescovo di Daulia e Vicario Apostolico del sud della Scozia, si erano distinti colla loro saggezza, pietà, e coi loro scritti. Il soggiorno dei Preti Francesi aveva anche contribuito a far cessare le animosità nazionali. Dicesi che il loro zelo ha di molto accresciuto il numero degli Ecclesiastici, e che essi hanno in tal modo ricompensata la generosa ospitalità che veniva loro accordata. La Religione si esercitava con una meravigliosa libertà, ad onta dei passati ostacoli: a Londra si erano aper-

te molte cappelle. Alcuni Religiosi, e Religiose della nazione Francese avevano anche formati degli stabilimenti in diversi luoghi, e mentre in alcuni paesi Cattolici la Religione era sotto il giogo, ed oppressa dal cordoglio, uno Stato protestante dando un vero esempio di quella tolleranza, che altrove non era che un' illusione, e di quelle idee liberali che alcuni altri non avevano che in apparenza, accordava protezione e sicurezza ai fedeli ed ai protestanti.

Noi non parliamo delle missioni. Si concepisce facilmente quanto esse abbiano dovuto risentirsi delle turbolenze dell' Europa. In Oriente non s' inviava alcun Missionario. La Cina, e le Indie non vedevano più arrivare questi operai evangelici che arrecavano ad essi la vera luce del Vangelo. Gli stabilimenti del Levante erano minacciati di una prossima rovina. Le nostre colonie, in balia della discordia, e degli sconvolgimenti erano quasi interamente abbandonate. I costituzionali tentarono introdurvisi. Essi nominarono, senza alcuna specie di missione, tre Vescovi per San Domingo, ed uno per Caienna. Mauviel, uno di essi, si accinse a farvisi conoscere sotto questo aspetto. Sembra che i suoi diocesani manifestassero poca confidenza per la sua giurisdizione, sebbene avesse avuta l' avvertenza di portar seco lui l' *Encicliche* dei *riuniti*, e gli scritti di Mr. Gregoire. Il continente dell' America era ancora pacifico, ma doveva risentirsi al più presto delle turbolenze dell' Europa. Negli Stati Uniti la Religione Cattolica aveva fatto dei progressi, quantunque la scarsezza dei Preti vi fosse giunta all' estremo. Lo stato del Canadà aveva subito alcuni cangiamenti dopo la conquista. A Quebec vi era sempre un Vescovo Cattolico, ed alcuni Preti ripartiti nelle parrocchie, come sotto il dominio Francese. La mag-

gior parte degli abitanti continuava ad' esser fedele a questa Religione. Vi erano state però alcune defezioni, ed il Governo aveva stimata cosa importante l'introdurre in questo paese la riforma Anglicana, ed aveva destinato a Quebac un Vescovo di questa comunione e diversi ministri in alcuni luoghi. Parecchi Preti della Chiesa di Scozia si erano anche introdotti nel Canadà.

In tal maniera ebbe fine il Secolo XVIII. Qual differenza fra questo quadro, e quello che noi delineavamo nel principio di quest' opera! Quai progressi aveva fatto il genio del male! Quai cangiamenti nello spirito, nella fede, nei costumi, nelle abitudini! Non si parla più di quella pacifica situazione, di quella calma morale, se pure oso chiamarla in tal modo, di quell' attaccamento all' ordine, di quei principii conservatori, di quelle sagge e stabili dottrine, di quelle disposizioni religiose, presagi, e garanti della pace delle società, e della felicità degl' individui. É prevalso un nuovo spirito. Avidi di cangiamenti, curiosi, inquieti, tormentati dal desiderio dell' indipendenza, i popoli avevano bevuto nella tazza filosofica, ed essa li aveva inebriati. Teorie seducenti, ingannatrici speranze, sogni d' istituzioni sociali, chimere di perfettibilità, divertivano uomini che avevano il nome di saggi. Si tentava ogni mezzo, onde trovare un' Istituzione, che si potesse sostituire a quella della Religione. L' uomo ha bisogno di credere; se non abbraccia la verità, corre in traccia della menzogna. Da questo fonte derivano tante follie, tanti sistemi fondati sulla sabbia, e che rovesciandosi tutti gli uni dopo gli altri avrebbero dovuto far conoscere la necessità di ricorrere agli antichi principii. Secondo il parere di tutti gli uomini assennati, una terribile lezione aveva colpito mortalmente quelle vane astrazioni, e

quella oscura metafisica, da cui si erano fatti abbagliare uomini che avevano troppa fiducia di loro stessi. Stanchi di correre di errore in errore, i popoli venivano richiamati, quasi loro malgrado, a quella luminosa e ragionevole credenza, che offriva nel tempo istesso un appoggio all'autorità, ed una sanzione alla morale; e tante disgrazie, tante mancanze e castighi sembravano istigare il Secolo, che era per terminare, a prostrarsi ai piedi di quella Religione, che egli aveva disprezzata, a confessare i suoi torti, ed a raccomandare all'età future di non imitarlo in quei disordini, che erano stati la cagione di sì funesti risultati.

1801.

Ai 17 di Marzo Breve di Pio VII. in favore dei Gesuiti della Russia. — Bisogna risovvenirsi che dopo la distruzione generale dell'ordine de' Gesuiti era rimasto in quell'impero qualche avanzo di questa Compagnia. Caterina aveva richiesto che le si lasciassero questi Religiosi per l'educazione della gioventù, e Pio VI, che li amava cordialmente, aveva adoperato ogni mezzo onde far sussistere questo misero avanzo di un corpo cotanto celebre. Il suo successore credette doverlo fare in una maniera anche più manifesta. Erano già trascorsi quei tempi in cui parecchi Sovrani acciecati da un falso spirito, cooperavano alla proscrizione di un ordine non meno utile ai loro Stati, che alla Chiesa. Non era più possibile di non iscorgere le cause che avevano prodotto lo sconvolgimento della società. Due sette intraprendenti si erano altamente vantate di aver contribuito a questa buona opera: l'una aveva voluto annientare Religiosi attaccati fedelmente alla Chiesa ed alla Santa Sede. L'altra, perseguitandoli

aveva tentato di diriger contro la Religione un colpo che non fu se non che il foriere di molti altri danni ad essa recati. Ambedue dovettero soffrire un sentimento di vergogna e di dispetto vedendo rinascere dalle sue ceneri questo corpo che esse avevano creduto estinto per sempre. Pio VII. col suo Breve, permetteva lo stabilimento della società in Russia, derogava su questo particolare al Breve di Clemente XIV, e nominava per capo dell' ordine Francesco Kareu, delegato dalla Santa Sede. Autorizzava i membri a vivere in comunità, ad amministrare i Sagramenti col consenso dell' Ordinario, e ad educare la gioventù. Questo permesso non era stato ancora concesso che per la Russia. Il Re di Napoli volle di poi ottenerlo anche pei suoi Stati. Era questi però quel medesimo Ferdinando, che nel 1767, essendo anche troppo giovane per potere agir da se stesso, aveva scacciati i Gesuiti, ed erasi impossessato dei loro beni. Egli aveva imparato a sue spese a conoscere i suoi veri interessi. Richiese quei Religiosi che aveva proscritti, e promise di restituire ad essi i loro beni, che ancora non erano stati venduti. Pio VII. aderì di buon grado alla sua domanda, e con un Breve dei 31 di Luglio del 1804, indrizzato al P. Gruber, superiore della Congregazione in Russia e successore del P. Kareu, permise a tutti i sudditi del Re di Napoli di potere entrare nell' ordine, di seguirvi la Regola di S. Ignazio, di predicarvi, di confessarvi coll' approvazione dell' Ordinario, e di educarvi la Gioventù nei Collegi, e nei Seminarii. Questo Breve fu pubblicato a Napoli ai 2 di Agosto, e vi eccitò una generale soddisfazione. Molti sudditi dimandarono sull' istante di poter entrare nell' ordine. I particolari i più ricchi, unitamente ai Sovrani si diedero tutta la cura di contribuire alle spese dello stabilimento. In poco

tempo si cressero in Napoli soltanto tre case di Gesuiti, e l' entusiasmo col quale venivano accolti in questa Città, ed in tutto il Regno faceva un contrasto molto bizzarro coi cattivi trattamenti che essi avevano sofferti quasi quarant' anni avanti. Era una specie di rivoluzione non meno meravigliosa di quella che aveva subito repentinamente, e quasi distrutto quest' ordine tanto celebre e ragguardevole.

— Ai 31 di Maggio, martirio di Giacomo Ly, Prete Cinese, e Missionario in Corea. — È quell' istesso che vien chiamato Vellozo. nell' articolo dei 28 di Giugno del 1795, e che un' altra relazione chiama Giacomo Chou. Abbiamo veduto che questo Missionario era stato inviato dal Pekin nella Corea nel 1794. La persecuzione che ebbe luogo l' anno seguente riguardò le sue laboriose imprese. Fu costretto a nascondersi, e profittò del suo ritiro per perfezionarsi nella lingua del paese. Tradusse alcuni libri di pietà, e cominciò ad uscire nel 1797, sebbene con molte precauzioni. Viaggiava di notte, predicava la divina Parola, amministrava i Sagramenti, formava dei catechisti, e si adoperava con molto zelo e prudenza in vantaggio di questa Cristianità nascente. Sembra che le sue fatiche riescissero molto fruttuose, e che la Religione si propagasse in poco tempo. Nella Capitale specialmente, acquistò essa un gran numero di proseliti. Si asserisce, che ve ne erano già più di diecimila quando nel 1800 quei che erano dispiacenti per simili progressi, profittarono della morte del Re e della minorità del suo figlio per colmare i Cristiani di grandi traversie. Cominciarono le prigionie, e gli atti giudiziali. Si fece uso in quest' occasione di tanto rigore che ben tosto il Missionario non ebbe più speranza di potersi nascondere. Non volendo compromettere alcuno, si presentò egli stesso volontaria-

mente ai Mandarini. Rispose con sincerità agl'interrogatorii, e fece un esposto dei principii della Religione Cristiana, che rese titubanti per qualche tempo i suoi nemici; ma prevalse il rigore, ed il santo e coraggioso Prete fu condannato a morte. La Domenica della SS. Trinità fu tratto fuori dalla prigione, e quindi condotto una lega lontano dalla città, in un luogo destinato al supplizio dei delinquenti. Colà subì in ginocchio, e con rassegnazione la morte, dopo aver parlato agli astanti con coraggio e con pietà. Furono arrestati tutti quei che avevano contribuito a sparger la fede nella Corea. Un gran numero di essi subì l'estremo supplizio. Un cristiano, chiamato Alexis Huang, e molti altri furono martirizzati, e tutto l'anno si trascorse in ricerche ed in atti severissimi. Una donna, nominata Colomba, che aveva dato ricetto al Missionario fu anch' essa assoggettata alla pena di morte. Alcuni magistrati, letterati e ministri furono anch'essi sottomessi alle ricerche. La relazione che noi abbiamo sotto gli occhi ci manifesta che perderono la vita più di cento persone. Alcuni si liberarono dal supplizio con la loro vile condiscendenza. I Cristiani della Corea, allorchè cessò la tempesta, si trovarono senza soccorso. Noi abbiamo vedute due lettere ch' essi scrissero nel 1811 al Papa, ed al Vescovo del Pekin. Manifestano in quelle la loro critica e deplorabile situazione, e chiedono dei Missionarii per esser confermati nella fede, onde riconciliarsi con Dio. Queste lettere contengono alcuni dettagli interessanti sullo stato di questa Missione abbandonata.

— Ai 29 di Giugno apertura di un Concilio dei costituzionali a Parigi. — I Vescovi *riuniti*, premurosi sempre di render maggiormente celebre il loro partito, avevano convocata quest'Assemblea fin dal 1800, e ne avevano anche avvertite le Chiese

estere con una circolare ch' essi assicurano *esser registrata negli archivi dell' istoria*. Dietro questa convocazione, la Chiesa costituzionale soffrì un totale sconvolgimento. I Vescovi tennero i loro Sinodi, ed i Metropolitani i Concilii nelle loro provincie. Sono stati pubblicati gli atti di alcune di queste Assemblee, noi però non parleremo che del Concilio detto *Nazionale*, come il più famoso. In questo Clero d' altronde sì poco numeroso non regnava una perfetta unione. Il Metropolitano Royer di Parigi, si opponeva alla riunione del Concilio, che egli riguardava come inutile, ed anche come pericoloso (1). Il Concilio si tenne suo malgrado.

---

(1) Egli allegava principalmente il bene della pace, ed il pericolo di agitar certe quistioni che i costituzionali si proponevano di decidere. Essi doveano, per esempio, deliberare sull' accettazione del Concilio di Trento. Royer si opponeva a viva voce contro un tal progetto, che egli riguardava con ragione non solo come ardito, ma anche come pernicioso. Cosa gli rispondono i riuniti? *Il Concilio si occuperà*, dicevano essi nella loro circolare dei 2. di Maggio del 1802. pag. 7, *si occuperà dell' esame di questa questione puramente istorica: Il Concilio di Trento viene egli o non vien ricevuto in Francia? Si rimuova da noi l' intenzione di voler turbar nuovamente la Chiesa con pericolose discussioni. La questione di fatto: nulla di più. I dotti Mignot, Agier ecc..... dispenseranno da ulteriori ricerche su di un tal riguardo.* Intanto l' ultimo di questi scrittori citati dice espressamente nel suo libro *del Matrimonio ne' suoi rapporti colla Religione e con le nuove leggi della Francia*, che *il Concilio di Trento non è ricevuto in Francia, nè in quanto alla disciplina, nè in quanto alla dottrina, e che non ha in fatti, nè può avere l' autorità di un Concilio Ecumenico, essendo realmente spogliato di qualunque carattere di ecumenicità.* Ecco il risultato del processo fatto al Concilio di Trento. *I costituzionali vengono dispensati da ulteriori ricerche.* Un semplice particolare ha sciolta la questione; essi adottano con ardore il suo giudizio. La Chiesa dopo due se-

Un' altro soggetto di disputa era la composizione istessa del Concilio. In quello del 1797 vi era stato un numero maggiore di Preti a preferenza dei Vescovi, ed in conseguenza atto a formar decisioni. Da ciò derivarono i rimproveri molto ben fondati di essersi discostati dalle regole dell' antichità, e di aver sostenuto il presbiterianismo; rimproveri, che i *riuniti* avrebbero, da ciò che apparisce, desiderato di prevenire; ma non poterono indurre i Preti a rinunciare alle loro pretensioni. Ai 29 di Giugno, giorno dell' apertura del Concilio, il Vescovo di Loir, e Cher Monsig. Gregoire, uno dei *riuniti*, pronunciò un longo discorso, ch' egli aprì col prender la difesa della filosofia, e parlando con emozione *della caducità dei Troni, e del coraggio dei fondatori della libertà*. Quindi cominciando a parlare dei Papi, pei quali non sapeva nascondere la sua contrarietà, ricolmò di elogi coloro che in questi ultimi tempi avevano nudriti i suoi medesimi sentimenti contro la Santa Sede, e questi sono: Van-Espen, Giannone, Hontheim, Pereiza, Trauttmansdorf, Le-Plat, Tamburini .... Tornò a parlare su questo argomento a differenti riprese, e sempre con un tuono veramente gentile, ed episcopale! Ardente repubblicano; volle provare col mezzo dei Canoni il suo dogma favorito della sovranità del popolo, e citò una decisione del Concilio di Toledo nel 688, il di cui testo si esprime così: *Un interesse particolare deve egli avere tanto valore quanto il bene*

coli e mezzo proclama e rispetta le decisioni dell' ultimo de' suoi Concilii; ed ecco che un partito nato di recente si oppone a questa augusta Assemblea, ed alle sue solite e luminose decisioni per sostituirle probabilmente dei decreti patriottici, e dei canoni rivoluzionarii.

generale de' popoli? Non piaccia a Dio (1). Ecco tutto ciò che dice il Concilio di Toledo. Questo passo non ha certamente alcuna relazione colla massima che voleva provare il Vescovo; ma egli non aveva potuto ricavar altro dall' antichità ecclesiastica. Ai 30 di Giugno la disputa si accalorò fra i due ordini, relativamente ai loro diritti rispettivi. Molti Vescovi rintuzzarono efficacemente le pretensioni dei Preti e si opposero allo spirito d' indipendenza, e di anarchia, che metteva a soqquadro le Diocesi costituzionali. I Preti declamarono anche più altamente. Assuefatti a non iscorgere nei nuovi Prelati se non che i tanti confratelli che avevano insiem con essi declamato vivamente contro il dispotismo episcopale, non vollero lasciarsi dominare da coloro. Tanto dall' una che dall' altra parte si opinava molto energicamente. Un Ecclesiastico, rivolgendosi ai Vescovi, domandò ad essi donde derivavano i loro titoli, e la loro legittimità: pretese che essi non potevano ripeterli se non che dal second' ordine che aveva sanzionato la Costituzione civile del Clero, e rimproverò ad essi la loro ingratitudine. Si spinsero anche le cose più oltre, e furono minacciati di esser abbandonati. A tale inaspettata combinazione, questi uomini vacillanti sulle loro sedi, si arrestarono sbigottiti e temettero estremamente di vedersi isolati affatto. Dopo molte altercazioni non fu possibile di decider nulla. La questione fu rimessa ad altro giorno, ed i Preti riportarono la vittoria della disputa col fatto. Alcuni giorni dopo si ammisero due Preti Italiani inviati dall' Italia da un piccol nu-

(1) *Numquid tantum valere debet privatae rei commodum quantum generalis relevatio populorum? Absit.* Vi è qui la menoma traccia del dogma della sovranità del popolo? *Vedi gli Atti del Concilio Tom. I. pag.* 121, *e* 122.

mero d'intriganti. L'uno fra gli altri era deputato da otto Preti, e da due avvocati del Piemonte; fu ricevuto come rappresentante delle Chiese d'Italia. Ai 17 di Luglio, si fece sulla situazione delle metropoli costituzionali un rapporto che presentò idee affliggenti. Erano ancora vacanti venticinque Sedi per motivo di morte, di apostasia, o abbandono; più di dodici Vescovi avevano trascurato di recarsi o di mandare al Concilio, e sembravano non curarsi affatto di ciò che vi si faceva. Questi dettagli eccitarono le dolorose lagnanze dei Preti. Affinchè si consolassero, furono lusingati della prossima riunione dei Protestanti. Demandre Vescovo di Doubs, fece noto, che in un abboccamento col ministro Calvinista, egli lo aveva assicurato *che se i suoi conoscevano i sentimenti dei Francesi intorno alla Corte di Roma*, *la riunione sarebbe succeduta al più presto.* (*Atti del Concilio*, *Tomo* II *pagina* 133.) Non vi era bisogno di questa confessione per sapere che i costituzionali non hanno meno contrarietà pei Papi che pe' protestanti. Ai 28 di Luglio il Vescovo di l'Aude, in un rapporto sullo scisma e sulla scomunica stabilì dei principii in favore di tutti gli scismatici. Desbois, Vescovo della Somma, domandò di più che il Concilio adottasse, e proclamasse questa proposizione. *Il timore di una scomunica ingiusta non deve impedirci di fare il nostro dovere.* I moderni partigiani di Quesnello avrebbero avuto estremamente a cuore di far approvare dalle Assemblee costituzionali questo sentimento del loro protettore, il quale chiamava ingiusta qualunque censura diretta contro i suoi, e che faceva consistere il suo dovere nel difendere i suoi errori. Essi avrebbero voluto potere opporre un Concilio preteso nazionale all'autorità della Santa Sede, che aveva pubblicata la Bolla, e a quella della Chie-

sa che l'aveva adottata. Su questo proposito vi furono molte dispute. Le—Coz Vescovo d' Ill, e Vilena, presidente del Concilio, giudicava la proposizione pericolosa, e voleva che si condannasse. La maggior parte fu del suo parere, sebbene Desbois si difendesse con calore. *La sua proposizione era di un' eterna verità. Noi abbiamo dichiarato sotto sigillo di giuramento*, dic' egli (*Atti del Concilio, Tomo. II, pagina 268*), *che la resistenza all'oppressione, è il più santo dei doveri.* Questa proposiziane è rimasta sull' antico diploma dei diritti dell' uomo ... Non siamo noi più forse i figli della libertà? Non si sarebbe mai creduto di sentir nominare in un Concilio la *santa insurrezione*; ma convien riflettere che si parla in un concilio costituzionale. Ai 2 di Agosto si diresse un nuovo invito alle Chiese dei paesi riuniti, e si manifestò loro che il concilio di Calcedonia aveva deciso che esse dovevano far parte della Chiesa costituzionale. Ai 3 ed ai 5, il Vescovo di Loire, e Cher fece un rapporto sulla Liturgia. Contento di far conoscere il frutto delle sue letture, e dimostrare la sua erudizione e la sua critica, ragionò lungo tempo su molti usi attribuiti a diverse Chiese. Raccogliendo a questo proposito alcuni aneddoti veri o falsi, si dilungò in frivoli dettagli; si compiacque di porre in campo alcune pratiche singolari; e non mostrò se non che un desiderio smoderato di criticare, e di far ridere. Questa sua affettazione nel motteggiare scandalizzò anche quei del concilio; e gli avvenimenti posteriori fecero andare a vuoto le innovazioni che si era cercato d' introdurre. Il concilio occupavasi di queste inutili frivolezze, allorchè ai 13 di Agosto, i padri seppero che fra il Papa, ed il primo Console, vi era stata una convenzione sottoscritta da ambe le parti. Nel tempo stesso ricevettero l' ordine di se-

pararsi. *Negli atti del concilio* si tenta ogni mezzo per nascondere quest' ultima circostanza; ma essa si mostra chiaramente ad onta dei veli coi quali si vuol coprire. Dopo aver fatti alcuni tentativi per riparare quest' affronto, fu duopo risolversi a terminare in un modo poco soddisfacente, un' assemblea da cui si operavano tanti vantaggi. Dagli atti rilevasi l' estremo imbarazzo in cui trovavansi i padri. Essi non sapevano a qual partito appigliarsi. Vedevano chiaramente che la loro Chiesa sarebbe stata totalmente distrutta; ed avrebbero almeno voluto fare una fine onorata e gloriosa. Ognuno manifestava il suo parere, ed il poco tempo che ad essi rimaneva, trascorrevasi nel far dei progetti che distruggevansi a vicenda. Si erano lusingati che gli articoli del Concordato sarebbero stati sottomessi alla loro approvazione; quando poi si era tutto concluso senza di loro. Ecco dunque ch' essi saranno costretti ad aderire ad un atto emanato dal Pontefice, da quella stessa autorità da cui eransi voluti sottrarre. Moyse Vescovo del Jura, fece su tal proposito un rapporto, in cui manifestava ad ogni pagina l' odio contro la Santa Sede, il dispiacere che si fosse ricorso al Papa, il rammarico che cagionava ad essi il Concordato, il timore di essere essi stessi contati per nulla. Parlò spesso di *quella perfida ed astuta corte che profitta di tutto. Se il Papa dichiara le nostre Sedi vacanti*, dic' egli, (*Atti del concilio, Tomo III*, *pagina 145*) *noi gli diremo che egli non ne ha il diritto*, *e che esse sono occupate più canonicamente che quella del Sommo Pontefice.* Propose *di rimandar la bolla, se essa non riconosceva la ligittimità della Chiesa Costituzionale*, *ovvero di dichiararla anche criminale se essa affacciasse il minimo dubbio su tal proposito* (Pagina 146.). Nello stesso giorno, ai 14 di Agosto,

il Vescovo di Loir e Cher, sempre instancabile, fece un lunghissimo rapporto su i lavori dei *riuniti*, o piuttosto su i proprii. Volle egli rivendicare pel suo partito una parte nella persecuzione direttoriale, e citò in fatti due o tre Preti, che erano stati deportati malgrado il loro certificato di patriottismo; ma egli non parlò nè di quei duecento Ecelesiastici rilegati nell' isola di Rhè, nè di quei che erano stati imprigionati nei dipartimenti, nè di quei che si erano fatti perire nelle ardenti sabbie della Guiana. Dichiarò apertamente che i costituzionali non avevano usato se non che modi caritatevoli verso il Clero non giurato. Ma posto che il fatto fosse anche vero, se ne compensò molto bene in quell' articolo in cui mise a carico del Clero proscritto, deportato, fuggitivo, e minacciato incessantemente della morte, tutti i delitti possibili, e perfino l' assassinio di un costituzionale, ucciso nella Brettagna in occasione delle turbolenze della *Chouannerie*. Parlò del soggiorno di Pio VI. in Francia. Nell' udire tanto esso che i suoi, sembrava, che avessero preso il più grande interesse alla sorte di questo Pontefice (1).

---

(1) Sul proposito di questa deportazione di Pio VI. sono state fatte ai costituzionali alcune questioni imbarazzanti. Il concilio del 1797. avendo deciso, col suo decreto sulla vacanza delle cariche ecclesiastiche, art. I., pag. 197. della *Raccolta dei canoni e dei decreti*, avendo deciso come dissi, che *le cariche ecclesiastiche erano vacanti a cagione di morte naturale*, *o civile*, *per emigrazione*, *deportazione indefinita*, *abbandono*, *dimissione*, *matrimonio*, *apostasia*, o *promozione ad un' altra carica*, *si* è richiesto se Pio VI. poteva essere ancora riguardato come Papa, se la sua *carica ecclesiastica* non era vacante, e se la *sua morte civile*, e la *sua deportazione indefinita* non lo mettevano nello stesso caso dei Vescovi di Francia, i quali, in queste circostanze si diceva che perdevano la loro potestà. Di più si è richiesto, se in seguito di quei medesimi

Avvertì intanto i Cattolici *di badar bene che non si abusasse della loro sensibilità per le disgrazie del Capo della Chiesa*, *e di riflettere che essi erano cittadini prima di esser cristiani*, *e francesi prima di esser stati ammessi nella Chiesa Romana* (*Atti Tomo III*, *pagina 241.*). Consiglio molto strano nella bocca di un Vescovo, mentre si tenderebbe con esso a provare che il patriottismo, o almeno ciò che egli chiama con tal nome, debba preferirsi a tutto. Ma l'articolo su cui si dilungò egli maggiormente fu quello delle sue relazioni colle Chiese straniere. Egli aveva, da ogni parte una corrispondenza molto attiva, con uomini nemici al pari di lui *della superstizione*, *e del dispotismo*. Si aggirò specialmente con compiacenza sull' Italia, di cui, a suo dire, non poteva neanche nominare tutti i suoi partigiani. Richiamò una lettera scritta a nome delle Chiese di questo paese, su cui non vi era alcun dubbio, e composta da due Preti, che per riconoscenza erano stati ammessi al concilio. Essa era datata da Genova ai 23 di Novembre del 1798, ed era stata fatta circolare per inserirvi le sottoscrizioni. Non si sa a qual numero esse ascendessero. In questa lettera però si parlava con sì poco riguardo dei Papi, che un membro stesso del concilio propose di farvi dei cangiamenti. Il relatore deplorò la soppressione dell' univessità di Pavia, e nominò con elogio Tamburini, Zola, Palmieri, membri

principii proclamati dal concilio del 1797, Pio VII. poteva veramente esser riguardato come Papa, mentre egli non è stato eletto che da Cardinali *emigrati e morti civilmente*, privati per conseguenza di qualunque potestà, e principalmente dell' importante funzione di dare un Capo alla Chiesa. Queste questioni avrebbero meritata una nuova decisione per parte del concilio del 1801.

di questa Scuola. Compianse la sorte del Regno di Napoli *ricaduto nei ferri dopo l' aurora di una sì bella rivoluzione*, la morte del Vescovo Serrao, ed alcune altre vittime del patriottismo. Dopo aver in tal modo passata in rivista l' Europa, il Vescovo *riunito* rese conto degli ostacoli che si erano opposti onde non avesse luogo il concilio. Parlò delle sue premure e delle sue fatiche; si paragonò *a Guatimozino sovra i carboni ardenti*; ma *sostenuto dalla mano divina della Provvidenza*, ripetè che *egli partecipava della potestà del sovrano, che è il popolo, e che non può esser se non che il popolo*; e nel finire impegnò i suoi colleghi, a continuare ad avere in Parigi, malgrado i cangiamenti che avrebbero avuto luogo; *un' agenzia incaricata di mantener colle Chiese estere una corrispondenza necessaria, onde opporsi mai sempre alle intraprese del curialismo*. Fu incaricato egli stesso di questo ufficio, e gli venne affidato il deposito degli archivii costituzionali. Ai 16 di Agosto il concilio tenne la sua ultima sessione. Unitamente agli atti, si trova un processo verbale particolare. Il concilio aveva stabilito precedentemente che si facessero delle conferenze col Clero che non riconosceva i costituzionali. Esse dovevano incominciarsi al 1 di Settembre; ma non v' intervenne alcuno. Molte ragioni indussero senza dubbio il Clero, a non accettare la sfida dei costituzionali. Non vi era a Parigi se non che un piccol numero di Vescovi, i quali non erano autorizzati dai loro colleghi, e che sarebbero stati forse biasimati, se avessero fatto un tal passo sensa aver convenuto col resto dell' episcopato. Gli Ecclesiastici del second' ordine non potevano sperare di ottener dei vantaggi su di essi, quantunque avessero accettate le conferenze. Questo mezzo d' altronde non riesce utile se non che rare-

volte. Gli esempii che ne offre in differenti tempi l'Istoria, dimostrano che se ne ritraggono pochi vantaggi; gli animi inoltre vi s'inaspriscono e la pace divien difficile più che mai. Quale speranza vi può essere di far ricredere gente imbevuta di principii tanto esaltati? Qual moderazione potrà attendersi da essi dopo tante invettive contro i Papi ed i Vescovi? Finalmente vi era tanta maggior tendenza a rigettare queste Conferenze, in quanto che la nuova convenzione le rendeva inutili. Dovevasi forse riaccendere il combattimento allorchè era conclusa la pace? È anche probabile che il Governo avesse veduto di cattivo occhio ristabilirsi questa lotta, che, attesa la sua importanza, ed anche a motivo delle sue conseguenze non poteva se non che sconcertare le sue mire.

— Ai 15 di Luglio, convenzione sulle materie ecclesiastiche, conclusa fra il Sovrano Pontefice, ed il Primo Console di Francia. — Dopo l'arrivo di Monsig. Spina a Parigi, l'anno precedente vi furono delle trattative su tale particolare. Ai 20 di Giugno del 1801, il Cardinal Consalvi si recò in questa capitale per lo stesso oggetto. Finalmente ai 15 di Luglio fu firmato il trattato. Gli agenti, da una parte, erano lo stesso Cardinal Consalvi, Giuseppe Spina, Arcivescovo di Corinto, ed il Padre Caselli, e dall'altra Giuseppe Bonaparte, il Consigliere di Stato Cretet, e Bernier, Curato di Saint-Laud d'Angers. Ai 15 di Agosto, la convenzione fu ratificata a Roma da Pio VII, il quale pubblicò per tale oggetto la Bolla *Ecclesia Christi*, in data del medesimo giorno. Ma le disposizioni di questa Bolla, e del Concordato, che essa confermava, non furono rese pubbliche che dopo qualche tempo; il Governo, prima di metterle in esecuzione, volle assoggettarle alla ratifica del Corpo Legislativo che

doveva riunirsi alcuni mesi dopo. S'ignorarono dunque per molto tempo le clausule della convenzione dei 15 di Luglio, ed esse erano l'oggetto dell'espettazione e dell'inquietezza generale. Si vedrà quali incidenti ne ritardarono anche la pubblicazione. Intanto il giorno stesso che Pio VII. pubblicò la Bolla *Ecclesia Christi*, indrizzò ai Vescovi di Francia un Breve che cominciava con queste parole; *Tam multa*, in cui dichiarava loro, che la conservazione dell'unità, ed il ristabilimento della Religione Cattolica in Francia, esigevano che essi rinunciassero alle loro Sedi. Rammentava ad essi l'offerta fatta da trenta Vescovi, nel 1791, di voler rimettere le rispettive dimissioni a Pio VI., e le lettere che molti di loro gli avevano scritto per lo stesso oggetto. *Noi siamo costretti*, diceva egli, *dalla necessità dei tempi che esercita su di noi la sua violenza, di annunziarvi, che la vostra risposta deve esserci inviata nel lasso di dieci giorni, e dovete concepirla in termini assoluti senza voler temporeggiare; di maniera che se non la riceviamo come da noi si desidera, saremo costretti a riguardarvi come se aveste ricusato di acconsentire alla nostra domanda*. Aggiungeva, che non aveva trascurato nulla per risparmiare ad essi questo sacrificio, e li pregava caldamente di cedere alle sue brame. Questo Breve fu inviato a tutti i Vescovi della Francia, tanto a quei che erano rimasti in questo paese, che a quei che erano dispersi negli Stati vicini. Si dirà in appresso quali ne furono le conseguenze. Oltre i Vescovi dell'antico territorio Francese, Pio VII. aveva anche invitati a rinunciar quei, le di cui Diocesi si trovavano unite alla Francia per mezzo delle nuove conquiste. Questi Vescovi erano in numero di ventiquattro, comprendendovisi quello di Basilea, la di cui diocesi era unita in parte nei nostri acquisti.

Le altre Sedi erano gli Elettorati Ecclesiastici, i Vescovati di Liegi, di Worms, e di Spira, quei dei Paesi-Bassi, della Savoja e del Contado, e quello di Nizza. Sopra ventiquattro titolati, nove erano morti, ed uno era stato trasferito in un' altra Sede. Gli altri quattordici diedero tutti le loro rinuncie; poichè Monsig. Vescovo di Liegi, il solo che sembrò opporsi dapprima a questa misura, vi si decise in appresso. Finalmente il Sovrano Pontefice non dimenticò neanche i Vescovi stabiliti dalla Costituzione civile del Clero, ed in un Breve diretto a Monsig. Spina, lo incaricò di esortarli *a ritornar prontamente all' unità, a presentar ciascuno in iscritto la loro professione di obbedienza e di sommissione al Romano Pontefice, a manifestar la loro sincera approvazione e la lora intera sommissione ai giudizii pronunciati dalla Santa Sede sugli affari Ecclesiastici della Francia, e a rinunciare al più presto alle Sedi Vescovili, di cui si erano impadroniti senza l' istituzione della Sede Apostolica.* Questo Breve che cominciava con tali parole: *Post multos labores*, era pieno di espressioni commoventi di bontà, e d' indulgenza; e sebbene non abbia avuto tutto l' effetto che il Capo della Chiesa aveva diritto di attenderne, è noto però che molti di quei cui risguardava un tal Breve, si conformarono a quanto prescriveva, e presero sinceramente il partito dell' obbedienza. In quanto alle dimissioni che si richiedevano da questi Vescovi, essi le presentarono tutte al Governo. In quel tempo ne erano in posto cinquantanove, fra i quali trenta erano stati eletti secondo le forme prescritte dalla Costituzione civile del Clero, e ventinove nominati in appresso in differenti maniere, e con forme arbitrarie. Questi ultimi avevano dei titoli anche meno autentici, se pure è possibile, e non erano stati scelti se

non che da alcuni Metropolitani anziosi di perpetuare lo scisma, o da alcuni membri del Clero, incapaci di rappresentar ciascuna Diocesi. Le altre Diocesi costituzionali in numero di ventisei, non avevano Vescovo, e non ostante godevano di una maggior tranquillità.

— Ai 4 di Ottobre, arrivo a Parigi del Cardinal Caprara, Legato della Santa Sede. — Sembrò certamente alla filosofia una cosa strana il veder che un Legato recavasi in una città, in cui aveva dominato sì lungo tempo l'empietà ed ove essa aveva dettati tanti irreligiosi decreti. Il Cardinal Caprara Vescovo di Jesi, e precedentemente Nunzio a Colonia, e Lucerna e a Vienna, era stato eletto immediatamente dopo la ratifica del Concordato dei 15 di Luglio, per cooperare al ristabilimento della Religione Cattolica in Francia. Il Papa, in un Concistoro pubblico dei 27 di Agosto, lo nominò Legato *a latere*, quindi gli rimise le sue istruzioni. Il Cardinale arrivato a Parigi, tenne un secreto colloquio col primo Console. Credevasi di esser giunti al momento in cui sarebbe stata resa pubblica la convenzione dei 15 di Luglio; ma il Governo non avendo trovate favorevoli disposizioni nel Corpo Legislativo esistente in quel tempo, credette dover differire, e convocarne un altro. L'empietà non poteva occultare il suo dispiacere nel veder concludere un accomodamento, qualunque esso fosse, colla Santa Sede. Una tal misura sconcertava anche i progetti che essa aveva formati, e le speranze che aveva concepite di poter distruggere la Religione e rovesciare la potestà Papale. Bonaparte non aveva in fondo migliori intenzioni, come si è veduto in appresso; ma in tale occasione egli credeva la Religione utile alla sua politica. Sembrò dunque ch' egli volesse proteggerla e sollevarla per ambizione, e per

calcolo. Egli stabilì un magistrato incaricato di tutti gli affari concernenti i culti, ed affidò quest' importante funzione al consigliere di Stato Portalis, il quale nei tempi critici aveva mostrato verso i Preti una moderazione non usata sempre da tutti quei che in quel tempo occupavano cariche. Aveva egli inoltre contribuito ad impedire che si emanassè una legge di deportazione generale, sollecitata dal Direttorio. Fece trasportare a Roma il corpo di Pio VI che fino a quell' epoca era rimasto a Valenza. Ordinò che si cancellassero le iscrizioni pagane che lordavano le facciate dei Tempii. Richiamò in patria i Vescovi che avevano data la loro rinuncia, e che ne erano stati esiliati da tanti anni in poi, misura che non fu se non che il preludio di un altro atto reclamato da tanto tempo dalla giustizia e dall'umanità. Gli emigrati, vittime dell' odio rivoluzionario, e sui quali la barbarie erasi esercitata a tal segno, che bastava di essere di questa classe proscritta per esser condotti tosto al palco di supplizio senz' altra formalità; gli emigrati, de'quali il solo nome era una sentenza di morte, furono richiamati nella loro patria, e rientrarono al possesso di quelli fra i loro beni che non erano ancora venduti; e quindi furono vedute annullarsi quelle leggi atroci, obbrobrio del nostro secolo, che includendo una classe intiera in una iniqua e generale condanna, punivano colla pena di morte uomini che avevano amato meglio di fuggire che di essere strangolati.

— Ai 28 di Ottobre consacrazione di un Vescovo d'Harlem. — Broekman, di cui si è fatto menzione nel 1778, essendo morto ai 28 di Novembre del 1800, i suoi partigiani vollero anche dargli un successore, sebbene fosse ciò meno necessario che mai, atteso il piccolo numero di quei che riconoscevano la sua giurisdizione. Il capitolo d'Har-

lem non ebbe alcuna parte in questa elezione che fu fatta da Giovanni — Giacomo Van Rhyn, nuovo Arcivescovo di Utrecht. Questi era stato eletto ai 10 di Maggio del 1797, dai membri del capitolo di Utrecht, in luogo di Van Nieuwen—Huysen, morto ai 14 del precedente Aprile. Fu egli consacrato ai 5 di Luglio. Pio VI. con un Breve dei 26 di Agosto del 1797, dichiarò l'elezione nulla, la consacrazione illecita e sacrilega; ed il consacratore, l'eletto, e quei che avevano presa parte in questo atto, scomunicati. Questa sentenza non impedì che Van Rhyn elegesse per Harlèm, ai 29 di Luglio del 1801, Giovanni Nieuwen—Huys, Curato in Amsterdam, e che in seguito lo consacrasse. Noi ignoriamo se vi sia stato un Breve di Pio VII contro questo nuovo atto di scisma.

1802.

Ai 26 Marzo, lettera di molti Vescovi Francesi diretta al Papa relativamente alle dimissioni, che erano state ad essi richieste col mezzo del Breve *Tam multa*. — Ecco qual era lo stato del corpo Vescovile in Francia, nell'epoca in cui venne alla luce questo Breve: sopra centotrentacinque Sedi Vescovili che conteneva la Francia nel 1789, cinquantuno titolati ad esse appartenenti, erano già morti. Fra gli ottantaquattro che vi erano rimasti, tre, cioè i Vescovi di Viviers, d'Orleans, e di Autun, potevano essere riguardati come se avessero rinunciatò da molto tempo alle loro Sedi, ed i due ultimi specialmente diedero formalmente la loro rinuncia. Non vi restavano dunque se non che ottantuno Vescovi, fra i quali quarantacinque (1)

(1) O soltanto quarantaquattro, non contandoci il Vescovo di Frejus, la di cui dimissione sembrava anteriore al Breve *Tam multa*.

annuirono alla domanda che ad essi faceva il Papa, e diedero la loro rinuncia. Le loro lettere sono state pubblicate. Gli altri trentasei credettero non dover seguire quest'esempio. La maggior parte di questi ultimi non ricusarono positivamente di destituirsi. La risposta di quasi tutti fu piuttosto dilatoria che negativa. Essi mostraronsi stupefatti e spaventati da una misura della quale fino a quell'epoca non vi era stata l'eguale, e che distruggeva in un solo istante tutto l'Episcopato di una vasta regione. Essi si prevalsero dello stesso Breve che manifestava chiaramente che il Sovrano Pontefice era stato costretto a prender questa misura. Si dolsero specialmente che fosse stato loro richiesto, nello spazio di dieci giorni, ciò che al dir loro meritava pure qualche riflessione, e che si fosse ad essi significato, che se ricusavano, non ostante si sarebbe andato innanzi. Cosa era dunque per divenire la Chiesa di Francia privata tutt' ad un tratto de' suoi pastori? In qual maniera sarebbero stati essi rimpiazzati? E non potevasi temere che lo stesso Governo che aveva preteso imperiosamente le dimissioni non esigesse dalla Chiesa nuovi sacrificii non meno penosi? Tali erano presso a poco le ragioni che facevano valere i trentasei Vescovi. In Inghilterra specialmente vi fu un opposizione la più dichiarata. Vi si trovavano colà riuniti diciotto Prelati Francesi: Cinque soltanto acconsentirono a destituirsi. Ve ne furono altri tredici, alla testa dei quali vi era l'Arcivescovo di Narbona, che scrissero al Papa, ai 27 di Settembre del 1801, una lettera in cui lo impegnavano a differire fino a tanto che egli avesse conosciute le loro ragioni, dimostrandogli la necessità di convocare tutt' i Vescovi della Francia. Il Papa rispose di proprio pugno all' Arcivescovo, agli 11 di Novembre, facendogli nuove istanze. Inviò a Londra il Prelato Erskine per lo stesso oggetto

to. I tredici Prelati persisterono nel loro rifiuto, e produssero le loro ragioni in una lettera più estesa, in data dei 13 di Febbrajo del 1802, in cui chiedevano di poter conoscere la futura sorte della Chiesa Gallicana. Molti altri Prelati, dispersi nel continente diedero delle risposte analoghe. Questo è il senso della lettera scritta, ai 28 di Ottobre del 1801, dal Cardinal di Montmorency Vescovo di Metz, cui aderirono altri sette Vescovi. Ma lo scritto il più importante di tutto questo affare, la lettera diretta al Papa ai 26 di Marzo del 1802, dallo stesso Cardinale, da cinque altri Prelati, era stata redatta da Asseline Vescovo di Boulogne, il quale coi suoi lumi, e colla sua riputazione indusse molti suoi colleghi a rimaner costanti nel sentimento che egli aveva adottato, e consacrò la sua penna a giustificarlo. Questo scritto, che è lungo e sensato, insiste specialmente su questa ragione, cioè, che si sarebbe dovuto ascoltare il sentimento dei Vescovi in una causa che era per essi tanto importante. D'altronde egli consiglia piuttosto una dilazione che un rifiuto. Ventiquattro altri Vescovi aderirono a questa lettera, che può in conseguenza esser riguardata come una comune dichiarazione dei Vescovi che non avevano voluto dar la rinunzia. Alcuni altri dispersi nel continente, e separati dai loro colleghi diedero delle risposte individuali. Il Vescovo di Blois, che trovavasi a Pontevedra in Ispagna, scrisse ai 21 di Ottobre che se la maggior parte de' suoi colleghi prendevano questo partito, egli doveva esser considerato come dimesso: ciò che avrebbe potuto farlo riguardare come vero seguace del partito di quei che volevano destituirsi. In appresso però si è dichiarato altamente contro le dimissioni. I Vescovi di Laon e di Nancì si attennero alla lettera dei Vescovi riuniti a Londra. Il Vescovo di Grenoble non

ricusava punto la sua dimissione; richiedeva però che s' interpellassero i Vescovi, e che si comunicassero ad essi i motivi che avevano fatta prender questa misura. Il sovrano Pontefice credette di non poter dare ascolto a queste rappresentanze. Costretto senza dubbio dal Governo Francese, non aspettò che gli pervenissero tutte le dimissioni, e si contentò che avesse annuito alla sua domanda la maggior parte dei titolati. La proposizione di consultare, e di sentire il parere di tutt' i Vescovi era essa forse di una facile esecuzione in un tempo di rivoluzioni e d' incertezze, che non offriva una bastante tranquillità per la riunione di un Concilio? Il bisogno urgente di estinguere un lungo scisma, e di far cessare una dichiarata persecuzione; la necessità di far risorger la Religione dalle sue rovine e di richiamarla nei cuori dei fedeli che la dimenticavano ognor più in mezzo alle tempeste, alle peripezie in cui essa gemeva fin da più di dieci anni, non autorizzavano forse il Papa a non attenersi alle regole ordinarie, e a far uso di un potere proporzionato alla grandezza dei mali della Chiesa? Queste furono le ragioni che determinarono la Corte di Roma.

Ai 15 di Aprile vengono rese pubbliche le clausole della convenzione fatta fra la Santa Sede ed il governo Francese. — In questo giorno istesso il consigliere di stato Portalis recò questa convenzione al nuovo corpo Legislativo, che era stato poco innanzi convocato principalmente per quest' oggetto. Prima di renderla palese, pronunciò un discorso col quale fece conoscere la necessità di una Religione in generale, l' insufficienza delle leggi per l' osservanza del buon ordine, e gli errori dei precedenti legislatori, e quindi stabilì alcuni principii molto saggi. Il suo discorso però non può andare esente da qualunque imputazione. Si pretende di aver osservato che l' ora-

tore temeva di mostrarsi troppo favorevole alla Religione Cattolica, e che paventava i sarcasmi della filosofia, verso la quale mostravasi non poco indulgente. Sembrò che volesse dire che debbansi sopportare nel popolo i suoi pregiudizii, giacchè ad essi non può facilmente rinunciare; e cercava dei temperamenti che un saggio politico avrebbe certamente rigettati. La Religione non è più nulla quando vien riguardata come una semplice istituzione umana; ed è lo stesso che opporsi alla sua influenza, il non voler riconoscere la verità de' suoi dogmi, il parlar di essa con una fredda indifferenza, ed il ricusarle dei diritti e delle prerogative che essa possedeva fin da molti secoli. La Religione Cattolica Apostolica Romana era in Francia dominante fin da un tempo immemorabile; ed era stata in tale aspetto sempre da tutti venerata e riconosciuta. L'oratore del Concordato volendo giustificare un'eguaglianza assoluta fra le differenti comunioni, a seconda del sistema adottato dal suo Governo, copiò molte teorie false, e moderne (1), e se vi fosse qualche cosa che potesse scusarlo, sarebbero certamente le prevenzioni contro la Religione che lo spirito rivoluzionario aveva fino allora nutrite negli animi di molte genti che occupavano cariche, prevenzioni di tal natura, che il Governo ebbe a temere per qualche tempo che il Concordato non venisse adottato. L'odio contro i Preti, e l'opposizione a qualunque religione, avevano gettate profonde radici nel cuore di un gran numero d'individui. Il discorso però di Portalis era grave,

(1) *Vedi* lo scritto intitolato: *Dell'importanza di una Religione dello Stato*, di M. Tabaraud, Parigi 1814 in 8vo. Vengono in quello analizzate, e confutate molte asserzioni del discorso di Portalis.

e decente, e si opponeva al linguaggio rivoluzionario esagerato, e feroce di cui aveva tante volte risuonato questa medesima tribuna. Lesse dipoi il Concordato dei 15 di Luglio che il corpo Legislativo adottò dopo qualche discussione. Ecco il testo della famosa convenzione: « Il Governo della Repubblica riconosce che la Religione Cattolica Apostolica Romana, è la Religione della maggior parte dei cittadini Francesi. Sua Santità riconosce egualmente che questa medesima Religione ritrasse in passato, ed attende anche in questo momento il maggior bene, e la massima gloria, dallo stabilimento del culto Cattolico in Francia, e dalla particolar professione che ne fanno i Consoli della Repubblica. In conseguenza, dopo questa scambievole dichiarazione, tanto pel bene della Religione, che in vantaggio della pubblica, e privata tranquillità, sono convenuti come siegue: 1. La Religione Cattolica Apostolica Romana sarà liberamente esercitata in Francia. Il suo culto sarà pubblico conformandosi ai regolamenti della sana politica che il Governo giudicherà necessarj per la pubblica tranquillità. 2. Verrà fatta dalla Santa Sede, d' accordo col Governo, una nuova circoscrizione delle Diocesi Francesi. 3. Sua Santità manifesterà ai titolati dei Vescovati Francesi che essa attende da loro con una ferma fiducia, pel bene della pace e dell' unità, ogni specie di sacrificii, anche quello della rinuncia alle loro Sedi. Dopo questa esortazione se essi ricuseranno un tal sacrificio comandato dal bene della Chiesa, rifiuto che d' altronde Sua Santità non si attende, verrà provveduto, col mezzo di nuovi titolati, al governo dei Vescovati della nuova circoscrizione, nella maniera seguente: 4. Il primo Console della Repubblica nominerà nei tre mesi che seguiranno la pubblicazione della Bolla di Sua Santità, i soggetti per gli Arci-

vescovadi, e Vescovadi della nuova circoscrizione. Sua Santità conferirà l'istituzione canonica secondo le forme stabilite per la Francia prima del cangiamento del Governo. 3. Le nomine ai Vescovadi che in seguito rimarranno vacanti, saramno egualmente fatte dal primo Console, e l'istituzione canonica verrà data dalla Santa Sede a seconda dell'articolo precedente. 6. I Vescovi prima d'intraprendere le loro funzioni presteranno alla presenza del primo Console il giuramento scritto di fedeltà che era in uso prima del cangiamento del Governo, espresso coi seguenti termini: *Giuro, e prometto a Dio sopra i Santi Evangelii di esser obbediente e fedele al Governo stabilito dalla Costituzione della Repubblica Francese. Prometto anche di non aver alcuna intelligenza, di non assistere con alcun consiglio, di non favorire alcuna lega, tanto nel di dentro, che nel di fuori, la quale sia contraria alla pubblica tranquillità, e se nella mia Diocesi, o altrove, saprò che si trami qualche insidia a pregiudizio dello Stato, io renderò tutto palese al Governo.* 7. Gli Ecclesiastici del second' ordine presteranno l'istesso giuramento in iscritto, e qnindi verrà consegnato alle autorità civili destinate dal Governo. 8. La formola della seguente preghiera verrà recitata alla fine dell'Officio Divino in tutte le Chiese Cattoliche della Francia: *Domine, salvam fac Rempublicam; Domine salvos fac Consules.* 9. I Vescovi faranno una nuova circoscrizione di Parrocchie nelle loro Diocesi, che non avrà effetto se non col consenso del Governo. 10. I Vescovi avranno il diritto di nominare i Curati. La loro scelta non potrà cadere se non che sulle persone ben vedute dal Governo. 11. I Vescovi potranno avere un Capitolo nella loro Cattedrale, e un Semi-

nario per la loro Diocesi, senza che il Governo si obblighi a dotarlo. 12. Tutte le Chiese Metropolitane, Cattedrali, Parrocchiali ed altre, non alienate, e necessarie al culto saranno messe a disposizione dei Vescovi. 13. Sua Santità, pel bene della pace e pel fortunato ristabilimento della Religione Cattolica, dichiara che nè essa, nè i suoi successori turberanno in alcun modo gli acquirenti dei beni Ecclesiastici alienati, e che in conseguenza la proprietà di questi medesimi beni, i diritti, e le rendite a quelli annesse resteranno immutabilmente nelle loro mani, o di quelli che li rappresenteranno. 14. Il Governo assicurerà un appannaggio convenevole ai Vescovi ed ai Curati, le di cui Diocesi e cure saranno comprese nella nuova circoscrizione. 15. Il Governo prenderà egualmente delle misure, perchè i Cattolici possano, volendo, far delle lascite in favore della Chiesa. 16. Sua Santità riconosce nel primo Console della Repubblica Francese, i medesimi diritti, e prerogative di cui godeva riguardo ad essa l'antico Governo. 17. Si è convenuto fra le parti contraenti, che, nel caso che qualcuno dei successori del primo Console attuale non fosse Cattolico, riguardo ai diritti e alle prerogative mentovate nel precedente articolo ed alla nomina dei Vescovadi, si stipulerà una nuova convenzione. Le ratifiche verranno cangiate a Parigi nello spazio di quaranta giorni. Fatto a Parigi ai 15 di Luglio del 1801. Segnato *Ercole Cardinal Consalvi*; *Giuseppe Bonaparte*; *Giuseppe Arcivescovo di Corinto*, *e Cretet*; *F. C. Caselli*, *e Bernier* ». Si pubblicarono nello stesso tempo due Bolle del Papa. Una in data dei 15 di Agosto del 1801, che comincia così, *Ecclesia Christi*, spiegava, e ratificava i differenti Articoli del Concordato. L'altra che cominciava con

queste parole: *Qui Christi Domini*, era dei 29 di Novembre del 1801. Il Papa vi manifestava il suo dispiacere perchè molti Vescovi o non gli avevano ancora inviate le loro rinuncie, o non gli avevano scritto che per esporgli le ragioni che credevano di avere per differire questo sacrificio. Aveva sperato, diceva egli, di non esser costretto di derogare al consenso di questi Vescovi. Egli però aveva giudicato che la situazione della Religione, il bene della pace e dell'unità, dovevano far bandire qualunque altro riflesso per quanto grave egli potesse essere. Dichiarava in conseguenza col parere di molti Cardinali, di derogare al consenso dei Vescovi, e dei Capitoli. Proibiva ad essi l'esercizio della loro giurisdizione, e dichiarava nullo tutto ciò che potessero fare in virtù di questa giurisdizione. Sopprimeva tutte le Chiese Vescovili esistenti allora in Francia, e creava in loro vece, sessanta altre Sedi divise in dieci metropoli. Si fece sì, che questa divisione si uniformasse alla divisione dipartimentale, di maniera che ogni Diocesi comprendesse uno o due, ed anche qualche volta tre dipartimenti, e le sessanta Sedi si estendevano su tutto il territorio occupato precedentemente dai cento trentacinque Vescovi di Francia, e dai ventiquattro dei paesi riuniti. Del resto, nella Bolla *Qui Christi Domini* non vi era affatto questione delle Diocesi create dalla Costituzione civile del Clero. Qussta circoscrizione veniva riguardata come non accaduta, ed il Papa non aveva avuto bisogno di annullare la giurisdizione di gente che non ne aveva alcuna. In tal maniera fu distrutta dal concorso dell'autorità spirituale e temporale, questa Chiesa costituzionale eretta undici anni avanti, frutto amaro dello spirito di partito, che non aveva prodotto altro che discordia, ed ora *non esisteva più che per la rimembranza delle turbo-*

lenze che essa aveva prodotte (1). In seguito del Concordato, il Governo fece adottare anche al corpo Legislativo, alcuni *articoli organici*, che contenevano delle disposizioni relative all' esercizio del culto. Questi *articoli* rendevano la Chiesa intieramente dipendente, e la ponevano nelle mani del Governo. Era proibito, per esempio, ai Vescovi di conferir gli Ordini senza il suo assenso. Dicevasi che i Vicarii generali del Vescovo, continuerebbero, anche dopo la sua morte, a regolar la Diocesi, senza aver riguardo ai diritti dei Capitoli. Si dirigeva minutamente una farragine di affari, che dovevano esser regolati dall' autorità ecclesiastica. Finalmente questi articoli dimostravano un' estrema diffidenza verso i Preti, e l' intenzione di contenerli con severità, e di metterli, anche riguardo all' esercizio delle loro funzioni spirituali, in un' intera dipendenza degli agenti del Governo. Intanto il Papa, a cui questi articoli non erano stati comunicati, se ne dolse, ed annunciò in una allocuzione diretta ai Cardinali nel Concistoro, dei 24 del seguente Maggio, che egli ne aveva richiesto il cangiamento o la modificazione, per essere stati i medesimi compilati e pubblicati senza sua saputa, ed essere in opposizione colla disciplina ecclesiastica. Intanto la convenzione dei 15 di Luglio, essendo rivestita delle forme allora prescritte per esser riputata legge dello Stato, il Cardinal Legato della Santa Sede ebbe ai 19 di Aprile, un' udienza dal capo del Governo, e cominciò le sue funzioni. Bonaparte nominò tosto dei soggetti per molte Sedi recentemente istituite, e le altre furono successivamente occupate nel modo istes-

(1) Discorso del consiglier di Stato Portalis pag. 50.

so. A quest' elezioni se ne unirono disgraziatamente delle altre meno fortunate, le quali furono proposte da un ministro che in quel tempo godeva molto credito. Fece nominare per alcune Sedi dodici di quei medesimi costituzionali, che fin da dieci anni in poi si erano occupati con una ostinata perseveranza a propagare lo scisma in Francia. Persuase che il miglior modo di accrescere lo spirito di partito, era quello di favorire uomini che ne avevano mostrato tanto. Alcuni fra i costituzionali, nominati nel 1802, si erano, a dire il vero, già riconciliati con la Santa Sede; ma la maggior parte di essi perseveravano ancora nell' opposizione ai giudizj che li avevano condannati. Si cercò d'ingannare la Corte di Roma. Uno dei promotori del nuovo Concordato, che era stato incaricato di ricevere la ritrattazione dei costituzionali, assicurò che essi avevano rinunciato alla loro Costituzione civile del Clero. Alcuni però si vantarono di non aver rinunciato ai loro principj, ed uno di essi palesò che era stata presentata l' assoluzione delle censure, ma che l'avevano gettata alle fiamme: Quest' obbedienza affettata, che avrebbe dovuto essere repressa, era anzi segretamente approvata da alcuni graduati. Per un effetto del medesimo spirito, fu proibito di esigere alcuna ritrattazione dai Preti costituzionali, proibizione che molti Vescovi non si credettero in obbligo di secondare; ed il Governo frammischiandosi in ciò che non gli poteva appartenere, prescrisse ai Vescovi di scegliere uno dei loro Vicarii generali fra 'l Clero costituzionale (1). Sem-

(1) Vedi la circolare di Portalis diretta ai Vescovi agli 8 di Giugno del 1802. Egli fa ad essi un lungo dettaglio dei loro doveri, proibisce le ritrattazioni, e prescrive la condotta che dovrà tenersi riguardo ai Preti conjugati, e a

brava che egli volesse introdurre una perfetta eguaglianza fra questo Clero, per quanto fosse poco numeroso e poco considerevole, e l'immensa maggioranza del Clero, che aveva seguita una condotta diversa.

— Ai 18 di Aprile, cerimonia e *Te Deum* nella Chiesa Metropolitana di Parigi per celebrare il ristabilimento dell' esercizio pubblico del culto Cattolico. — Questo giorno era nel tempo stesso la Domenica di Pasqua, e si solennizzava anche la festa più grande della Chiesa, e la ripristinazione della Cattolica Religione in Francia. I Consoli si recarono in gran pompa nella Chiesa Metropolitana consecrata alla SS. Vergine. Un numeroso corteggio composto delle prime autorità ve li accompagnava, ed una folla di abitanti e di stranieri contribuiva al

---

quelle persone disunite dal divorzio che chiedessero la benedizione nuziale. Diceva che *sarebbe cosa tanto ingiusta quanto imprudente il ricusarla a tutti*. Un dotto e pio Vescovo nella sua risposta dei 18 Giugno a questa circolare inculcò al consigliere di Stato l'*osservanza delle sante regole* e l'*esercizio di quella libertà essenziale all' istruzione che Dio ha affidata ai Vescovi, e di cui devono rendergli un conto esatto*. Uno scritto anche più singolare; è una lettera dello stesso consigliere di Stato, in data dei 14 di Maggio dello stesso anno, in cui chiama la ritrattazione di un Prete conjugato *un vero scandalo*. Il ministro di polizia scriveva nello stesso senso, e proteggeva i costituzionali. Bisogna credere che questi atti ministeriali furono dalla maggior parte dei Vescovi, apprezzati quanto meritavano, e che non si assoggettarono ad uniformarvisi interamente; ma indicavano abbastanza la poca buona fede degli agenti del Governo, e l'influenza che volevano esescitare sul ministero Ecclesiastico. Quei però che hanno scritto contro il Concordato non hanno mancato di scagliarsi con ragione contro questi atti, contro lo spirito che li aveva dettati, e contro la schiavitù, in cui si voleva tener la Chiesa.

lustro della cerimonia. Questo era un trionfo per la Religione, ed una specie di riparazione di tanti oltraggi commessi in occasione di questa lunga, e disastrosa epoca in cui il Governo, lungi dal manifestare qualunque segno di religione, erasi con tanto ardore occupato a distruggerla. La Messa fu celebrata dal Cardinal Legato. Venti Vescovi eletti recentemente prestarono il giuramento; e Monsig. de Boisgelin, uno di quei Prelati, che erano passati dall' Arcivescovado di Aix a quello di Tours, pronunciò un discorso analogo alla circostanza e dimostrò come la Provvidenza aveva regolata in segreto la serie degli avvenimenti, e gli aveva condotti al fine destinato da' suoi decreti. Si cantò un *Te Deum* in rendimento di grazie di quei cangiamenti, che avrebbero potuto esser senza dubbio anche più felici, ma che sembravano in quel tempo molto sorprendenti relativamente all' ordine di cose in cui erasi vissuto fin da dieci anni. I testimonii di questo spettacolo potevanò appena prestar fede ai loro occhi, vedendo una Religione poco fa proscritta, rivestita dello splendore esteriore del culto e riconosciuta dall' autorità dominante. Essi paragonavano con istupore questa pompa a tanti decreti persecutorii, à tante bestemmie, ingiustizie, sentenze di morte colle quali si erano sforzati a distruggere il culto del vero Dio. Rammentavano quella sessione della convenzione dei 7 di Novembre del 1793, in cui l' empietà secondata dalla viltà, o dalla complicità di alcuni Preti disonorati, insultavano la Fede di tanti secoli e abolivano l' esercizio della Religione. Rammentavano quella festa impura in cui vennero profanati gli altari dell' Altissimo, e quell' antico edificio che in questi ultimi tempi erasi restituito alla sua primitiva, e sacra destinazione. La pace riconduceva nelle nostre case quei Sacerdoti lungo

tempo esiliati, ed erranti in terre straniere. Essi obbliavano le loro disgrazie, vedendosi accolti da quel popolo che dieci anni avanti, sopraffatto da uno spirito di vertigine, li ricolmava di oltraggi; ed essi davano la mentita ai loro calunniatori, non mostrando, dopo tante peripezie se non che la dimenticanza delle ingiurie, l'amore della concordia ed il desiderio di rendersi utili. Le vittime della deportazione direttoriale, che non erano rimaste preda dei loro mali, ritornavano dal loro esilio, e le prigioni si aprivano per quei che vi avea cacciati la tirannia. Si ristabiliva il culto hubblico; i Vescovi occupavano le differenti Diocesi che erano state ad essi assegnate, e distribuivano i loro Preti nei diversi luoghi in cui lo esigeva il bisogno dei fedeli. Molti di quegli uomini che le vicende della rivoluzione avevano allontanati dai loro doveri religiosi, commossi da tante prove manifeste della bontà di una Provvidenza misericordiosa, sentirono il rimorso della loro coscienza e quindi mostraronsi docili alle voci della ragione. La Chiesa tanto amaramente afflitta da infiniti scandali vide ritornar nel buon sentiero gran numero di quei, di cui aveva pianta la perdita. La novità del suo culto quasi obbliato, la maestà delle sue cerimonie di cui si era perduto l'uso, la presenza de' suoi ministri liberati da tante disgrazie, le loro istruzioni ripetute, le loro calde esortazioni, la memoria di tante peripezie, e delle cause che le avevano prodotte, tutto finalmente suscitava idee più sode ed eccitava al pentimento. Queste fortunate disposizioni sembrareno aumentarsi anche in un Giubileo che il Sovrano Pontefice accordò alla Francia in memoria del ristabilimento del culto, e quel tempo di grazia e di propiziazione commosse e richiamò verso Dio molti uomini smarriti. In tal maniera la Provvidenza traeva il bene

dal male, e versava i suoi favori con profusione in quei luoghi medesimi in cui aveva abbondato l'iniquità. Non si può negare che il Concordato non sia stato per molti l'epoca e l'occasione in cui hanno essi riabbracciato sinceramente la Religione. L'avevano dimenticata allorchè era essa proscritta, e la difficoltà di adempire ai loro doveri di Cristiani, ne aveva ad essi fatta perdere l'abitudine. Privati in molti luoghi dei Preti, non assistevano più alle sacre funzioni. I fanciulli non erano più istruiti, alcuni non venivano neppure battezzati. I malati, ed i moribondi non erano più assistiti. I tribunali di riconciliazione erano chiusi, e non si spezzava più il pane della divina Parola. Erano già dieci anni che la Chiesa trovavasi in questo stato; e se egli prolungavasi anche di più, i popoli avrebbero perduta affatto l'abitudine della Religione, sarebbe perito senza soccorso un maggior numero di anime, e l'ignoranza, e l'immoralità avrebbero fatti dei più grandi progressi. Il Concordato prevenne questi funesti risultati e le istruzioni dei ministri, l'amministrazione dei Sagramenti, e l'assistere alle pubbliche preghiere, richiamarono a poco a poco molti fedeli alla Religione. Il Governo prese successivamente alcune misure molto favorevoli. Quantunque non si fosse sull'istante impegnato a mantenere un Capitolo in ogni Cattedrale, pure destinò alcuni fondi per quest'oggetto. I Preti che non avevano prestati i giuramenti anteriori ebbero una pensione assicurata. Si diede un assegnamento ai vicegerenti delle succursali. Si autorizzarono le amministrazioni dei Dipartimenti a provvedere al mantenimento delle Chiese, ad accrescere la maestà del culto, e a supplire agli stipendii che si sarebbero giudicati necessarii pe' Vescovi, i Canonici e i Curati. Fu stabilito con un assegnamento convenevole, un Semina-

rio per ogni metropoli, e si favorirono anche i Vescovi che bramarono avere nella loro Diocesi un Seminario particolare per poter meglio secondar la vocazione di quei che sarebbero chiamati allo stato Ecclesiastico, e invigilar sull' istruzione chiericale. I Preti furono istigati a riprender l' abito del loro stato, quell' abito sì proprio a rammentare ai fedeli, e a ridonare a loro stessi la dignità del loro carattere, e la maestà delle loro funzioni. Si protessero quelle donzelle sì pie e sì utili che consacransi al servigio dei malati o all' istruzione della gioventù, e di cui ognuno era persuaso che nulla potesse rimpiazzar la loro attiva ed industriosa carità. Si resero agli sventurati, che la miseria o le infermità ritengono negli ospedali, quei soccorsi religiosi che un' odiosa inumanità aveva ad essi voluto rapire. Si autorizzò anche dipoi il ristabilimento di qualcuna di quelle preziose congregazioni che si dedicavano alle Missioni, o all' istruzione, e specialmente del Seminario delle Missioni estere di Parigi, destinato a formar degli apostoli che recassero la Fede nelle più remote contrade. Queste concessioni, e molte altre che tendevano a migliorare il Concordato furono senza dubbio vantaggiose per la Religione, e lo sarebbero state anche di più se il Governo si fosse mostrato meno imperioso, meno intollerante e meno deciso a frammischiarsi nell' interno regolamento della Chiesa.

1803.

Ai 6 di Aprile *Reclami* de' Vescovi Francesi che non avevano date le loro dimissioni. — Si è veduto più addietro che un certo numero di Vescovi aveva ricusato di acconsentire alla richiesta che ad essi fu fatta di rinunciare ai loro titoli. La sop-

pressione simultanea di tante Sedi Vescovili era ad essi sembrata di un effetto il più dannoso, onde crederono aver diritto di protestare contro una misura tanto generale, presa senza loro consenso. Già la maggior parte di essi aveva fatto dei reclami particolari, di cui abbiamo parlato poco innanzi. Si riunirono inoltre per un atto più autentico, e più imponente, e firmarono in comune alcuni *Reclami canonici, e rispettosi*, diretti al Sovrano Pontefice. Insistevano essi in quelli fortemente sulla destituzione forzata, sulla distruzione dei loro titoli, sulla privazione di qualunque giurisdizione, misure di cui, a detto loro, non si trovavano esempii eguali nell'istoria. Si dolevano di essere stati in tal modo destituiti ai 29 di Novembre del 1801, e prima anche che molti fra di essi avessero ricevuto il Breve dei 15 di Agosto. Invocavano la testimonianza dei differenti Pontefici, e fra gli altri di Pio VI. per la difesa dei loro diritti, deploravano l'improvvisa distruzione di centocinquantasei Chiese per erigerne in loro vece sessanta, e dipingevano lo stato precario, e incerto della Religione, la sua dipendenza dal Governo, la Chiesa esposta alle variazioni della politica, all'instabilità degl'interessi, ai capricci delle passioni, e alla potestà temporale dominante sullo spirituale. I loro reclami riguardavano anche gli *Articoli organici* contro i quali il Papa aveva egli stesso declamato, la maniera con cui era stato eseguito il Concordato, ed il favore accordato ai costituzionali, malgrado i decreti, e le condanne di Pio VI. Specificavano in fine gli atti contro i quali essi protestavano, cioè: il Concordato dei 15 di Luglio del 1801; la Bolla *Ecclesia Christi* dei 15 di Agosto; il Breve *Tam multa*, dello stesso giorno, la Bolla *Qui Christi Domini*, dei 29 di Novembre, che stabilì una nuova circoscrizione;

le lettere *Quoniam favente*, che davano al Cardinal Caprara il potere d' istruire nuovi Vescovi, e i due decreti *Quae praecipuae*, e *Cum sanctissimus*, emanati da questo Legato a Parigi ai 9 di Aprile del 1802. Essi formavano opposizione a questi atti, *senza dipartirsi in alcun modo dal profondo rispetto che non cesseranno mai di portare a S. S.*, *riserbandosi il diritto di far nuove rimostranze, che avevano giudicato più a proposito di non affacciare nel momento attuale.* Questi *Reclami*, che furono redatti dal Vescovo di Boulogne, uno dei sottoscritti, contengono, sotto forme rispettose, alcune osservazioni, e vive rimostranze, tanto riguardo allo stesso Concordato, quanto alla sua esecuzione. Le sottoscrissero trentotto Vescovi. Bisogna però osservare che in questo numero vi sono due nomi che non sembrerebbero sulle prime aver diritto di figurarvi, cioè: Monsig. de' Chambre Vescovo d' Orope *in partibus infidelium*, e suffraganeo del Cardinal di Montmorency, e Mr. de la Tour, Abate eletto Vescovo di Moulins. Non si era richiesta la dimissione del primo; e in quanto al secondo, il Vescovo di Moulins, non era stato ancora definitivamente eletto. Rimarrebbero dunque trentasei Vescovi, fra i quali due, i Vescovi di Rieux, e di Tarbes avevano però data precedentemente la loro rinuncia. Il Vescovo d' Auxerre, che erasi ricusato, non sottoscrisse i *Reclami.* Il Vescovo di Grenoble era morto prima che essi venissero alla luce. Vi erano dunque quarantadue che avevano rinunciato senza restrizione; e posteriormente al Concordato, i Vescovi di Beziers e di Sisteron, diedero anch' essi la loro rinuncia: ciò che fa ascendere al numero totale di 47: i destituiti che hanno o non hanno reclamato. Noi specifichiamo questo conto, perchè nell' opera dell' Abate Barruel vi è qual-

che errore su tale proposito. Egli dice, nel suo libro *del Papa e de' suoi diritti religiosi in Francia in occasione del Concordato*, Tomo I. pag. 560., nota. *Nei 139. Vescovati degli antichi, e dei nuovi dipartimenti, si contavano fra tutti 53. Vescovi morti. Fra quei che vi rimangono 52 hanno data la loro rinuncia: 34 l' hanno ricusata.* Questo calcolo non è esatto, e deve essere rettificato da quello che noi abbiamo esposto in addietro, (articolo dei 26 di Marzo del 1802.) in cui si è veduto che sopra 135 Vescovi Francesi, 51 erano morti nel 1801, 45 avevano rinunciato, e 36 eransi opposti a questa condotta. Noi diremo ancora qualche cosa intorno all' edizione dei *Reclami* che abbiamo sotto i nostri occhi. Si scorge nelle sue note una parzialità che contrasta col tuono dei *Reclami*. I Vescovi non avrebbero senza dubbio approvato l' appassionato linguaggio dell' editore, ed i giudizii che ardisce di pronunciare. Rimprovera ai Vescovi che hanno rinunciato di aver fatto *questo passo senza causa legittima, e di aver accettate Sedi d'illegittima erezione*. Chiama i nuovi Vescovi col nome *di Concordatisti*, volendo senza dubbio attribuire ad essi un nome di setta, setta veramente singolare, giacchè avrebbe avuto per capi il Papa, e tanti Vescovi. L' editore dice perfino (pagina 189), che *questi Prelati sono tutti eretici o fautori di eretici*, e come tali, li dichiara dall' alto del suo tribunale, *scomunicati*, *irregolari*, *soggetti a molte altre pene*, e decide che la loro promozione ad un benificio *è di una perfetta nullità*. È cosa difficile di spingere più oltre l' animosità, l' esagerazione, e la parzialità. I Vescovi che reclamavano professavano principii totalmente diversi. La maggior parte di loro ha dichiarato che non voleva esser causa di scissure e che a deriva all' esercizio delle potestà del nuo-

vo Vescovo istituito per le loro Diocesi. Molti hanno anche notificato che essi supplivano all'insufficienza del suo titolo senza abbandonare la loro giurisdizione. Vi furono su questo proposito in molte Diocesi delle inquietezze ed anche delle turbolenze che Bonaparte contribuì ad accrescere, volendo reprimerle con una maniera dispotica. Si eccitò al contrario l'interesse in favore di gente che veniva perseguitata. Il Governo puniva rigorosamente le minime mancanze, e tutto ciò che riguardava sotto quest'aspetto. Non accordava alla Religione nè una franca protezione nè un'intera libertà. Questa condotta ambigua, vacillante ed arbitraria, accresceva i malcontenti. Nelle Diocesi soprattutto in cui i titolati non si erano destituiti, le scissioni furono anche più manifeste. La discordia venne aumentata in alcuni luoghi dalla condotta indiscreta, ed irregolare di parecchi nuovi Vescovi, scelti fra i costituzionali, e che recarono nelle Diocesi in cui furono inviati, lo stesso spirito che li aveva spinti colà. Noi ne abbiamo nominati due i quali si erano riconciliati con la Santa Sede, cioè i nuovi Vescovi di Versailles, e d'Angers. Quello di Soissons seguì la stessa condotta con molta ammirazione di tutti. L'arcivescovo di Tolosa, ed i Vescovi di Valenza, e di Aix — la — Chapelle, sembrano aver rinunciato verso l'istessa epoca, ad un partito che essi avevano secondato; cosicchè non ve ne rimanevano dei pertinaci se non che cinque o sei Vescovi, fra i quali due, o tre specialmente si opponevano apertamente alla Santa Sede, scacciavano i migliori soggetti dalle loro Diocesi, e perpetuavano lo spirito di Scisma. Tornando a parlar dei *Reclami*, dobbiamo dire che venne alla luce un'opera compilata con uno spirito tutto diverso. Essa è intitolata: *Del Papa, e de'suoi diritti religiosi in occasione*

del Concordato, *dell' Abate Barruel.* L' autore fa conoscere in quella le prerogative della Santa Sede, e risponde alle difficoltà di quei che credevano che il Papa avesse spinte le cose troppo oltre nel Concordato. Rammenta i principii di teologia, ed i fatti dell' Istoria Ecclesiastica che possono manifestar più chiaramente il suo sentimento. Sebbene egli abbia scritto prima dei *Reclami*, ne combatte le principali objezioni. Il Prelato Muzzarelli ha trattata di poi la stessa questione, sebbene meno estesamente, in una *Dissertazione*, in cui si dichiara anch' egli in favore della potestà del Papa, e cerca di stabilirla con delle ragioni, e con dei fatti.

— Al 1. di Giugno Bolla di Pio VII. relativa alle Chiese del Piemonte. — Questo paese era stato tolto ai suoi antichi legittimi possessori, come abbiamo veduto, e Bonaparte voleva stabilirvi le stesse forme di amministrazione ecclesiastiche come negli altri Dipartimenti della Francia. Era però quasi inutile il farvi dei cangiamenti. Il Piemonte non era stato turbato dallo scisma, e le Sedi Vescovili erano quasi tutte occupate. Ma il Governo Francese aveva molto a cuore d' introdurre dappertutto lo stesso sistema e di metter tutto sotto la sua dipendenza. Egli volle esigere una nuova divisione di Diocesi. Si contavano nel Piemonte diecissette Sedi Vescovili, alcune delle quali avevano un territorio circoscritto, ovvero dipendevano dalle metropoli estere. Fu risoluto di sopprimere alcune di queste Sedi, e di riunire il resto sotto la metropoli di Torino. Il Papa incaricò il suo Legato in Francia di regolar questa operazione. Le Sedi di Vercelli, di Saluzzo, e di Mondovì erano vacanti. I titolati delle altre Sedi acconsentivano alla riduzione, e quei a cui fu chiesta la rinuncia la diedero. Il Cardinal Caprara emanò dunque il suo decreto esecutoriale, in

cui conservava le Sedi di Torino, Saluzzo, Acqui, Asti, Alessandria, Yvrea, Vercelli e Mondovi. Tolse dalla giurisdizione delle metropoli di Milano, e di Genova, quelle delle Diocesi che ne dipendevano, autorizzandosi, su tal particolare, col suo proprio consenso, come Arcivescovo di Milano, e con quello del Cardinal Spina Arcivescovo di Genova. Destinò il territorio di ciascuna delle nuove Diocesi, e fu convenuto che il Clero avrebbe il possesso dei beni dei Vescovadi anche soppressi. Un Prelato Francese fu incaricato di andare nel Piemonte onde eseguire queste differenti misure. Le Sedi di Torino, di Acqui e di Asti dovendo sussistere, i titolati ne resterebbero in possesso. Le cinque altre Sedi furono occupate da quattro dei Vescovi destituiti del Piemonte, e dal Prelato Francese che aveva presieduto all' esecuzione di questi affari,

— Ai 16 di Settembre, Concordato tra il Sovrano Pontefice ed il Governo della Repubblica Italiana. — Questa Repubblica, recentemente creata nel Nord dell' Italia, era composta degli Stati che avevano appartenuto a differenti Sovrani, e Bonaparte se n' era fatto nominar presidente. Tormentato ognora dalla manìa d' innovare, volle che le Chiese di questo paese gli fossero debitrici di una nuova organizzazione che le rendesse a lui più dipendenti. Si era già trattato di quest' affare nella *consulta straordinaria* tenuta a Lione, nel Gennajo 1802, in cui tutt' i Vescovi di questa contrada erano stati invitati a recarsi, ed alla quale assistè il Cardinal Bellisomi, come deputato del Papa, e come Vescovo di Cesena. Si conservarono in quella i Vescovi nei loro diritti e nel possesso dei beni non venduti. In appresso però si propose un Concordato per regolare i rapporti delle due Potenze, le forme dell' amministrazione ecclesiastica e i limiti delle Dio-

cesi, e si convenne reciprocamente sugli articoli seguenti che furono compilati a Parigi dal Cardinal Legato di concerto col procuratore dei poteri del Governo della Repubblica Italiana. Ecco il testo di un tal Concordato: » Sua Santità il Sovrano Pontefice Pio VII, ed il Presidente della Repubblica Italiana, primo Console della Repubblica Francese, animati da egual desiderio di veder ristabilire in questa Repubblica un regolamento fisso su ciò che riguarda gli affari ecclesiastici, e volendo che la Religione Cattolica Romana sia conservata intatta nei suoi dogmi, sono convenuti cogli articoli seguenti; 1. La Religione Cattolica Apostolica Romana continua ad esser la Religione della Repubblica. 2. Sua Santità metterà nelle forme lagali sotto la giurisdizione metropolitana delle Chiese Arcivescovili di Milano, Bologna, Ravenna e Ferrara, le Chiese Vescovili i di cui nomi sono i seguenti: le Sedi di Brescia, Bergamo, Pavia, Como, Crema, Novara, Vigevano, Cremona, e Lodi saranno suffraganee di Milano. Quelle di Modena, Reggio, Imola e Carpi, saranno suffraganee di Bologna. Quelle di Cesena, Forlì, Faenza, Rimini e Cervia lo saranno di Ravenna; e quelle di Mantova, Comacchio, Adria e Verona dipenderanno da Ferrara. Per mezzo dell'articolo 3. il Papa acconsentiva alla soppressione dei due Vescovadi di Sarsina e di Bertinoro, e delle due Abbadie, a condizione che i titolati darebbero la loro rinunzia ed avrebbero un compenso e che i beni verrebbero applicati ad altre fondazioni ecclesiastiche. Nell'articolo 4. il Santo Padre acconsentiva che il Presidente nominasse i soggetti per gli Arcivescovadi, e Vescovadi, e si obbligava a dar l'istituzione canonica a quei che sarebbero stati nominati che avrebbero avute le qualità richieste dai canoni. L'articolo 5 conteneva il giuramento che dove-

vano prestare i Vescovi alla presenza del Presidente, e che era simile a quello che richiedevasi in Francia. 6. I Curati presteranno lo stesso giuramento in presenza delle autorità civili costituite dal Presidente. 7. Qualunque Arcivescovo e Vescovo potrà ognora, liberamente e senza ostacolo, comunicar con la Santa Sede riguardo a tutte le materie spirituali e agli affari ecclesiastici. 8. Potranno egualmente i Vescovi conferire i primi ordini, a titolo di beneficio, di cappella, di legati pii, di patrimonio o di qualunque altra attribuzione legittima a quei che giudicheranno esser necessarii, ed utili per le Chiese, e Diocesi rispettive. 9. I Capitoli delle Cattedrali verranno conservati, come quei delle Collegiate, o almeno i più rimarchevoli. Questi Capitoli godranno di un assegnamento convenevole, come le mense Arcivescovili, e Vescovili, i Seminarj, le fabbriche delle Cattedrali e delle Collegiali, e le Parrocchie. Questi assegnamenti verranno destinati nel più breve lasso di tempo, coll'unanime accordo di Sua Santità e del Presidente. 10. L'istruzione, la disciplina, l'educazione e l'amministrazione dei Seminarii Vescovili vengono assoggettate all'autorità dei rispettivi Vescovi, secondo le forme canoniche. 11. I conservatorii, gli ospedali, gl'istituti di Carità, e gli altri stabilimenti pii della stessa natura, diretti anteriormente dai soli Ecclesiastici, saranno in avvenire amministrati in ogni Diocesi da una congregazione composta la metà di Ecclesiastici e la metà di secolari. Il Presidente della Repubblica sceglierà tanto i secolari, che gli Ecclesiastici che gli verranno proposti dal Vescovo. Le congregazioni saranno sempre presiedute dal Vescovo, il quale avrà egualmente la libertà di visitare i luoghi che sono sotto l'amministrazione legittima dei secolari. 12. Sua Santità accorda ai Vescovi il diritto di conferire le Cure

che rimarranno vacanti in qualunque epoca dell'anno. Nelle Parrocchie di libera collazione essi nomineranno, dopo aver aperto un concorso, i soggetti che stimeranno più degni. Nelle Parrocchie di padronato ecclesiastico, stabilito precedentemente il concorso, daranno l'istituzione a quello che il padrone ecclesiastico presenterà, come il più degno fra i concorrenti. Finalmente, nelle Parocchie di padronato secolare, il Vescovo darà l'istituzione al soggetto presentato, purchè, dopo averlo esaminato, lo avrà trovato degno di esser preferito. In ogni caso però i Vescovi non potranno scegliere se non che i soggetti graditi dal Governo. 13. Il Vescovo, non ommesse le altre pene canoniche, potrà punire gli Ecclesiastici colpevoli ed anche condannarli ad esser racchiusi nei Seminarii e nelle case Religiose. 14. Nessun Curato potrà esser costretto ad amministrare il Sacramento del Matrimonio a chiunque si troverà avvinto da qualchè impedimento canonico. 15. Non potrà sopprimersi alcuna fondazione ecclesiastica senza l'intervento della Santa Sede Apostolica. 16. A cagione delle rivoluzioni straordinarie che hanno avuto luogo e degli avvenimenti che ne sono derivati, e soprattutto in considerazione del gran vantaggio che risulta per la Religione dal presente Concordato; finalmente per assicurare la pubblica tranquillità, Sua Santità dichiara che quei che hanno acquistati dei beni ecclesiastici alienati, non saranno vessati nè da essa, nè dai Pontefici suoi successori. In conseguenza, la proprietà dei detti beni, le rendite e i diritti a quelli annessi, resteranno invariabilmente in potere degli acquirenti e dei loro agenti. 17. Vien proibito rigorosamente qualunque gesto, parola, o scritto che potesse tendere a corrompere i buoni costumi, o ad avvilire la Religione Cattolica o i suoi ministri. 18. Gli Ecclesiastici saranno

esenti da qualunque servigio militare. 19. Sua Santità riconosce nel Presidente della Repubblica Italiana i medesimi diritti, e privilegi che essa riconosceva in sua Maestà Imperiale, come Duca di Milano. 20. In quanto agli altri oggetti ecclesiastici che non sono espressamente mentovati nei presenti articoli, non vi sarà alcun cangiamento, e le cose verranno regolate a norma della disciplina attuale della Chiesa. Riguardo alle difficoltà che potrebbero insorgere, il Santo Padre ed il Presidente se ne riserbano la conoscenza di concerto fra loro. 21. Il presente Concordato vien sostituito a tutte le leggi, ordinanze e decreti emanati fino a quest' epoca dalla Repubblica in materia di Religione. 22. Ciascuna delle due parti contraenti si obbliga tanto per essa che pei suoi successori, ad osservare religiosamente tutto ciò che si è convenuto scambievolmente. Fatto a Parigi ai 16 di Settembre del 1803. Segnato *J. - B. Cardinal Caprara Legato*, e *Ferdinando Marescalchi*. Si osserverà che questo Concordato era molto meno svantaggioso per la Chiesa che quello di Francia; fu esso però ben tosto violato in molti punti, specialmente in ciò che riguarda le fondazioni. Il Governo s'impadronì dei beni, volle esercitare in questi paesi su gli affari ecclesiastici lo stesso dominio, che godeva in Francia.

1804.

Ai 6. di Febbrajo, conferenze a Ratisbona sullo stato della Chiesa della Germania. — Questa Chiesa trovavasi da molti anni in poi in uno stato di turbolenze e di abbandono che diveniva sempre più grave e spaventevole. La maggior parte dei Principi erasi impadronita della sovranità ecclesiastica occupata dai legittimi possessori. Ai 25 di Febbrajo

del 1803 questa usurpazione fu confermata dalla dieta di Ratisbona, colla mediazione della Francia e della Russia. Si secolarizzarono i beni dei Principi Ecclesiastici e dei Capitoli, e si diedero come in compenso ai Principi secolari. Si soppressero anche i Capitoli ed i Conventi, ed i titolati perderono i loro diritti e prerogative, a condizione però che in un ulteriore accomodamento si sarebbe provveduto alla loro sorte, condizione che non fu poi ognora esattamente adempita. Si disse, che la Sede Arcivescovile di Magonza sarebbe trasferita a Ratisbona che sarebbe la metropoli di tutta la Germania, ad eccezione dei paesi soggetti all'Austria ed alla Prussia.. Monsig. de Dalberg, antico Arcivescovo di Magonza, ebbe delle conferenze col Sig. Troni, Uditore della Nunziatura Pontificia, ed occuparonsi di un progetto di Concordato fondato sulle seguenti basi: Che la Santa Sede conserverebbe i suoi diritti; e che ciaschedun Sovrano doterebbe i Vescovi de' suoi Stati, e presenterebbe ai Vescovadi dei soggetti, che verrebbero istituiti dal Papa. Si progettò anche di regolare in seguito i rapporti particolari, e gl'interessi rispettivi della Chiesa e dei Principi, e a tale oggetto ebbero luogo le conferenze a Ratisbona. Ve ne furono alcune che si tennero dai 6 di Febbrajo del 1804, fino ai 21 del seguente Marzo. Gli agenti in tale affare erano Monsig. Della Genga, Arcivesco di Tiro, e Nunzio in Alemagna (1). Mr. de Franck referendario dell'Impero Germanico, e Monsig. de' Kolbron suffraganeo di Monsig. de Dalberg. Queste conferenze non produssero alcun risultato,

(1) Ora Leone XII. Sommo Pontefice, felicemente regnante.

per la diversità degl'interessi, come anche per la varietà dei sistemi che si misero in campo, e che tutti tendevano più o meno a distruggere la disciplina ecclesiastica. Si osservò inoltre che i deputati alemanni non erano autorizzati a decidere. Le turbolenze, e le guerre che poco dopo ebbero luogo in Alemagna, la decadenza dell' Impero Germanico, la formazione della Confederazione del Reno, e soprattutto la massima indifferenza dei Sovrani, opposero nuovi ostacoli al felice successo di un affare così importante. Il Nunzio del Papa fece invano dell' istanze affinchè avesse luogo l' accomodamento colle Corti di Monaco e di Wurtemberg. Egli non potè ottener nulla, e la confusione ed il disordine andarono ognor più crescendo. Molte Diocesi non avevano più Vescovi, e neanche la forma di governo. La sovversione dei capitoli aveva introdotta l' anarchia nelle Sedi vacanti; cosicchè la Diocesi di Cologna non aveva più nè Vescovo nè amministrazione che la regolasse. Le Sedi di Freyssingen, di Passaw, di Wurtzbourg e di Bamberg erano vacanti. I Principì non permettevano ai Vescovi che risiedevano fuori de' loro Stati di esercitarvi la loro giurisdizione. Usurpavano le fondazioni, lasciavano le Cure senza pastori, volevano regolar tutto nella Chiesa, e si attribuivano una supremazia generale sulle cose che meno ad essi appartenevano. Il guasto del temporale traeva seco la rovina dello spirituale, ed i protestanti distruggevano un dopo l' altro tutti gli stabilimenti ecclesiastici. Questo stato di schiavitù e di turbolenze si rese anche più terribile per mezzo delle guerre, le successive usurpazioni, e attesa la morte dei Vescovi; di maniera che, la Chiesa dell' Alemagna trovavasi nella situazione la più deplorabile. Monsig. della Genga dopo aver fatti inutili

tentativi onde venire ad una conclusione tanto desiderabile, fu costretto ad abbandonare questo paese, che lasciò in preda alle funeste conseguenze dell'incredulità sempre crescente, e all' indifferenza dei governi.

— Ai 3 ed ai 5 di Aprile, dichiarazione dei Vescovi di Francia non destituiti in favore dei diritti di Luigi XVIII. — Nei *Reclami* del 1803, i Vescovi avevano annunciato che essi si riserbavano ad esporre altre rimostranze cagionate dalle stipulazioni del Concordato. Queste rimostranze riguardavano i diritti della famiglia Reale di Francia colle quali si dolevano che fossero stati questi dimenticati in simile trattato. Non è da dubitarsi che Luigi XVIII, allora esiliato, non avesse veduto con dispiacere una misura che sembrava contraria ai suoi interessi e può credersi che questa sia stata una delle forti ragioni che hanno indotto i Vescovi a non aderire tutti al Concordato del 1801. Non poterono risolversi a porre in obblìo i diritti del principe alla di cui causa erano molto attaccati; e credettero doverli sostenere espressamente con degli atti sollenni, forse appunto perchè tutte le Potenze dell' Europa riconoscevano in quel tempo il nuovo governo della Francia, e formavano seco lui alleanza per mezzo di alcuni trattati. Tredici fra quei Prelati che risiedevano in Inghilterra compilarono e firmarono due scritti, uno intitolato: *Dichiarazione sui Diritti del Re* in data degli 8 di Aprile; e l' altro dei 15 dello stesso mese in continuazione dei *Reclami canonici* dell' anno precedente. Nel primo dichiaravano che il Re conservava tutt' i diritti alla corona trasmessigli dallo stesso Dio, e che alcun ragionevole motivo aveva potuto distogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Nel secondo scritto i medesimi Vescovi si dolevano degli articoli del Concor-

dato, che permettevano un nuovo giuramento al governo stabilito in Francia, i quali prescrivevano delle preghiere per questo governo, e che lo riguardavano come rivestito dei medesimi diritti dell' antico. Declamavano anche contro la dichiarazione fatta nello stesso Concordato relativamente ai beni ecclesiastici, contro gli *articoli organici*, e contro molte disposizioni del nuovo codice civile. Egli è indubitato che per molti di questi oggetti vi erano giusti motivi di lagnanze, e Sua Santità aveva anche essa reclamato, e reclamava anche in questa circostanza contro i detti *articoli*, e contro diverse misure svantaggiose per la Religione. In quanto ai diritti del Re se parve che Pio VII. non se ne dasse carico, ciò fu senza dubbio, perchè egli credette dover prima di tutto, come Capo della Chiesa, occuparsi interamente degl' interessi della Religione, che in Francia andava sempre più deteriorando, e bandire qualunque altro riflesso per quanto grave egli fosse. — Non si è avuta mai occasione, dopo le sanguinose esecuzioni del 1793, di parlare dei membri della Famiglia Reale di Francia, che eransi sottratti dall' eccidio rivoluzionario; e forse ci sarà permesso di riunire quì alcuni dettagli molto brevi, riguardanti quest' augusta sventurata Famiglia. Il Conte d' Artois aveva abbandonata la Francia fin dal 1789. Il Principe di Condè, suo figlio, e suo nipote, si erano ritirati con lui in Alemagna. Nel 1791. Monsieur, Conte di Provenza, si recò nelle Fiandre nel tempo istesso in cui il Re faceva il viaggio di Varennes. Venne arrestato Luigi XVI, ma si lasciò passare Monsieur, che andava a raggiungere suo fratello negli Stati dell' Elettore di Treveri. Questi due Principi si trovavano in quel luogo circondati da un gran numero di servitori zelanti e fedeli, che il desiderio di servirli, o le turbolenze della Francia ave-

vano indotti a seguirli. Furono bentosto costretti ad abbandonare il loro asilo, ed andarono a risiedere per qualche tempo ad Hamm nella Vestfalia. Da quel luogo sentirono piombare la rumorosa tempesta sulla loro patria, e seppero i disastri della loro Famiglia. La guerra intanto erasi accesa, ed è noto con qual nobile coraggio molti di questi Principi vi presero parte. Nel 1795 il funesto fine del giovane Re, figlio di Luigi XVI, rivestiva di tutt'i diritti al trono Monsieur, che fu chiamato Luigi XVIII. Questo Principe abitò ora in Italia ed ora in Alemagna, sotto il nome di Conte di Lilla, sopportando le sue sventure con una costanza religiosa. Trovavasi a Dillingen, ai 19 di Luglio del 1796, allorchè un assassino, stipendiato senza dubbio dai rivoluzionarii Francesi, gli tirò, la notte, un colpo di carabina che l' offese nella testa. I colpevoli non ebbero se non che lo scorno di aver tentato questo delitto; la percossa non fu giudicata pericolosa, e non servì che a far conoscere sempre più la calma e la fermezza del Re. Di poi si trasferì nella Russia, in cui Paolo I gli fece un' accoglienza proporzionata al suo rango; ed egli fissò la sua dimora per qualche tempo a Mittau, nella Curlandia, ove fu raggiunto dalla Figlia di Luigi XVI, che era stata rimandata a Vienna nel 1795. Aveva chiamato anche presso di se l' Abate Edgeworth che aveva adempito verso Luigi XVI. un ufficio così commovente e coraggioso. In quest' esilio si concluse, ai 10 di Giugno del 1799, il matrimonio del Duca d'Angouleme figlio primogenito del Conte d' Artois colla figlia di Luigi XVI. La loro unione fu benedetta dal Cardinale di Montmorency, Vescovo di Metz e grande Elemosiniere di Francia. Offriva senza dubbio uno spettacolo commovente, e suggeriva le più amare riflessioni, l' aspetto di una Figlia del Re di

Francia e di un erede di questo trono ridotti, lungi seicento leghe dalla loro patria, a cercarsi un altare che ricevesse i loro giuramenti. Nell' anno medesimo i Cardinali fecero noto a Luigi XVIII, e agli altri Sovrani la morte di Pio VI. Il Re rispose loro ai 24 di Novembre, e quindi si congratulò con Pio VII. per la sua esaltazione notificatagli da questo Pontefice. Nel 1803 Bonaparte ebbe l'ardire di proporgli la cessione de' suoi diritti al trono, e di offrirgli dei compensi in contraccambio. Luigi XVIII., che in quel tempo trovavasi a Varsavia rigettò queste offerte con dignità, e tutt' i Principi della sua Real Famiglia manifestarono egualmente la volontà di non voler rinunciare ai loro diritti. Il Re nella sua lettera parlava con moderazione di un uomo che non si era ancora lordato di alcun odioso delitto. Nel 1804 la Francia e l' Europa lo viddero con ispavento manifestare apertamente tutto il suo carattere. L' arresto del Duca d' Enghien, in un territorio straniero ed in mezzo alla pace, era già una violazione del diritto delle genti. Ma il deplorabile fine di questo giovane principe condotto precipitosamente a Parigi, e fucilato a Vincennes nella notte dei 22 di Marzo dopo averlo apparentemente giudicato, suscitò una generale indignazione. In morale era un attentato orribile e senza pretesto; in politica era un errore senza scusa. L' aprirsi una tal via per giungere al trono, e l' assumere un glorioso titolo sotto questi sanguinosi auspicii, era lo stesso che mostrarsi crudele e sconsigliato. Luigi XVIII. fu estremamente sensibile a questo colpo, e fin d' allora non riguardò il nuovo Imperatore che come un odioso assassino. Costretto dagli avvenimenti della guerra ad abbandonare la Russia, accettò un asilo in Inghilterra, in cui fin dal 1795. il Conte d' Artois aveva fissata la sua dimora. Egli

fu seguito in questo luogo dal resto della sua Famiglia, e vi trovò la stessa munificenza ed i medesimi riguardi che aveva goduti nel continente. Colà circondato dai Principi del suo sangue, accompagnato da alcuni sudditi fedeli, occupato in vantaggiosi studii, attendeva con una religiosa rassegnazione il momento destinato dalla Provvidenza pel suo ristabilimento ne' suoi Stati, e per la cessazione dei mali, sotto i quali fin da gran tempo gemeva la Francia. Finalmente poi si fissò nel castello d' Hartwell, nel contado di Buckingham. In tal modo l' Inghilterra somministrava ai Francesi quell' asilo che questi avevano accordato agli Stuardi cento anni avanti. Essa dava al Re ed ai Principi un convenevole trattamento, ed inoltre proseguiva ad accordare delle pensioni ai Preti, ed agli emigrati, de' quali fin dal 1802 se ne contava in Inghilterra un gran numero. Ma in quest' epoca la rivocazione di molte leggi inique emanate in Francia richiamò nella loro patria molti esiliati. Fra tutti quei del Clero che avevano emigrato, o erano stati deportati, non rimasero in Inghilterra, se non che tredici Vescovi e quattrocento Preti in circa, i quali non vollero prender parte nel nuovo ordine di cose.

— Ai 28 di Novembre, arrivo di Pio VII. a Parigi. — Non erano trascorsi neppure sei anni che la tirannia aveva esercitato il più odioso trattamento verso il Capo della Chiesa. Non erano ancora trascorsi sei anni, che Pio VI. era stato vittima della persecuzione del Direttorio, era stato trascinato da esilio in esilio, e condotto schiavo in Francia per servirvi di trofeo all' empietà. Questo viaggio, col quale si era preteso umiliar la Religione, non servì tuttavia che a maggior sua gloria e per quella dello illustre proscritto. La Provvidenza volle che ciò servisse come di riparazione agli oltraggi fatti al

Padre comune dei fedeli, e parve si proponesse di restringere con tal mezzo i legami tra i Francesi e la Santa Sede, di attaccarli sempre più alla Religione coll' offrirgli questo grande esempio di pietà e di dolcezza; e di premunirli in tal modo contro una nuova persecuzione che doveva aver luogo dopo pochi anni. Ma tuttociò non appartiene a noi il giudicarlo. Il viaggio però del Papa in Francia, sebbene abbia relazione con un oggetto politico che non entra nel nostro assunto, nondimeno deve aver luogo nel nostro piano per altri rapporti. Sembra che il Pontefice fosse da molto tempo istigato a far questo viaggio. Gli si fecero considerare i grandi vantaggi che ne risulterebbero per la Religione e tutto ciò che potrebbe ottenersi d' importante in ricompensa di questo sacrifizio. Forse anche si ebbe in mira di allarmarlo, col fargli conoscere le conseguenze di un rifiuto. Bonaparte godeva allora di tutto il suo potere; era riconosciuto da tutte le Potenze dell' Europa, poteva giovar molto, e poteva anche nuocere assai; il Papa cedè finalmente, e ai 29 di Ottobre, annunziò ai Cardinali in Concistoro, la sua prossima partenza per la Francia, e l' oggetto di questo viaggio. Soppresse la Bolla *Ubi Papa, ibi Roma*, come aveva fatto Pio VI. in occasione del suo viaggio di Vienna. Dicesi che inviò ad ogni Cardinale un plico sigillato coll' ordine di tenerlo segreto, e ai 2 di Novembre, partì da Roma, preceduto dal Cardinal Fesch, Areivescovo di Lione, il quale era incaricato dei prepatativi pel ricevimento di Sua Santità nelle differenti stazioni del suo viaggio. I Cardinali Antonelli, Borgia, Braschi, de Pietro, Caselli, de Bayane, accompagnavano il Santo Padre unitamente ai Principi Altieri, e Braschi capitano delle sue guardie, e molti Prelati. Sulle frontiere dell' Etruria, il Sovrano Pontefice trovò il

Principe Corsini, che la Regina aveva mandato ad incontrarlo. Arrivò a Firenze ai 5 di Novembre e smontò al castello reale. La Regina tenendo per le mani il giovane Re suo figlio, gli si fece incontro per riceverlo. Il giorno dopo, il Santo Padre cresimò solennemente il Principe ed il suo santolo fu il Cardinal Antonelli. Una scarica di artiglieria annunciò l'istante in cui fu conferito il Sagramento. Il Papa si recò di poi al palazzo Pitti ove diede, dal balcone, la sua Apostolica Benedizione a più di quarantamila persone. La sera fu illuminata tutta la Città. Ai 7 l'illustre Viaggiatore partì da Firenze, ed arrivò agli 11 in Alessandria. Il Vescovo ed il suo predecessore eransi recati ad incontrarlo unitamente al Clero, ai magistrati ed alla guarnigione. In tutt' i Dipartimenti, si erano fatte istanze affinchè gli fossero resi gli omaggi dovuti alla sua dignità. I prefetti, i sottoprefetti, i maires dovevano scortarlo ciascuno nel suo territorio, e le truppe avevano l'ordine di mettersi in parata nel tempo del suo passaggio. Il Clero soprattutto doveva impegnarsi particolarmente, affinchè venisse fatta una convenevole accoglienza al Capo della Chiesa. Ai 12 di Novembre, Sua S. arrivò a Torino, ove si riposò un giorno. Vi trovò il Cardinal Cambaceres, ed altri personaggi mandati ad incontrarla. Ripartì ai 14 ed arrivò ai 17 a Chamberì. Ovunque egli passava il popolo accorreva in folla per vederlo. Gli abitanti di que' paesi bramavano ardentemente di fare omaggio al primo dei Pastori, e di ricevere la sua benedizione. Ai 19 egli entrò a Lione in mezzo ad un concorso infinito di popolo. Tutt' i cittadini, alla testa dei quali vi erano i magistrati, gli si fecero incontro. Ai 20 disse la Messa nella metropolitana, accolse tutti quei che desiderarono di ossequiarlo, benedisse più volte il popolo, e dicesi che

si meravigliasse di trovare ancora tanta pietà in una nazione, dopo che si era procurato in tanti modi di pervertirla. Questa gran città dimostrò infatti una devota anzietà per vedere ed onorare il Vicario di Gesù Cristo, e la gioventù Lionese si mostrò sollecita di presentargli i suoi ossequi, e gli diresse un discorso, nel quale manifestava i suoi sentimenti di pietà e di religione. Il Santo Padre ebbe il dispiacere di perdere in questa città il Cardinal Borgia, uno di quei che l'accompagnavano. Partì da Lione ai 21., riposò a Roan, e dipoi a Moulins, a Cosne e a Montargis. In queste tre ultime città fu ricevuto dai Vescovi di Clermont, d'Autun, e d'Orleans, alla testa di una parte del loro Clero. Arrivò la Domenica 25 Novembre a Fontainebleau, e ai 28 a Parigi in cui gli furono presentate tutte le corporazioni dello Stato. I Vescovi di Francia riuniti nella capitale andarono anch'essi ad offrire i loro omaggi a Sua Santità. Aveva essa soprattutto dichiarato che voleva assicurarsi della dottrina, e dei sentimenti dei Vescovi costituzionali che erano stati promossi a delle Sedi nel 1802, e che si erano vantati di non aver data la loro ritrattazione. Essi riceverono l'ordine di sottomettersi al Capo della Chiesa, e gli fu presentata da sua parte una formola concepita in questi termini: *Dichiaro alla presenza di Dio che io professo adesione, e sommissione ai giudizii emanati dalla Santa Sede, e dalla Chiesa Cattolica, Apostolica Romana, sugli affari ecclesiastici della Francia. Prego S. S. di accordarmi la sua apostolica Benedizione.* I costituzionali, che non si erano ancora ritrattati, sottoscrissero queste dichiarazioni. Due fra di loro, che nel 1802 avevano manifestato col più grande ardire di voler perseverare nei medesimi sentimenti, furono i primi ad arrendersi. Saurine, Vescovo di Stras-

burgo, fu il solo che fece delle difficoltà ad assoggettarsi. Le Coz Arcivescovo di Besanzone si ricusò da principio anch' esso, ma il giorno dopo chiese il permesso di gettarsi a' piedi del Pontefice e alla sua presenza protestò la sua perfetta obbedienza. Questi dettagli sono autentici. Pio VII. si occupò in seguito a vantaggio della Religione, che era l' oggetto prncipale del suo viaggio. Presentò una serie di domande, tutte relative ai bisogni della Chiesa, alla libertà del ministero pastorale, e alla soppressione di molti fra gli *articoli organici*. Alcuni Cardinali avrebbero voluto che si fosse profittato di questa occasione onde reclamar la restituzione delle tre Legazioni; ma il Pontefice disinteressato non volle frammischiare gl' interessi temporali colle più pressanti necessità della Chiesa, ed intento unicamente al vantaggio della Religione istigò con viva voce, ed anche col mezzo di scritti a prender delle misure che riparassero i mali passati, e rendessero alla Chiesa Gallicana il suo antico lustro, col far risorgere quegli stabilimenti che la rivoluzione aveva ingiustamente soppressi. La giurisdizione spirituale, i Seminarii, ed il loro assegnamento, le Missioni, l' educazione cristiana dei fanciulli, una protezione più libera della Religione, e la distruzione degli ostacoli che le si erano opposti, furono successivamente l' oggetto delle premurose istanze del Pontefice. Egli visitò molte Chiese della capitale, in cui la sua presenza attirava sempre una moltitudine considerevole di popolo, che non si stancava mai di vedere e di ammirare questo vecchio venerando, che in se riuniva in modo singolare la dignità, e la dolcezza; ed il rispetto che ispirava la sua pietà aumentava quello che era dovuto al suo carattere. Non contento di mostrarsi in diverse Chiese, permise anche che un gran numero di fedeli si tro-

vasse nell' ingresso de' suoi appartamenti allorchè egli ne sortiva, o vi rientrava, e si vide che la folla impediva anche il suo passaggio senza che si mostrasse offeso di un entusiasmo alle volte anche soverchio. Accessibile a tutti, bramava di soddisfare ognuno, e di prodigare anche più e più volte le sue benedizioni. Egli le spandeva su tutt' i fanciulli, ed imitando Colui di cui era Vicario in Terra, sembrava prender diletto a vedersi circondare da questi teneri figli pieni d' innocenza e di attrattive. Finalmente non trascurava nulla di ciò che potesse fortificare la pietà dei fedeli, ed in fatti la presenza, le virtù e la carità del Capo supremo della Chiesa, riaccesero il fervore di questi, diminuirono le prevenzioni di quelli, ed eccitarono l' ammirazione di tutti. I nemici stessi della fede non potevano fare a meno di rimaner commossi alla vista di tante meravigliose qualità riunite in una condizione così elevata; ed essi erano in istato di calcolare gli oltraggi fatti alla Corte di Roma ed ai suoi Pontefici, vedendo questo augusto Pastore mostrarsi con sì onorevoli tratti e attirarsi tutt' i suffragi con una condotta piena di zelo e di pietà, non che di moderazione e di saviezza.

1805.

Al 1 di Febbrajo, il Papa tiene un Concistoro a Parigi. — Sua Santità si recò per tal motivo all' Arcivescovado che era stato destinato per esso come il luogo più opportnno per sua residenza. Colà essendosi assiso su di un trono, i sette antichi Cardinali che si trovavano a Parigi, andarano a prestargli ubbidienza; questi erano i Cardinali Antonelli, Braschi, Caprara, di Pietro, Caselli, Fesch, e de Bayane. Due di essi recaronsi presso i lo-

ro confratelli de Belloy, Cambaceres, i quali non avevano ricevuto ancora il cappello. Giunti che essi furono unitamente avanti al trono, baciarono i piedi e la mano di sua Santità e furono in seguito abbracciati da Sua Santità e dai loro colleghi. Presero essi il loro posto secondo il loro rango di promozione, si assisero, e qnindi si posero in testa la berretta in segno di possesso. Da questo luogo ritornarono al trono del Sovrano Pontefice che mise loro il cappello rosso sulla testa, recitando la solita preghiera, e che in seguito si alzò dal suo posto, e passò in una sala vicina per depor gli abiti Pontificii. Colà il Cardinal di Belloy gli diresse, in suo nome, ed in quello del Cardinal Cambaceres, un discorso latino, al quale il Santo Padre rispose nel medesimo linguaggio; quindi si cantò il *Te Deum* nella cappella. Terminata questa cerimonia, tutt' i Cardinali si recarono in una sala ove era il Pontefice, ed in cui vi tenne un secreto Concistoro. Ivi egli eresse la Chiesa di Ratisbona in metropolitana per l'Alemagna e nominò per questa Sede Carlo Teodoro di Dalberg, Elettore Arcicancelliere dell'Impero Germanico, e antico Arcivescovo di Magonza, che regolava già la Diocesi di Ratisbona fin dal 1803, in virtù di una commissione della Santa Sede. Il Papa metteva la nuova metropoli in luogo di quelle di Magonza; Di Treveri, di Colonia e di Salzburgo, e le dava per suffraganei i Vescovi che lo erano precedentemente di questi quattro Arcivescovi. Questa operazione non doveva essere se non che il preludio di altre misure relative alla Chiesa d'Alemagna, ma che non ebbero poi luogo. Il Papa nominò anche nel Concistoro dei soggetti per alcuni Vescovadi della Francia; ed incominciando questo Concistoro, fece la solita cerimonia di chiuder la bocca ai due Cardinali che vi as-

sistevano per la prima volta, e di aprirgliela, allorchè lo fece cessare. Fu introdotto M. Holborn antico decano a Magonza e consigliere dell' Elettore, il quale genuflesso fece la domanda del *Pallio*: anche un Arcivescovo di Francia fece la stessa domanda. Sua Santità diede l' anello ed un titolo ai due Cardinali, impose il rocchetto a due Ecclesiastici che essa aveva fatti poco innanzi Vescovi di Poitiers, e della Roccella, ammise al bacio dei piedi alcuni altri Vescovi, e quindi si ritirò. Dopo che egli partì, fu celebrata una Messa, e appena che essa fu terminata, gli Arcivescovi di Bordeaux e di Tours ricevettero il *Pallio* dalle mani del Cardinal Braschi. Il giorno dopo, ai 2 di Febbrajo, il Sovrano Pontefice consacrò egli stesso i nuovi Vescovi di Poitiers e della Roccella. Questa cerimonia che ebbe luogo nella Chiesa di San Sulpizio, attirò un numeroso concorso di spettatori. Vi erano anche presenti tutt' i Vescovi di Francia che si trovavano in quel tempo a Parigi. Il Santo Padre veniva assistito in questa occasione da quattro Prelati della sua Corte; e i testimonii di questa cerimonia, non potevano vedere senza un nuovo interesse e senza una gioja religiosa, il successore del Principe degli Apostoli, imporre egli stesso le mani sopra i nuovi Prelati, i quali dopo aver ricevuta immediatamente dalla loro sorgente le grazie e l' autorità dell' episcopato, si accingevano a far calcare il sentiero della fede a quei popoli che erano stati affidati alle loro premure, a agli occhi dei quali una tal circostanza non poteva se non che renderli sempre più rispettabili. Ai 3 di Febbrajo, Sua Santità diede nella sua cappella il *Pallio* al nuovo Arcivescovo di Ratisbona. Continuò a visitare alcune Chiese della Capitale, gli ospedali, ed altri diversi stabilimenti. Ai 22 di Marzo vi fu un secondo Concistoro onde nominare i

soggetti per le Chiese vacanti. Finalmente, la stagione permettendogli di pensare al suo ritorno, il Sovrano Pontefice partì da Parigi ai 4 di Aprile, ad un' ora dopo mezzo giorno. Nell' istante che era per entrare nella Carrozza diede nuovamente la sua benedizione da una finestra del suo appartamento, alla moltitudine del popolo che erasi riunito nella corte del Castello, attirato dalla nuova della sua partenza, e dal desiderio di vedere per l' ultima volta il Padre comune dei fedeli. Egli erasi occupato fino agli ultimi momenti di procurare alla Religione qualcuno di quei rimarchevoli vantaggi che gli si erano fatti sperare; ma non ebbe la consolazione di ottenere un tal compenso degno del sacrificio che egli aveva fatto. Gli vennero offerti dei regali per la sua famiglia, ma egli li ricusò. Dietro il suo esempio, i Cardinali non accettarono una pensione che Bonaparte voleva dar loro, e che sarebbe stato un nuovo legame col quale egli li avrebbe tenuti maggiormente sottomessi alla sua dipendenza. Del resto egli non accordò all' istanza del Santo Padre se non che il meno possibile. Assegnò alcuni fondi di più al Clero, ed acconsentì al ristabilimento delle Missioni straniere, dei Preti di S. Lazzaro, e delle Suore della Carità. Ecco fin dove si limitarono presso a poco le grandi speranze che si erano fatte concepire al Papa, speranze che alcuno non si diede più carico di realizzare, dopo che si ottenne da lui ciò che si desiderava. Parve anche che prima che terminasse il suo viaggio, quello che lo aveva chiamato da un luogo sì lontano, cominciasse a stancarsi della sua presenza. Egli non aveva col Santo Padre se non che abboccamenti rari e brevi ed abbandonò Parigi prima di lui per andare a farsi coronare in Italia; condotta che poteva essa sola far concepire alla Corte di Roma dei timorosi sospetti,

fondati sui progetti ambiziosi di un uomo insaziabile di potere

— Ai 16 di Maggio Pio VII. rientra in Roma. — Il giorno stesso che il Santo Padre era partito da Parigi, arrivò a Fontainebleau, ove passò il giorno dopo, ed ammise più centinaja di persone al bacio dei piedi. Ai 6 di Aprile, egli trovavasi a Troyes, ove gli furono resi grandi omaggi. Fece la sua entrata a suono di campane, collo sparo dei cannoni, e in mezzo a due file di soldati, e ad una folla di popolo si recò tosto alla Chiesa. L'Arcivescovo-Vescovo di Troyes accompagnava dappertutto Sua Santità; il giorno appresso celebrò la Messa, fece la benedizione delle palme, e ricevè colla sua solita bontà gli omaggi degli abitanti. Essa partì agli 8, e passò gli ultimi giorni della Settimana Santa a Chalons-sur-Saone. Il Cardinal Antonelli celebrò le funzioni del Venerdì Santo, in qualità di gran Penitenziere; ed il Papa andò all' adorazione della Croce, seguito dai Cardinali, dall' Arcivescóvo-Vescovo d'Autun, e dai Prelati, e Signori della Corte di sua Santità. La sera visitò gli ospedali. Il giorno di Pasqua celebrò la Messa nell' antica Cattedrale e non potè come il Giovedì Santo far le funzioni pontificalmente in mancanza degli ornamenti destinati a tal cerimonia. Il Cardinal Antonelli celebrò la Messa cantata, dopo la quale il Sovrano Pontefice si recò in processione alla Chiesa di S. Pietro. Colà essendo asceso sopra un promontorio avanti la porta maggiore di questa Chiesa, diede, secondo le solite forme, la benedizione Papale a Roma ed al popolo riunito. Arrivò il Martedì di Pasqua a Lione e vi ricevette la stessa accoglienza come la prima volta. Il Mercoledì e Giovedì disse la Messa nella Metropolitana, ed amministrò la Comunione a molti fedeli. Riaprì con solennità la Chiesa di Fourvieres,

celebre in quelle contrade per la divozione dei popoli. Passò due giorni a Torino, ricevette gli ossequii dei Vescovi del Piemonte, diede la sua benedizione agli abitanti, e partì ai 27. A Piacenza, a Parma, e a Modena, ricevè le testimonianze della pubblica venerazione; sui confini dell' Etruria trovò il Senatore Salvetti e la guardia nobile che l' accompagnarono al Castello di Cafaggiolo, in cui la Regina ricevè Sua Santità, e la precedè in seguito per arrivare a Firenze. Il Santo Padre vi entrò in mezzo alle acclamazioni universali: tutta la città era illuminata. Smontò alla Chiesa di S. Maria, visitò nel decorso di più giorni le Chiese e i Monasteri, e ricevè dalla Regina il più lusinghevole accoglimento. Ebbe la consolazione di far ricredere Monsig. Ricci, antico Vescovo di Pistoja, il quale aveva sì lungo tempo alimentato in Toscana il fuoco della discordia e che sembrava pentirsi finalmente de' suoi sforzi scismatici. Questo Vescovo presentò una dichiarazione, colla quale riceveva le Costituzioni Apostoliche contro Bajus, Giansenio e Quesnello, e particolarmente la Bolla *Auctorem fidei*, emanata contro il suo sinodo; dichiarava di riprovare le proposizioni condannate da questa Bolla e di voler essere mai sempre sommesso ed obbediente ai decreti della Santa Sede, confermò questa dichiarazione in un abboccamento particolare che ebbe col Papa, e protestò che la sua condotta attuale era sincera, e leale. Partito da Firenze ai 10 di Maggio, il Santo Padre s'inviò lentamente verso Arezzo, Perugia, Fuligno, Spoleti, Narni, e Civita Castellana, ed arrivò verso il mezzo giorno alla Storta, in cui l' Ambasciatore di Spagna ed un gran numero di signori Romani erano venuti ad incontrarlo. Partendo da questo luogo trovò la via occupata da ogni parte da personaggi più distinti di Roma fino a Pon

temolle, ove lo attendevano gli officiali della sua Corte. Allorchè egli entrò nella Chiesa di S. Pietro, il Cardinal di Yorck, Decano, lo ricevè alla testa di tutto il Sacro Collegio e del Capitolo. Il Santo Padre si recò all'Altar maggiore ove era esposto il SS. Sagramento. Dopo che ebbe pregato per qualche tempo, s'intuonò il *Te Deum*, che fu cantato anche in tutte le Chiese della città, ed il popolo manifestò la sua gioja pel ritorno del suo Sovrano con feste, ed allegrie. Ai 26 di Giugno il Santo Padre fece la relazione ai Cardinali del suo viaggio, per mezzo di un' allocuzione pronunciata in Concistoro segreto, e si diffuse sul rispetto ed attaccamento che gli avevano manifestato il Clero ed i fedeli della Francia. Questo viaggio sembrò che infatti restringesse i legami fra i Cattolici ed il Capo della Chiesa, il quale non erasi recato in Francia se non che per difendere la loro causa, ed ottener per essi i più grandi vantaggi, e che nel tempo del suo soggiorno in questi luoghi diede ad essi de' grandi esempii di moderazione, di saggezza e di pietà. La condotta dei Cardinali fu nobile, e regolata come quella del Pontefice, ed essi col loro disinteresse, il loro carattere, e le loro virtù onorarono la Chiesa Romana.

1806.

Ai 30 di Marzo e ai 6 di Giugno, decreti di Bonaparte per usurpar nuovi stati. — Fu nel decorso di quest' anno che l' ambizione di quest' uomo prese il maggior vigore, e fece conoscere a tutta l' Europa ciò che dovevasi attender da lui. Il Papa che gli aveva poc' anzi prestato un sì luminoso servigio, fu il primo ad esser offeso. Nel mese di Ottobre del 1805, sei mesi dopo che il Santo Padre aveva

abbandonata la Francia, le truppe Francesi s' impossessarono all' improvviso di Ancona, e ne occuparono il posto, e la fortezza. Pio VII. fece chieder ragione di un tal procedere all' Ambasciatore di Francia che risiedeva a Roma; non avendone ottenuta alcuna risposta soddisfacente, scrisse di proprio pugno ai 13 di Novembre, a Napoleone, e si dolse amaramente di questa violazione del territorio. Gli faceva egli conoscere che non si sarebbe potuto giammai immaginare un simil torto., dopo ciò che egli aveva fatto per lui e che dopo un tal atto di ostilità, la presenza di un ministro Francese a Roma, sembrava non aver più alcun oggetto. Bonaparte, occupato in quel tempo della guerra coll' Austria, non rispose sul momento; ma dopo la battaglia d' Austerlitz, e la pace di Presburgo, dei 26 di Decembre, con un tuono poco convenevole scrisse al Papa ai 7 di Gennajo del 1806. Si doleva che il Papa dasse orecchio a dei cattivi consigli; nominava particolarmente il Cardinal Consalvi; faceva noto che il suo Ambasciatore sarebbe al più presto ritornato in Francia, e pretendeva che egli aveva occupata Ancona come protettore della Santa Sede, per impedire che questa piazza *non fosse lordata dai Greci e dai Mussulmani*. Il tuono ora derisorio, ed ora altero di questo dispaccio palesava apertamente al Pontefice che si erano già dimenticati i beneficii ricevuti, ed infatti dopo una tal circostanza si aumentò sempre più il dissapore fra le due Corti. Il Sovrano Pontefice si mostrò soprattutto molto malcontento, che ad onta del Concordato dei 16 di Settembre del 1803, si usurpassero nonostante i beni ecclesiastici in Italia, per metterli in vendita, ed anche i fondi dei Vescovi; che si sopprimessero e si riunissero dei monasteri, e che finalmente si pretendesse decider di tutto nelle Chie-

se che dipendevano particolarmente dalla Santa Sede. Le sue rimostranze su questo proposito, non essendo state ascoltate, cessò di pubblicar delle Bolle pe' Vescovadi d'Italia. Bonaparte dal canto suo s' impadronì dei principati di Benevento, e di Pontecorvo, sotto il pretesto derisorio che essi erano un soggetto di disputa fra la Corte di Roma e quella di Napoli; allegazione falsa, insultante e ridicola, come se fosse stato permesso ad un terzo impadronirsi di ciò che era oggetto in pendenza fra due contendenti. Il Papa non seppe questa usurpazione se non col mezzo delle gazzette, per cui gli si promisero dei compensi che non gli vennero mai accordati, e che probabilmente non si ebbe mai alcuna intenzione di accordargli. Ma questi non furono se non che i più piccoli aumenti coi quali si aprì in quest' anno sempre più maggior campo il potere di Napoleone. Erasi fatto cedere, per mezzo del trattato di Presburgo, Venezia, l' Istria e le bocche del Cattaro, ed il paese Veneziano fu riunito al Regno d' Italia, che divenne in quell' epoca uno Stato importante. Il Re di Napoli avendo ricevuto ne' suoi porti una squadra Inglese, ed alcune truppe Inglesi e Russe, si annunciò in un arrogante proclama che *egli aveva cessato di regnare*; formola che il superbo conquistatore usò molte volte in quest' anno contro i suoi nemici. Ne' suoi bullettini egli insultò con una maniera ributtante la Regina di Napoli, e fece marciare un' armata contro questo paese, in cui collocò in qualità di Re uno de' suoi fratelli. Ferdinando IV, e la sua famiglia, si ritirarono nella Sicilia, ove essi attesero il fine della schiavitù dell' Europa. Genova era riunita, fin dall' anno precedente, al grand' Impero. La distanza di Ragusi non potè preservarla da una invasione. Un uomo che fa fortuna vuol sempre collocare van-

taggiosamente la sua famiglia. Bonaparte si diede carico anche di ciò.

Il ducato di Guastalla divenne l'appannaggio di una delle sue sorelle; i ducati di Berg, e di Cleves furono dati ad un'altra, ed una terza fu fatta poi Principessa di Lucca e di Piombino. L'Olanda fu inalzata al rango di Regno per uno de' suoi fratelli, e l'anno seguente, per dare un Regno ad un altro fratello, vennero destituiti tre o quattro Principi, e si dichiarò aver anch'essi *cessato di regnare*. Tanti cangiamenti e tanti disordini non potevano ancora saziar la sete di dominio di Bonaparte. Quest'uomo che nel breve spazio di alcuni anni si era fatto nominar Console, primo Console, Console per dieci anni, Console a vita, Imperatore, Re d'Italia, volle aggiungere anche nuovi titoli a quei che aveva usurpati. S'immaginò che egli fosse divenuto il successore di Carlo magno. Disciolse il Corpo Germanico, questo vecchio edificio imponente per la sua durata, e creò in sua vece una Confederazione del Reno, di cui si fece protettore o piuttosto padrone assoluto. I membri di questa Confederazione non furono se non che come quei suoi prefetti, ai quali egli inviava i suoi ordini, ed a cui essi si assoggettavano. Egli accrebbe o diminuì i loro territorii a suo talento, e si riserbò per lui alcuni paesi situati nel centro dell'Alemagna che egli amministrò per suo proprio conto. L'Austria, e la Prussia vennero alternativamente umiliate; la famiglia di Hassia-Cassel e quella di Brunswick vennero spogliate e discacciate dall'Alemagna. L'Europa agitata da tante scosse alla vista di questo nuovo flagello si tacque, e la Francia, prima vittima delle sue stragi, si estenuò per sostenere quel sistema d'ingrandimenti e di conquiste, e vidde i suoi tesori e le sue generazioni sacrificate al delirio e

all' ambizione di un uomo acciecato dalla sua prosperità.

— Ai 20 Ottobre, apertura del gran Sinedrio degli Ebrei a Parigi. — L'esistenza di un popolo che è sopravvissuto a tutte le rivoluzioni è un fenomeno veramente particolare. Mentre che sono sparite nazioni potenti, che hanno rovesciato i grandi imperii, e che non vi resta più alcuna traccia degli Assirii, dei Persi, dei Medii; dei Greci e di quei Romani che li avevano conquistati tutti, i soli Ebrei, cioè, il popolo meno numeroso e il meno potente, sono sopravvissuti agli Stati di cui prima erano divenuti preda. Essi portano dappertutto seco loro quel libro che li accusa, ed essi attestano la verità di una buona Religione che abborrono. La loro conservazione è un prodigio sussistente, ed una prova irrefragabile della divinità di colui, il di cui Sangue è ricaduto sopra di essi. Se si fossero tutti convertiti, dice Pascal, noi non avremmo se non che testimonii sospetti, e se essi fossero spariti, noi avremmo una prova eclatante di meno. Intanto il nome solo di Ebreo non si ascolta volentieri, neppure dai nemici del Cristianesimo. Voltaire li ha presi in odio. Non iscorgeva in essi se non che incomodi testimonii, e predicatori, che persuadevano tanto maggiormente, in quanto che è loro malgrado che essi rendono omaggio alla Religione. Il loro stato politico ha sofferte molte variazioni. Proscritti da un paese, tollerati in un altro, perseguitati dappertutto da un disprezzo, che è una delle loro punizioni; senza Tempio, senza Altare, senza sagrifizii, avendo perduta ogni nozione della distinzione delle tribù, essi sono dappertuto erranti e stranieri, ed intanto non si confondono giammai cogli altri popoli. Essi formano un popolo a parte in mezzo a tante diverse nazioni. Si calcola che essi ascen-

dono in tutti al numero di quattro a cinque milioni, dei quali il quarto presso a poco risiede in Europa. La Polonia sola ne conta settecento mila, i quali vi esercitano esclusivamente il commercio. Essi si sono in generale dedicati a questa professione, e la maniera con cui la disimpegnano ha dato luogo a molte lagnanze. Vengono accusati di esser usuraii, ed hanno una riputazione di avarizia e di cupidigia che attesa la sua generalità, non può esser ingiusta. Essi si dividono in molte sette. Uno scrittore recente conta fra di loro i Rabbaniti, i Caraiti, i Samaritani, i Zabbataiti, i Chasidim ec. . . . Ma le due grandi divisioni sono quelle dei Giudei Talmudisti, cioè quelli che rispettano il Talmude, e di quei che hanno abbandonata questa setta assurda e puerile. Fra questi ultimi vi sono gli Ebrei Portoghesi sparsi in Olanda, che passavano altre volte per eterodossi, come meno soggetti ai Rabini. Dicesi, che attualmente queste differenze sono meno sensibili. Gli Ebrei Portoghesi, e Tedeschi che in altri tempi si odiavano, oggidì formano alleanza, sebbene non frequentino le stesse sinagoghe. Gli Ebrei Tedeschi sembra che abbiano più a cuore di escire dall'ignoranza e di rigenerare la loro educazione. Hanno avuti fra di loro anche dei filosofi. In questo numero si può inserire Mendelsohn, i di cui scritti sono poco ortodossi, e che erasi unito con una società di altri letterati Tedeschi per propagare i lumi e le idee liberali. Lo spirito d'incredulità si è specialmente insinuato fra gli Ebrei di Berlino, ove egli risiedeva, ed anche in Alemagna ed in Olanda, e l'attaccamento alle osservanze legali, che altre volte li caratterizzava, ha ceduto il posto all'indifferenza, malattia generale di tutte le comunioni di questo secolo. La *Nuova Narrazione* dei Protestanti conta fra' Giudei molti partigiani. Quei di

Francia, che non erano in circa se non che ottantamila, avevano ottenuto, col mezzo dei decreti dell' Assemblea detta Costituente, di essere riguardati come gli altri cittadini. Sembra che questo favore non migliorasse il loro stato morale e che divenendo nostri fratelli fossero meno ànziosi di arricchirsi delle nostre spoglie. L' Alsazia si lamentava soprattutto della loro cupidigia e delle loro enormi usure che tendevano a far cadere nelle loro mani tutt' i capitali della provincia. Essi profittavano della pubblica miseria per arricchirsi, costringevano a pagare i loro debitori in una maniera crudele, e quando non venivano soddisfatti nell' epoche convenute, si facevano cedere i beni effettivi. In una memoria stampata si pretese, che se non si poneva un freno a questo spirito di rapina, essi sarebbero divenuti in cinquant' anni proprietarii della metà dell' Alsazia. Questi reiterati reclami fissarono finalmente l' attenzione del Governo Francese. Un decreto del 1806 restrinse per gli Ebrei di alcuni dipartimenti del Nord la facoltà di esigere il pagamento dei crediti che essi avevano sopra i coltivatori. Poco tempo dopo si prese un' altra misura. Si convocò a Parigi un'assemblea di Giudei tanto di Francia che della parte superiore d' Italia, e si fecero ad essi alcune questioni sullo spirito della loro nazione. Il principale oggetto di questa riunione era quello di trovar dei mezzi, onde fargli in qualche modo imitare i costumi degli Europei, e di farli rinunciar soprattutto a quell' abitudine dell' usura che fra di loro sembra che abbia gettate delle profonde radici. Le risposte dell' assemblea sono dodici; e si aggirano sul matrimonio, sul divorzio, sul servizio militare, sull' usura, e in generale sui rapporti dei Giudei coi Cristiani. Riguardo a questi differenti punti, l' assemblea mostrava il desiderio di compiacere il Gover-

no, e di tranquillizzarlo sulle disposizioni de' suoi correligionarii. Vi è anche fra le altre la quinta risposta, la quale sembra che favorisca un poco troppo le idee liberali, e lo spirito del secolo affatto contrario alle idee religiose. *Noi crediamo*, dicevano i deputati, *che la diversità dei culti è un' armoniosa discordanza che non dispiace al Dio del Cielo, e della Terra*; principio molto *discordante* co' libri dei Rabbini, e poco in *armonia* colla stessa Bibbia. Questa concessione filosofica si spiega col far conoscere i soggetti che componevano l' assemblea, i quali erano la maggior parte negozianti forse poco attaccati ai loro punti di fede, o in quelli non perfettamente istruiti. Per tal ragione il Governo conobbe la necessità di esser rivestito di una più estesa autorità. Ai 18 di Settembre del 1806, inviò nuovamente i suoi commissarii all' assemblea, e fece ordinare la riunione di un gran Sinedrio, cioè, di un corpo composto di settanta membri, i di cui due terzi in circa dovevano esser Rabbini, i quali avrebbero convertite in decisioni dottrinali le risposte già date. Una tal convenzione fu dunque stabilita pei 20 del futuro Ottobre. Vi si chiamarono alcuni Rabbini della Francia e dell' Italia, e se ne diede notizia a tutte le Sinagoghe dell' Europa. Con tal apparato volevasi dar maggiore autorità a questo tribunale e maggiore influenza alle sue decisioni. Fu detto anche che l' assemblea già esistente continuerebbe le sue sedute, e verrebbe incaricata di sceglier le materie che dovevansi sottomettere alla deliberazione del Sinedrio, il quale si riunì sotto la presidenza di D. Sintzeim. Le deliberazioni durarono per molti mesi. Finalmente, ai 2 di Marzo del 1807 si stese una decisione dottrinale in nove articoli, i quali aggiravansi sulla poligamia, sul ripudio, sul matrimonio, sulla fraternità, sui rapporti morali, civili e politi-

ci dei Giudei coi Cristiani, sulle professioni utili, e sul prestito, tanto fra gl' Istraeliti, quanto coi Cristiani. Il Sinedrio ordinò ai suoi correligionarii di osservar fedelmente i suoi regolamenti su di tali punti. Una delle decisioni che il Governo aveva più a cuore, era quella che riguardava il servizio militare. Volevansi assoggettare i Giudei come gli altri alla coscrizione, a cui Napoleone, il quale non poteva regnare se non per mezzo della guerra, dava una somma importanza. Le decisioni che egli aveva procurate, fossero tutte favorevoli alle sue mire, sembra che non abbiano avuto tutta quella influenza di cui erasi lusingato. Sebbene il gran Sinedrio avesse dichiarata l'usura abominevole, non si vede però che i Giudei vi siano stati fin da quel tempo meno propensi. Quantunque si ordinò loro di riguardarci come fratelli, vi è luogo a credere che la carità non abbia ancora gettate fra di essi profonde radici. Le reciproche prevenzioni continuarono a sussistere in Francia e altrove; e quindi molti Sovrani furono costretti di rinnovare le antiche precauzioni e gli usati rigori verso i Giudei.

1807.

Ai 14 di Maggio, Canonizzazione a Roma di cinque Beati. — Erano già scorsi quarant' anni che non vi aveva avuto più luogo alcuna canonizzazione, e dopo il Regno di Clemente XIII nel 1767, Roma non aveva veduta più una tal cerimonia. La situazione della Chiesa, le disgrazie da cui era minacciato lo Stato, e che non tardarono infatti a piombare anche sulla Santa Sede; l' esagerate pretensioni di un convicino, furono senza dubbio i motivi che indussero Pio VII a proclamar nuovi protettori per la Religione. Quei che ricevettero gli

onori della canonizzazione furono *Francesco Caracciolo*, *Benedetto di Saint — Philadelphe*, *Angela Merici*, *Colette Boilet*, e *Giacinta Marescotti*. Il primo, fondatore dei Chierici Regolari minori, viveva nella fine del Secolo XVI ed era stato beatificato da Clemente XIV. Benedetto soprannominato qualche volta il Moro, era nato in Sicilia, entrò fra i fratelli Minori, come Converso, e morì ai 4 di Aprile del 1589 in età di 63 anni. Il suo corpo si conserva a Palermo con molta venerazione, e la Santa Sede aveva già approvato il suo culto fin dal 1743. Angela Merici, o de Bresse, fondatrice delle Orsoline nel 1537, morì nel 1540, in età di anni 34. Colette Boilet è quella che deve maggiormente interessare i Francesi. Essa nacque a Corbia nella Piccardia nel 1380, menò una vita molto austera, e morì a Gand, ai 6 di Marzo del 1446, dopo aver riformato l'ordine di Santa Chiara, e stabilita questa riforma in Francia, nei Paesi Bassi e al di là del Reno, delle Alpi e dei Pirenei. Urbano VIII permise, nel 1625, che si onorasse la sua memoria. Pietro de Vaux scrisse la sua vita. Giacinta Marescotti derivata da una famiglia celebre in Italia, entrò nella sua giovinezza nel terz' ordine di S. Francesco, ove si distinse colla pratica delle più eccelse virtù. Morì nel 1640 in età di anni 55, ed ora viene onorata particolarmente a Viterbo. Benedetto XIII l'aveva beatificata nel 1726. La canonizzazione di questi cinque Beati si fece con molta pompa, ed aveva attirato un gran numero di fedeli da tutte le parti dell' Italia. Essendo stati terminati gli atti giudiziali con tutta quella premura, e maturità che la Corte di Roma fa uso in un esame così importante, fu destinata per una tal cerimonia la Domenica della Trinità. Il Santo Padre si recò con un gran corteggio alla Basilica del Vaticano, preceduto

dai Prelati, dai Vescovi e da' Cardinali. La Chiesa era adornata con magnificenza, e fra le altre cose offriva alla vista di tutti dodici quadri rappresentanti i miracoli dovuti all' intercessione dei cinque Beati. Il Cardinal Caracciolo fece le solite istanze, dopo le quali il Sovrano Pontefice pubblicò dal suo trono il giudizio di canonizzazione; quindi celebrò una Messa solenne, pronunciò un' omelia, ed accordò diverse Indulgenze.

— Ai 30 di Settembre, decreti di Bonaparte in favore del Clero. — Sul punto di cominciare il racconto di una nuova persecuzione, cerchiamo in qualche modo di esitare, ed amiamo piuttosto trattenerci in epoche meno disastróse, nelle quali colui che era per recare tanti danni alla Religione, sapeva anche mascherarsi e fare ogni sforzo per contenersi. I decreti, di cui vogliamo parlare, sono, quasi direi, gli ultimi lampi di ragione di un uomo acciecato dall' orgoglio e dalla prosperità. Forse cercò egli con tal mezzo, poichè non riguardava mai la Religione se non come un istrumento per giungere ai suoi fini, forse, come dissi, cercò di cattivarsi il Clero in un momento in cui egli si disponeva ad infrangere qualunque alleanza col Santo Padre. La politica lo consigliava infatti a finger di proteggere la Religione al didentro, mentre si accingeva a perseguitarla al di fuori; ed egli doveva procurare di non render tanto sensibile, con qualche concessione, il cattivo effetto che potesse produrre la sua inimicizia col Sovrano Pontefice. Tutto ciò fa conoscere probabilmente il motivo per cui, nel 1806 e nel 1807, egli prese successivamente alcune misure molto favorevoli, e perchè in quest' epoca egli trattò il Clero con maggior benignità, o per meglio dire, con minor dispotismo. Parve allora anche meglio disposto, che in occasione del viaggio

del Papa in Francia, forse perchè nel tempo di questo viaggio egli non aveva voluto, per alterigia e per gelosia, mostrarsi determinato dall' istanze del Pontefice, e perchè era molto contento che si potesse ripeter da lui solo ciò che gli piaceva di accordare. Comunque sia, i suoi partigiani non mancarono di rilevare che, lungi dall' attenersi alla lettera del Concordato, egli ne aveva, nel 1806 e 1807, estesi a poco a poco i vantaggi e diminuiti i difetti. Una lettera ministeriale, dei 14 Gennajo del 1806, riparò lo scandalo che aveva dato quella degli 8 di Giugno del 1802, citata in addietro, ed annunziò che era proibito di stringere il contratto matrimoniale col mezzo di un Prete. I Vescovi furono autorizzati a far delle visite pastorali nelle case di educazione. Si restituirono alle Chiese i beni non venduti e si autorizzarono i legati per gli ospizii. Molti stabilimenti ecclesiastici furono sollevati per qualche tempo dalle loro rovine. Nel Concordato, il Governo non si era obbligato se non che a pagare i Curati principali. In appresso assicurò un appannaggio a 24,000 succursali, e il decreto dei 30 di Settembre fece ascender questo numero fino a 30,000. Un altro decreto anche più importante destinò alcuni posti gratuiti per ogni Seminario Diocesano. Erasi creato precedentemente un Seminario in ciascuna Sede metropolitana, ma fu facile l' accorgersi, che un simile stabilimento era insufficiente, e quasi tutt' i Vescovi si diedero la maggior premura di formar dei Seminarii particolari per le loro Diocesi. Eccitarono essi la carità dei fedeli onde supplire alle spese e giunsero quasi dappertutto a riunir degli allievi. Vi furono anche delle città in cui i doni degli zelanti Cattolici furono bastanti a dirigere in poco tempo numerosi stabilimenti. Il Governo nonostante conobbe la necessità di dover prendere

una misura generale, e creò 2400 posti gratuiti ripartiti fra le diverse Diocesi. Cedette alcune case ed accordò alcune esenzioni per la coscrizione. I Seminarii ricevettero un maggior numero d'individui; di più si crearono dei piccoli Seminarii per gli studii di umanità e di filosofia, e la Chiesa potè lusingarsi di vedere in seguito riparate le perdite del Santuario. Il terzo decreto dei 30 di Settembre, era relativo alle Suore della Carità ed a molte altre congregazioni delle zitelle dedicate all' istruzione e al servigio dei malati, già autorizzate da alcuni decreti parziali. Ordinava inoltre che esse per manifestare i loro bisogni si riunirebbero in capitolo. Questo capitolo infatti ebbe luogo dal 27 del seguente Novembre ai 2 di Decembre. Esse fecero presentare le loro memorie, e un decreto, dei 3 di Febbrajo del 1808, accordò loro alcune case, e dei soccorsi, tanto per un primo stabilimento, che per ogni anno. Dopo tante peripezie videsi quanto si era in quel tempo alimentato ed anche accresciuto lo zelo per queste pie istituzioni. Trentuno congregazioni di Ospedaliere, di Suore per le scuole gratuite, o di Suore di Refugio, ottennero dei fondi, senza contare trentaquattro altre, meno numerose ed egualmente autorizzate, le quali non erano state chiamate al capitolo. Tutte queste associazioni riunite possedevano un gran numero di case stabilite in diverse provincie. La carità e lo zelo avevano favorito e propagato sì utili riunioni, e Bonaparte non si era a quelle mostrato molto contrario. Voleva soltanto che le corporazioni religiose avessero per oggetto l'istruzione dei fanciulli o l'assistenza dei malati, e non autorizzò la riunione delle Orsoline, delle Dame della Visitazione, delle Carmelitane, e di altre di questo genere, se non che a condizione che esse applicherebbersi all' istruzione; ciò che neanche

fu rigorosamente osservato. In tutte le città poterono dunque riunirsi in comunità le antiche Religiose ed anche ricevere delle novizie. Un altro ristabilimento non meno prezioso fu quello dei Fratelli delle Scuole Cristiane per l'istruzione gratuita dei fanciulli della classe indigente. Questa classe dopo la rivoluzione era stata abbandonata, e richiedeva gli umili e disinteressati maestri che eransi dedicati ad istruirla. Alcuni Fratelli, avanzi di un corpo tanto utile si trovavano a Lione. Furono essi approvati, e quantunque fossero dileggiati dai loro confratelli dispersi, aprirono un noviziato. Sonosi di poi moltiplicati, ed hanno formato degl'istitutori nelle principali città. Le congregazioni degli uomini ferivano anche di più i filosofi, che quelle delle donne. Tuttavia alcune furono autorizzate. Dietro la richiesta del Papa furono ristabiliti anche i Missionarii. I Lazzaristi dovevano esser incaricati degli affari ecclesiastici del Levante e delle Indie; i Preti delle Missioni straniere di quei della Cina, e i Preti dello Spirito Santo di quei dell'America. Per mezzo di un decreto si accordarono loro alcune rendite; ma le discordie che insorsero, e lo spirito che bentosto prevalse, fecero rivocare queste concessioni. La congregazione dei Preti di San Sulpizio erasi anche essa riformata, ed aveva assunta la direzione di molti Seminarii senza che il Governo vi si fosse opposto, fino al momento in cui Bonaparte, trasportato dalla collera inveì contro un corpo, il di cui delitto era quello di essere costantemente attaccato alla Santa Sede. Finalmente aveva egli acconsentito anche al ristabilimento dei Trappisti, che avevano già due case alla porta della capitale, e che non furono sospesi che in seguito di alcune vertenze col Papa. Queste vertenze fecero cangiar di pensiero Bonaparte, e mentre per più anni, incominciando a datare

dal Concordato, era sembrato che egli volesse di quando in quando migliorare lo stato del Clero, e ristabilire molte utili istituzioni, tutto ad un tratto si appigliò ad un partito contrario, e non operando più che per capriccio e per isdegno, distrusse e si oppose al bene che egli aveva permesso, sopprimendo, annullando, esiliando, o imprigionando, e facendo gravitar sempre più il suo dispotismo sopra il Clero che dal momento in cui erasi accinto a contrastare col Sovrano Pontefice, gli era divenuto sospetto.

1808.

Ai 2. di Febbrajo diverse truppe Francesi entrano in Roma. — Erano scorsi appena tre anni che il Sovrano Pontefice aveva dato un grande esempio di condiscendenza. Aveva egli procurato per vantaggio della Religione di commuovere il cuore di un uomo altiero per essere sensibile ai beneficii, ed era ripartito per l'Italia col dispiacere di non potere ricavare alcun frutto da una confidenza che gli dovette esser molto dolorosa. Quell' istesso a cui aveva gratuitamente prodigate tante buone grazie, non tardò molto a dargli nuovi motivi d' inquietezze. Si fece coronare come Re d'Italia, e quest'aumento di potenza, in un uomo di ambizione ben conosciuta, dovette cagionar dei disturbi nella Corte di Roma, che, attesi i suoi interessi temporali, ed anche a motivo de' suoi diritti spirituali, non potrebbe fare a meno d'interessarsi della situazione politica dell'Italia. Questi timori vennero anche accresciuti dall' usurpazione di Ancona mentre godevano colà una perfetta pace, dalla conquista di Napoli, che fu tolto alla casa di Borbone, e dato ad un fratello del nuovo Imperatore, e dall' estorsione di tutto

il territorio Veneziano dopo il trattato di Presburgo. Dopo di ciò il Papa vedevasi interamente soggetto al capriccio di un convicino potente ed irritabile; ed i suoi dominii limitati, già circoscritti da ogni parte venivano di più vilipesi in tutt' i sensi da alcune truppe straniere che vi soggiornavano a lor talento, e vi si mantenevano a spese degli abitanti gravati da tanti pesi, o della Camera Apostolica costretta dalle circostanze a doversi sostenere con picciolissime rendite. Il Sovrano Pontefice doveva anche maggiormente dolersi, perchè le Chiese d'Italia venivano interamente spogliate e perchè il Clero di questo paese, come quello di Francia, tenevasi in una umiliante schiavitù. Finalmente aveva egli ben ragione di affliggersi riflettendo allo stato della chiesa d'Alemagna, di compianger la distruzione dell'Impero Germanico e le funeste conseguenze che tanti cangiamenti e tante scosse avrebbero prodotte a danno della Religione, e di mostrarsi turbato dalle soverchie pretensioni di un uomo che credevasi e proclamavasi altamente il successore di Carlomagno, che rivestito di tal qualifica voleva regnare in Italia e in Alemagna come in Francia, e che trattava i Principi di queste contrade come se fossero stati suoi vassalli e suoi tributarii. Richiedeva seriamente che il Papa si unisse alla Confederazione del Reno, ed esigeva che fossero chiusi per gl' Inglesi i porti di Ancona e di Civita Vecchia. Il rifiuto di Pio VII, allorchè non volle annuire a queste domande, e quello di non voler consacrare il nuovo Re di Napoli, irritarono un uomo che non soffriva di esser contraddetto. Ammise a delitto alla Corte di Roma che essa avesse delle relazioni colla Casa d'Austria e che mostrasse dell'attaccamento per Ferdinando IV. Quanto erano più grandi i suoi torti, tanto maggiormente egli si dolse; ed invece di

appagare le richieste che gli aveva fatte il Papa, glie ne diresse delle altre che tendevano tutte alla diminuzione della sua autorità temporale e spirituale. Si pretendeva che anche egli adottasse questo sistema continentale, che non era se non se il sistema di un' ambizione insensata, e che egli facesse coll' autore di questo sistema una lega offensiva e difensiva. Il Sovrano Pontefice si sforzò invano a dimostrare, che egli non solo per dovere, ma anche per inclinazione, era costretto a rimaner neutrale nelle guerre che infestavano l' Europa. Invano consigliò a prender delle misure che egli credette conciliabili colla sua dignità o con gl' interessi della Chiesa: le sue rimostranze e le sue offerte furono egualmente rigettate da un despota arrogante ed assoluto, che non cercava se non che dei pretesti per una scissura. Diede ordine alle sue truppe di marciare alla volta di Roma. Si disse che esse vi sarebbero passate soltanto, e quindi sarebbersi recate a Napoli. Esse però, ai 2 di Febbrajo del 1808, entrarono nella Capitale del mondo cristiano, disarmarono la guardia alla porta del popolo, e s' impadronirono di Castel S. Angelo. Si presentarono anche con dei pezzi di artiglieria avanti al palazzo Quirinale ove risiedeva il Santo Padre. Questo fu il primo atto di ostilità, e per così dire il primo anello di quella catena di oltraggi e di violenze che vedremo succedersi rapidamente. Si fece noto al Papa che atteso il suo rifiuto di annuire alle proposizioni che gli erano state fatte, i suoi Stati sarebbero al più presto occupati. Sei Cardinali nativi di Napoli ricevettero l' ordine di ritornare alla loro patria in termine di 24 ore, ed infatti quattro di essi vi furono ricondotti con una scorta. Il General Francese assunse la direzione della posta, si rese arbitro assoluto delle stamperie, e riunì le truppe Ro-

mane ai suoi corpi. Il colonnello Bracci, che ricusò di acconsentire a questa misura, fu racchiuso a Castel S. Angelo, e quindi fu mandato in esilio. Nel mese di Marzo furono condotti via da Roma quattordici Cardinali, e trasportati nelle loro rispettive città d' Italia. Quei che occupavan posti e cariche presso sua Santità subirono l' istessa sorte. Nel tempo stesso i Cardinali Napoletani, che erano stati condotti via precedentemente, furono trasferiti a Modena. Pio VII. fu costretto a sceglier nuovi ministri, conservò tuttavia i loro antichi titolari, e non nominò se non che alcuni Vicarii. Protestò contro le violenze usate verso i suoi sudditi. Ritirato nel suo Palazzo, non prendeva alcuna parte in ciò che faceva l' usurpatore: non facevasi più vedere pubblicamente, eppure questa sua moderazione rendeva più ostinata la violenza che esercitavasi a suo riguardo. Il resto dell' anno non offrì che una serie di vessazioni e d' ingiurie. Ai 27 di Marzo, un ordine del giorno del General Francese annunziò alle truppe Pontificie che d'ora in poi non ricevessero più alcun ordine dai Preti. Dalla grossolana viltà di quest' oltraggio si riconobbe l' insultante linguaggio di colui che ne' suoi bollettini si dilettava d' ingiuriare tutte le potenze, e di avvilire i più augusti personaggi. Il medesimo pubblicò ai 2 di Aprile, un decreto per riunire al Regno d' Italia le provincie di Urbino, di Ancona, di Macerata e di Camerino. Con un altro decreto dello stesso giorno confiscò i beni dei Cardinali, dei Prelati, e di altri che non fossero tornati nei luoghi ov' erano nati. Ai 7 di Aprile, si disarmò la maggior parte della guardia del S. Padre, e si misero in prigione i nobili di questa guardia. Monsignor Guidobono Cavalchini Governatore di Roma, fu condotto via, e trasferito a Fenestrelle in ricompensa della fedeltà

verso il suo Sovrano. Agli 11 di Giugno, alcuni officiali Francesi entrarono nell' appartamento del Cardinal Gabrielli, pro Segretario di Stato, suggellarono il luogo che conteneva le sue carte, vi posero una sentinella di vista; e fecero noto a questo Cardinale l' ordine di partire in termine di due giorni pel suo Vescovado di Sinigaglia. Questa violazione del diritto delle genti esercitata contro la persona di un ministro, provocò nuovi ed inutili reclami dalla parte del Sovrano Pontefice.

— Agli 8 di Aprile, Breve del Papa Pio VII, col quale erigesi in Metropolitana la Chiesa Vescovile di Baltimora, e vengono creati quattro Vescovadi suffraganei negli Stati Uniti. — I progressi della Religione in questa parte del nuovo mondo esigevano questa misura, che veniva anche vivamente richiesta dal Clero Cattolico. Baltimora aveva esteso notabilmente il suo dominio, ed il numero dei Cattolici vi si era accresciuto di molto: credesi che ascenda a dodici in quindici mila incirca. I nuovi Vescovadi stabiliti per gli Stati—Uniti, erano Nuova Yorck, Filadelfia, Boston e Beardstown nel Kentuckey. Il Papa vi nominò lo stesso giorno il padre Luca Concanen, Domenicano Irlandese, stabilito da molto tempo a Roma; il padre Michele Egan, Francescano Irlandese, Missonario a Filadelfia; Giovanni Cheverus, e Giuseppe—Benedetto Flaget, Prete della congregazione di S. Sulpizio: questi due ultimi, Francesi, i quali risiedevano da molto tempo negli Stati—Uniti. Il padre Concanen fu consacrato a Roma ai 24 di Aprile, dal Cardimale Antonelli Prefetto di Propaganda, e si dispose a partire pel suo Vescovado. Doveva inoltre portare il pallio a Monsig. Caroll, nominato Arcivescovo. Le turbolenze d' Italia si opposero alla sua partenza, ed egli morì dipoi a Napoli senza aver potuto far ri-

torno nella sua Diocesi. Gli altri tre Vescovi furono consacrati pei medesimi Stati—Uniti dal nuovo Arcivescovo, assistito da Monsig. Neale Vescovo di Gortina, suo suffraganeo fin dal 1800. Questa ceremonia ebbe luogo nel mese di Ottobre e di Novembre del 1810. Si profittò di questa riunione di Prelati per istabilire in diciotto articoli, alcuni regolamenti in data dei 13 di Novembre del 1810, e nei quali deliberavasi su diversi punti relativi all' amministrazione di quelle Chiese. I nuovi Vescovi ritornarono dipoi nelle loro Diocesi, ove avevano pochissimi Sacerdoti; in tutti gli Stati—Uniti non ve ne sono che ottanta. Sembra però che il Vescovo di Beardstown sia riescito a creare un piccolo seminario. Egli ha visitato il Kentuckey, e vi ha amministrato il Sagramento della Cresima. In questo stato non vi era che un sol Convento di Domenicani; quello dei Trappisti che vi si era stabilito, non ha continuato a sussistervi. Nel 1814 Pio VII. nominò al Vescovado della Nuova Yorck Giovanni Cunelly, Religioso Domenicano, che fu consacrato a Roma ai 6 di Novembre. La Nuova-Orleans era stata precedentemente eretta in Vescovado da Pio VI, nel tempo che la contrada apparteneva agli Spagnuoli; ma essendo morto il Vescovo Spagnuolo, fu nuovamente incaricato Mr-Caroll dell' amministrazione della Diocesi. Egli l'affidò a Mr. Dubourg, Prete francese, il quale essendo venuto in Europa nel 1815, fu promosso dal Papa a questo Vescovado, e consacrato ai 24 di Settembre di questo anno. Intanto stabilivasi l' episcopato in queste lontane contrade in una maniera solida, sebbene quarant' anni fa non contenessero se non che un piccolissimo numero di Cattolici. Dicesi che il numero di quei che sono riuniti in congregazione ascenda a 220,000; ma forse ve ne sono tre volte di più, se ci si con-

tano tutti quei che sono dispersi nei luoghi in cui non vi sono dei Preti, e che per conseguenza non possono avere esercizii Ecclesiastici. Questi attendono zelanti Missionarii che l'istruiscano, affinchè la fede non venga fra di loro dimenticata affatto. Molti Ecclesiastici Europei sonosi trasferiti successivamente in questo paese, e si spera che la libertà con cui esercitasi la Religione in queste contrade, ne attirerà anche degli altri.

— 10 di Aprile, decreto della Congregazione dei Riti, col quale dichiarasi *Venerabile* Maria Clotilde di Francia, Regina di Sardegna. — Sembra che la Provvidenza volesse onorare in modo singolare, anche in faccia a tutti gli uomini, quei che essa metteva alle pruove per mezzo delle più grandi tribolazioni. Faceva risplendere grandi esempi di virtù in una famiglia proscritta, e divenuta vittima della più terribile catastrofe. Luigi XVI avea fatto conoscere non solo nella sua prigionia, ma anche in occasione della sua morte, quanto può il coraggio ispirato da una pietà vera e costante. Madama Elisabetta aveva fatto ammirare la divozione, la pazienza, e la più eroica rassegnazione. Madama Clotilde, sorella dell'uno e dell'altra, sembrò che non rimanesse ad essi superstite se non per mostrare nelle sue traversie una virtù superiore alla disgrazia. Questa principessa, nata a Versailles nel 1759, era stata maritata nel 1775 al Principe del Piemonte, figlio di Amadeo III Re di Sardegna. Entrò essa in questa Corte fornita di una singolar bontà di carattere, di quelle pie inclinazioni e di quelle stimabili qualità che aveva ereditate dal saggio Delfino e dalla sua ottima consorte. Essa fu estremamente sensibile ai disastri della sua famiglia, all'esilio de' suoi fratelli, e al nefando supplizio di sua sorella, di questo angelo di pace, a cui la stessa perfidia non po-

tè mai nulla rimproverare. La rivoluzione non tardò molto a confondere anche questa fra le altre sue vittime, poichè sembrò che non fosse stata inalzata sul trono che per esserne rovesciata. I nemici dei Borboni non permisero che regnasse la sorella di Luigi XVI. Discacciata dalla sua Capitale, errò in Italia per alcuni anni unitamente al Re suo consorte, dando dappertutto l'esempio di una fervida pietà, di una carità, di una pazienza, di un disinteresse, di una non curanza dei beni mondani, che sembrano anche più ammirabili, allorchè siffatte virtù sono unite ad un rango così elevato. Essa morì a Napoli ai 7 di Marzo del 1802, animata dai più eccelsi sentimenti d'amor di Dio. Pio VII, che era stato egli stesso testimonio delle sue virtù, cedè non solo alla sua opinione, ma anche ai voti di tutta l'Italia, ed ordinò che si cominciasse la causa della sua Beatificazione dichiarandola intanto Venerabile. Gli amici della religione e del trono, videro con estrema soddisfazione questi onori accordati ad una Principessa, la di cui progenie era ad essi molto a cuore. Nel 1806 fu pubblicato a Parigi l'*Elogio istorico* di questa Regina. — Ai 19 del precedente Marzo, un altro decreto dichiarava che Suor Agnese di Gesù, religiosa Domenicana, morta a Saint-Flour ai 19 di Ottobre del 1634 aveva indubitatamente praticate le virtù in un grado eroico, e che si poteva procedere alla discussione sui quattro miracoli. Si conosce anche la sua vita, la quale è stata dipoi recentemente ristampata.

— Ai 5 ed ai 6 di Maggio, due Re di Spagna vengono costretti a rinunciare al loro Trono. — Questo strano avvenimento è anche un effetto della politica di un uomo insaziabile di dominio. Egli commetteva in quest'anno due enormi iniquità, e la sua condotta in Ispagna era altrettanto perfida ed ingra-

ta quanto quella che teneva verso il Capo della Chiesa. Da dodici anni in poi il ministero Spagnuolo seguiva una politica debole e condiscendente, ed aveva formato successivamente alleanza con tutt' i governi che dominavano in Francia. La Spagna annuì a tutt' i voleri di quel vicino esigente Governo. Essa erasi mostrata anche doppiamente condiscendente dopo che Bonaparte fu fatto Console. Gli erano stati, quasi direi, ceduti i tesori delle armate della Spagna, e per appagare le sue reiterate domande era stato d' uopo mettere in vendita ogni anno una parte dei beni ecclesiastici, e comprar la sua alleanza con periodiche contribuzioni. Non tardò molto a non mostrarsi totalmente contento di questi tributi moltiplicati, e formò il progetto d' invader la Spagna. Gli mancavano perfino i pretesti; ne trovò egli però, e fomentò delle discordie nella famiglia reale. Coll' intelligenza di un ministro, cieco istrumento de' suoi voleri, fece accusare il Principe delle Asturie di una cospirazione contro suo Padre. Non vi fu alcuno che prestasse fede ad una tale accusa, e la Nazione vidde con ispavento racchiuso nella prigione l' erede del trono. Si eccitò questo giovane Principe, affinchè chiedesse un' alleanza con una famiglia che doveva detestare; e quindi poi non si dette alcuna risposta ad una domanda che era stata provocata. Nel tempo istesso procuravasi di allarmar col terrore lo spirito di Carlo IV, che consigliavasi a ritirarsi in America. Si concluse con alcuni suoi agenti, e probabilmente senza sua saputa, un trattato di divisione del Portogallo; Regno desiderato ardentemente dall' inesplicabile ambizione di un uomo padrone allora della metà dell' Europa. Questo trattato servì di pretesto per far entrare in Ispagna una numerosa armata. Non vi si dovevano indurre se non che trentamila uomini, e non ostan-

te ve ne furono tosto ottantamila. Queste truppe presero successivamente possesso, con artificio, delle fortezze di Pamplona, di San-Sebastiano, di Figuieres e di Barcellona. Gli Spagnuoli, che godevano una perfetta pace, furono spaventati da questa invasione, e da questa perfida ed astuta condotta. I loro timori si accrebbero all'arrivo di un emissario che presentatosi a Carlo IV, gli propose francamente di passare in America. Essi si avviddero che questo Principe faceva dei preparativi per partire. Gli spiriti si esaltano, e manifestossi sull'istante un malcontento generale. Un primo Ministro era specialmente l'oggetto dell'odio comune, poichè veniva riguardato come il complice di tutti questi maneggi. Tutto era in tumulto in Aranjuez, ove trovavasi allora la Corte, e da cui essa doveva partire per Siviglia. Il popolo stimò ben fatto d'impedir questa partenza. Il giorno 15 di Marzo ed i seguenti furono segnalati dalla più tumultuosa effervescenza. Il Re procurò di calmar gli animi coll'emanare due Proclami; l'uno dei quali privava Godoy delle sue ingerenze, e l'altro smentiva le dicerie riguardo alla sua prossima partenza. Questi proclami non produssero alcun effetto. Crescendo sempre più il tumulto, Godoy fu assalito nel suo palazzo e quindi condotto in prigione. Ai 19 il Re spaventato, e stanco di un'autorità che la sua età, i suoi incomodi e la presente crisi rendevano più pesante, prese la risoluzione di abdicare in favore del suo augusto figlio Ferdinando. A questa nuova, Madrid si dette in preda ad una gioja e ad un entusiasmo senza limiti. Il nuovo Re prese il nome di Ferdinando VII, ed entrò nella capitale in mezzo alle più festevoli acclamazioni. Era noto che egli detestava il favorito, ed il popolo si mostrava a lui grato, giacchè su tal proposito egli secondava il

parere di tutta la Nazione. Intanto colui che aveva da lungi fomentato queste discordie, vedendone gli effetti, sorrideva; e lusingavasi di trarne partito. Egli aveva inondata la Spagna con le sue truppe; ordinò ai suoi Generali di avvicinarsi a Madrid, e di non riconoscer in alcun modo Ferdinando; ed annunziò che voleva egli stesso recarsi in questi luoghi per compilar questo gran processo, quasichè egli avesse avuto qualche diritto su questo particolare. Fu suggerito a Carlo di protestar contro la sua abdicazione, giacchè era stato indotto a forza ad un tal passo. Si usarono mille artifizii per impegnar Ferdinando ad abbandonar Madrid, e a separarsi da un popolo che lo avrebbe difeso. Si attirò il Padre ed il figlio a Bajonna, in cui trovavasi il loro giudice; e colà, dopo averli trattati con un' alterigia insultante ed un' atroce perfidia, si fece ad essi sottoscrivere un' abdicazione. Ferdinando si ricusò per più volte; ma in questa lotta ineguale, il candore e la buona fede dovettero cedere all' astuzia e alla perfidia. Si concluse co' due Re una specie di trattato, e quindi si fecero partire per l' interno della Francia ove essi languirono nella schiavitù. Carlo dimorò successivamente a Compiegne, a Marsiglia, e a Roma. Ferdinando fu ritenuto per sei anni nel castello di Valençay con Don Antonio e Don Carlos, suo zio e suo fratello. Intanto il popolo di Madrid si sollevò ai 2 di Maggio contro i Francesi; il cannone e la mitraglia sedarono il tumulto. Fu in tale occasione che il padrone della Spagna si annunziò in questo paese, ed un tal giorno fu come il preludio delle terribili scene che lordarono di sangue questo Regno, il quale fino a quell' epoca aveva goduto una perfetta pace. La nuova dell' abdicazione di Ferdinando allarmò tutti gli animi. Le provincie del Nord diedero l' esempio con

una costante resistenza colle armi. Le Asturie e la Galizia si dichiararono contro l' oppressore. Si formarono delle Giunte. Il popolo, il Clero e l' armata si dichiararono con coraggio. Il loro zelo patriottico meritava di essere ammirato, ed i bollettini di Bonaparte ne parlarono come di una ribellione. Questi elesse pel trono di Spagna il suo amato fratello Giuseppe, che richiamò da Napoli, le cui azioni furono sempre regolate a suo talento. Ai 20. di Luglio, questo fantasma di Re fece il suo ingresso a Madrid: un profondo silenzio gli manifestò la costernazione generale. Nello stesso giorno, un' armata francese capitolava a Baylen. Il popolo erasi sollevato da ogni parte. Gli eccessi dei soldati francesi, il sacco dato in molte Città, le crudeltà commesse, lo spoglio delle Chiese finirono d' irritare un popolo generoso. Questa nazione che credevasi degenerata, si scosse per mantener la sua indipendenza, e mentre alcuni popoli più illuminati, o almeno che avevano la pretensione di esserlo, erano curvati sotto il giogo, un popolo religioso e leale conservò un' onorevole indipendenza. Egli si accinse coraggiosamente a difendere i suoi diritti, la sua religione, la sua libertà, il suo territorio. Ogni provincia, ogni villaggio divenne quasi un campo di battaglia; ogni Spagnuolo si fece soldato. Per sottometterli si ebbe ricorso invano alle crudeltà, al saccheggio, alla distruzione. Si osò chiamar briganti, uomini che difendevano la loro religione, il loro Re, le loro case, la loro indipendenza; cioè tutto ciò che vi può esser di più caro, e di più sacro. Si tacciò di fanatismo lo zelo del Clero Spagnuolo. È verissimo che i Preti ed i Religiosi contribuirono a fomentare la resistenza; ma quei che ne farebbero ad essi un delitto, non rifletterebbero probabilmente, che eglino sostenevano la causa dei

loro Re contro un ingiusto straniero. Finalmente, quando mai la Religione proibisce ai sacri Oratori di predicar l' attaccamento alla patria? Se un conquistatore entrasse oggi in Francia, ci privasse de' nostri principi legittimi, e volesse ridurci sotto il giogò della schiavitù, dovrebbe far meraviglia che i ministri della Religione esortassero i popoli a mantenere l' indipendenza e l'onore della Francia? Ecco ciò che ha fatto il Clero Spagnuolo. Il Vescovo di S. Ander, il Vescovo di Pamplona, e diversi altri che Bonaparte chiamava ribelli, erano tanti generosi sostegni dei loro paesi. Qual era quell' amico della sua religione che non avesse diritto di opporsi alle profanazioni, al saccheggio e alla distruzione delle Chiese, dei Monasterii, di luoghi consacrati alla pietà? I Militari Spagnuoli sono stati accusati di aver trattato crudelmente i prigionieri, e sembra infatti che in tal circostanza siano state fatte delle terribili rappresaglie. Gli Spagnuoli erano esacerbati da infinite perfidie, e da atroci barbarie; essi se ne vendicarono con altre crudeltà, e ad una legittima difesa unironsi deplorabili eccessi, il di cui scorno però deve ricader principalmente su colui che ne diede il funesto esempio. Se egli è vero che alcuni Religiosi abbiano imitati questi eccessi, noi saremo i primi a declamarne per essersi dimenticati del loro carattere, e per aver tenuta una condotta riprovata dallo stesso Evangelo. Abbiamo però delle ragioni da credere che su questo proposito si è molto esagerato. Ci sono pervenuti dei dettagli di uno Spagnuolo che ci rappresentano la maggior parte dei Religiosi sotto un aspetto molto differente. Negli assedii specialmente di Saragozza e di Girona, la loro attività fu prodigiosa. Essi trovavansi dappertutto: annunciavano nelle Chiese la parola di Dio; di là recavansi frettolosi presso i malati onde apprestar

loro ogni specie di soccorsi; in seno delle famiglie per consolare, e rassicurare le addolorate consorti; sulla breccia istessa, onde accogliere i feriti nelle loro braccia, per applicare ad essi dei rimedii, e richiamarli in vita o disporli a morire con religiosa rassegnazione. Essi erano a parte di tutt' i pericoli. Molti furono assaliti nel momento istesso in cui prostrati vicino ai moribondi adempivano verso di essi gli ultimi doveri di carità. All' assedio di Girona, e mentre si bombardava questa città, i Religiosi seguivano le tracce della bomba in mezzo alle rovine, n' estraevano gli sventurati che vi erano rimasti sepolti, e prodigavano ad essi tutt' i soccorsi che erano in loro potere. Si dovette ripetere dal loro zelo la formazione della compagnia delle dame caritatevoli che consacraronsi alla cura dei feriti. In qual modo erano essi trattati quando cadevano nelle mani del nemico? Massacrati spietatamente da furiosi soldati, o condannati alla prigione, lottavano colla morte o colla miseria. Noi abbiamo veduto in Francia qual sorte si faceva ad essi subire. Spogliati di tutto, trascinati da città in città, ridotti alla più spaventevole miseria, ne perirono a migliaja. In generale, questa orribile guerra fu una sorgente di deplorabili calamità. L' ambizione ed i capricci di un sol uomo versarono in quest' epoca torrenti di sangue. Due nazioni fatte per istimarsi, si affaticarono a distruggersi furiosamente; ed in questa disastrosa lotta perì un milione d' uomini. Le città prese, e riprese più volte, furono interamente rovinate: sanguinose battaglie, e particolari assassinii spopolarono questo sventurato paese, e l' incendio e la strage seguirono sempre le tracce delle armate. L' autore di tanti mali perseverò per dieci anni nell' ostinato progetto di assoggettar la Spagna. Vi andò egli stesso alla fine del 1808, ed ai 5 di

Dicembre entrò a Madrid; richiamato però in Alemagna da una nuova guerra, non ricomparve più nella penisola, e si contentò d' inviarvi successivamente delle armate che disparivano nei continui combattimenti e che bisognava rinnovare quasi in ogni campagna. Le sue truppe penetrarono anche nel Portogallo, ove non poterono mantenersi. La famiglia Reale erasi ritirata nel Brasile, ma gl' Inglesi si accinsero a secondare lo zelo dei Portoghesi. Cadice non cadde neanche in potere dei Francesi, e vi si rifugiarono le autorità Spagnuole. Le Giunte, le Cortes, una Reggenza rimpiazzarono il governo che era stato ad esse tolto. Dappertutto lo spirito nazionale si sostenne in mezzo anche agli sconvolgimenti. Spesso battuti, mai sottomessi, anche dopo una disfatta, gli Spagnuoli sapevano riunir nuove forze. La rovina delle loro Città, e la devastazione delle loro campagne non gl' indussero giammai ad umiliarsi in faccia al loro oppressore. Distrussero le armate Francesi col mezzo di parziali combattimenti e di marcie continue, e coll' ajuto degl' Inglesi, giunsero a ricuperar da principio le loro provincie del mezzo giorno; di poi a discacciar Giuseppe dalla capitale, ove si dava il vano titolo di Re senza potestà, e senza sudditi, e finalmente a liberar tutta la Spagna. Non si può negare che la loro coraggiosa resistenza non abbia avuta una grande influenza sulla liberazione generale dell' Europa; ed è per essi onorevol cosa l' aver dimostrato, come potevasi abbattere il colosso che gravitava sopra le nostre teste, distruggendo insensibilmente il suo potere con isforzi reiterati. La guerra della Spagna fu per lui come un verme che lo rodeva, e che preparò la sua rovina.

— Agli 11 di Luglio, allocuzione del Papa fatta ai Cardinali in Concistoro segreto. — Ai 16 del precedente Marzo, il Sovrano Pontefice aveva

già indirizzata ai Cardinali riuniti in Concistoro una prima allocuzione in cui rendeva ad essi conto di tutto ciò che egli aveva dovuto soffrire fino a quell' epoca. Aveva loro riferite le condizioni che gli si erano volute imporre, e la sua giusta risoluzione nel non voler dichiarare, come si pretendeva che egli facesse, la guerra agl' Inglesi, che non gli avevano recato alcun male, e a formare un' alleanza offensiva, e difensiva col Governo Francese. Poteva egli mettersi in un tale stato di ostilità con le altre Potenze, senza che gli si potesse rimproverare la sua parzialità? Non avrebbe egli dimenticato i suoi doveri come capo di tutta la Chiesa e padre comune di tutt' i Fedeli se avesse presa parte in tutte le contese di un uomo che ogni giorno ne faceva nascer delle nuove? Il Papa sarebbe stato obbligato di far la guerra alternativamente all' Inghilterra, all' Austria, alla Sicilia, alla Spagna, e sarebbe stato anche costretto a mandare i suoi soldati per fino in Prussia, e nella Russia. Ricusando di annuire a tali proposizioni, Pio VII diede nel tempo istesso un esempio di giustizia, di saggezza e di coraggio. Si è veduto quale ne sia stata la ricompensa. Il Santo Padre in quella sua allocuzione rammenta i nuovi oltraggi fatti alla sua persona e alla sua autorità. Si lagna soprattutto nel vedersi distaccato da' Cardinali altrove a viva forza trasportati, e fa conoscere quanto questa condotta inaudita fosse contraria al diritto delle genti. Declama egualmente contro il decreto dei 2 di Aprile, che lo privava delle più ricche provincie de' suoi Stati, e combatte i frivoli pretesti co' quali erasi voluto colorire quest' invasione. Finalmente egli protesta solennemente contro tutti gli atti e le misure prese verso di lui, chiamando i Cardinali in testimonii della sua moderazione, della sua condiscendenza, e del suo

desiderio di prevenir le contese. Quest'allocuzione, che è ben lunga, è scritta con un'energica semplicità. Si ravvisa in essa il dolce carattere del Pontefice, la sua pazienza e la sua rassegnazione. Scongiura finalmente il suo persecutore a rientrare in se stesso, a farsi guidare da sentimenti più pacifici. I perfidi disegni di costui si manifestavano al contrario ogni giorno più. Era stato proibito, sotto pena di morte, a tutti gli Stampatori di Roma di non dar niente alla luce, se prima non avessero ottenuta la permissione del Comandante Francese. Veniva giornalmente scacciato da Roma qualche Prete. La corrispondenza del Santo Padre era violata, le sue guardie imprigionate, circondata la sua abitazione, le strade e le piazze della sua capitale erano affollate di soldati. I Vescovi e gli altri Preti degli Stati Ecclesiastici non potevano più vedere il Pontefice. Si pubblicava sotto gli occhi del Comandante una gazzetta, in cui eran vilipese le autorità del legittimo Sovrano. Si affiggevano dei proclami per incoraggire i suoi sudditi alla rivolta. Il Papa aveva scelto il Cardinal Pacca per far le veci del Cardinal Gabrielli. Ai 6 di Settembre due ufficiali recaronsi nell'appartamento del nuovo ministro per arrestarlo e condurlo a Benevento sua patria. Il Papa, informato sull'istante di questa nuova violenza. scese subito nell'appartamento del Cardinale, parlò con tuono energico all'ufficiale francese, si dolse di tanti insulti, e prendendo il suo ministro per la mano, ritornò con lui ne'suoi appartamenti, lasciando i due inviati sconcertati dalla sua presenza, e confusi per l'esito infelice della loro spedizione. Non accadde così però al Cardinal Antonelli; Decano del sacro Collegio, a cui il suo posto, il suo zelo e la sua fermezza attiravano particolarmente l'odio dei persecutori. Si fece esso partir da Roma

ai 7 di Settembre, senza aver riguardo alla sua età avanzata, e senza dargli tempo che potesse far alcun preparativo. Nello stesso giorno, Monsig. Arezzo, che era succeduto a Monsig. Cavalchini nel governo di Roma, fu deportato in Toscana. Il Vescovo d'Anagni, Gioacchino Tosi, fu condotto via dalla sua Diocesi, e racchiuso a Castel S. Angelo. Si arrestavano e si visitavano le vetture che escivano dal Quirinale. In questo stato di cose, era forse permesso di dubitare se si dovesse riguardare come una derisione, o come un omaggio, la domanda che fece il General Francese, ai 31 di Decembre del 1808, di esser ammesso a salutare l'indomani il Santo Padre nella ricorrenza del nuovo anno, e a salutarlo, *come Capo della Chiesa e come Sovrano di Roma*, com' egli esprimevasi nel suo biglietto? Il Sovrano Pontefice non abbandonando giammai quel tuono di riserva e di moderazione che si era prefisso, fece rispondere che egli avrebbe ammesso volentieri il General Francese come semplice particolare, ma che nello stato di schiavitù a cui era egli ridotto, non gli conveniva di ricever felicitazioni. Intanto la parte de' suoi Stati, usurpata col decreto dei 2 di Aprile, era più che mai in preda alle ingiuste vessazioni. Si richiedeva ai Vescovi ed ai Curati un giuramento, il di cui rifiuto, li esponeva a rigorosi castighi. Si discacciarono i Religiosi e le Religiose dai loro monasterii. Si pubblicavano in quei luoghi alcune leggi contro le quali il Papa reclamava da qualche anno, e notabilmente anche nell'ultima allocuzione degli 11 di Luglio. Si pretendeva goffamente applicare a questi paesi gli usi ed i decreti della Chiesa Gallicana; e vi si metteva tutto in disordine con violenze ognora rinascenti. Sua Santità scrisse ai regolatori di queste Chiese desolate per incoraggirli ad

usar fermezza, e ad armarsi di pazienza. Poteva egli stesso proporsi per esempio. Dalle fenestre del suo palazzo vedeva commettersi ogni giorno nuovi eccessi. Ai 19 di Gennajo del 1809 alcuni soldati francesi circondarono il palazzo dell' Ambasciatore di Spagna, e quindi arrestarono il Cavalier Vargas, quantunque giacesse malato nel suo letto. Arrestarono anche due Uditori di Rota e molti altri particolari della stessa nazione. Il Sovrano Pontefice si dolse inutilmente di questa violazione del diritto delle genti, che volle anche render manifesta a tutti i ministri stranieri.

1809.

Ai 17 di Maggio, Napoleone riunisce con un decreto gli Stati Romani all' Impero Francese. — Si è veduto che nell' anno precedente egli si era impadronito di Ancona, e delle altre provincie lungo l' Adriatico; ed era facile il prevedere che colla sua sete d'ambizione, non tarderebbe ad appropriarsi il resto dello Stato della Chiesa. Infatti ne era già divenuto il padrone, giacchè le sue truppe l' occupavano interamente, ed i suoi generali erano quei che vi emanavano esclusivamente le leggi. Compì egli l' usurpazione con un decreto pubblicato a Vienna. Esaltato dalle sue conquiste, inebriato dalla sua prosperità, non vi erano più ostacoli che potessero arrestarlo. Tutto il testo del suo decreto respira l' orgoglio. Egli asseriva che Carlo Magno *suo augusto predecessore* non aveva fatto il dono di alcune contrade ai Vescovi di Roma se non *a titolo di feudo, e senza che Roma cessasse di far parte del suo impero;* che la unione delle due potenze era stata una sorgente continua di discordie, e che tutte le sue proposizioni conciliatorie erano state inu-

tili. Egli riuniva per conseguenza gli Stati del Papa al suo Impero, e gli accordava due milioni di rendite. Fu formata una consulta per governar lo Stato *nuovamente conquistato*. Per colorire questa usurpazione, ai 13 del seguente Luglio, il successore di Carlo Magno (poichè egli si dava un tal nome) scrisse ai Vescovi della Francia una circolare, in cui si sforzava di prendere il linguaggio della pietà; ma non si scorse se non che una insultante derisione nelle espressioni di *nostra santa Religione*, *di nostro Signor Gesù Cristo*, di cui egli facea uso frequente in detta circolare. Diceva ai Vescovi, che egli *persevererebbe nella grande opera del ristabilimento della Religione*; ed in questo medesimo tempo faceva trascinare in esilio il Capo della Chiesa. Li assicurava che *egli solo poteva dare ad essi una considerevole importanza*, probabilmente come egli ne dava a tanti Cardinali e Vescovi, esiliati e proscritti. Si crede che egli avesse voluto in qualche maniera scomunicare il Papa con queste singolari parole: *Quei che vorrebbero far dipendere da un caduco e temporale l'interesse eterno delle coscienze e degli affari spirituali, si oppongono allo spirito di carità, e di religione di colui che ha detto: il mio regno non è di questo mondo.* Dipoi, in ogni occasione, dirigeva, qual generoso nemico, delle invettive contro questo Papa che egli teneva avvinto co' suoi lacci. In un rapporto sulla situazione dell'Impero, pronunciato dal suo ministro ai 12 di Dicembre di quest'anno, egli fece nuovamente conoscere i grandi vantaggi che risulterebbero per la Religione dalla separazione del temporale e dello spirituale. Un'altra volta mise in bocca del medesimo, che la cagione dello scisma di Enrico VIII era la potestà temporale dei Papi. Parlò nello stesso senso ai deputati di Ancona ed ai

deputati Romani, che egli aveva chiamati a se per esser ringraziato di aver usurpato lo Stato Ecclesiastico. Ormai nel governo della Chiesa non vi è ostacolo che si opponga alle sue mire. Qual assoluto padrone egli decide di tutto. Crea alcuni Vescovadi, li unisce, li sopprime. Estende il suo Concordato fino all' Italia, nel modo istesso che egli pubblica il suo Codice civile in Alemagna. Nell' usurpazione di Roma, volle anche farci concorrere un apparenza di legge. Fece proporre ed emanare un senato-consulto, del 17 di Febbrajo del 1810, per legittimare per quanto fosse possibile una tale ingiustizia. Vi si diceva che il Sovrano Pontefice non poteva godere di una potestà temporale nell' interno dell' Impero; che doveva risiedere a Parigi, promettere di non far nulla contro i quattro articoli del 1682, e prestare un giuramento. È noto che molti senatori, malgrado la solita compiacenza dei loro corpi, votarono contro quest' atto bizzarro e incompetente. Da questo momento i Preti furono assoggettati ad una rigorosa inquisizione. S' inserirono espressamente nel nuovo Codice penale alcune disposizioni atte a fornir dei pretesti, onde incrudelir contro di essi, e vi si decise che qualunque sovranità straniera era incompatibile coll' esercizio dell' autorità spirituale, nell' interno dell' Impero.

— Ai 3 di Luglio., dichiarazione dei Vescovi Cattolici dell' Irlanda relativamente alle opinioni ed agli scritti dell'Abate Blanchard. — Abbiamo veduto che il Concordato del 1801 aveva incontrato in Inghilterra una forte opposizione. Molti Vescovi francesi avevano ricusato di rinunciare alle loro Sedi, ed avevano reclamato contro le altre misure prese in quel tempo, misure che ledevano i loro diritti e quelli del Re. Ma essi almeno avevano sostenuti i loro sentimenti colla moderazione che conveniva al

loro carattere, e nei loro scritti non avevano mancato di professare quel rispetto che è dovuto al Vicario di Gesù Cristo. Alcuni Preti semplici non imitarono la loro riserva, ed un certo Abate Blanchard si credette ispirato da Dio per difendere una causa che non gli era stata raccomandata da alcuno, e per muover guerra contro il Papa. Egli pubblicò successivamente a Londra molti scritti contro il Concordato, la *Controversia pacifica*, la *Continuazione* di questa controversia, ecc. In questi scritti, l'Abate Blanchard si scagliava contro il Concordato come contro una misura illegale, ingiusta e nulla. Metteva Pio VII in opposizione con Pio VI, e pretendeva che il primo avesse infranti i decreti del secondo. La temerità di queste asserzioni mosse a sdegno gli uomini istruiti e moderati; ed i Cattolici Inglesi fra gli altri, attaccati stabilmente alla Santà Sede, manifestarono la loro indignazione per una tal dottrina, che tendeva a introdurre lo scisma nella Chiesa, e ad eccitare i fedeli contro il primo dei Pastori. Monsig. Milner, Vescovo di Castabala, e Vicario Apostolico del distretto di mezzo, in Inghilterra, fece apertamente conoscere in una ordinanza del 1 di Giugno del 1808 gli errori, il linguaggio e gli scritti di alcuni uomini ardenti che provocavano una scissione, ed esortò i suoi diocesani a respingere le loro insinuazioni. Ai 10 del seguente Agosto, condannò in una lettera pastorale sedici proposizioni degli scritti di Blanchard, e proibì che si permettesse a quest' ecclesiastico di esercitar alcuna funzione del sacerdozio nel distretto di mezzo, se mai vi fosse comparso. Blanchard non era uomo da lasciar senza risposta questi due scritti del Vescovo. Pubblicò contro il primo la *Difesa del Clero Francese*, e contro il secondo l'*Abuso senza esempio*. In questi scritti aumentava sempre più

il numero de' suoi errori. Parlava in sostanza un semplice Prete colla massima indecenza del Sovrano Pontefice. Questi nuovi scritti attirarono contro di lui una seconda censura. Monsig. Douglas, Vescovo di Centuria, e Vicario Apostolico del distretto di Londra, nel quale risiedeva Blanchard, lo citò per dichiarare se egli era l'autore della *Difesa del Clero.* Blanchard confessò esser sua quest'opera, nella sua lettera dei 22 di Agosto. Due giorni dodo il Vescovo di Centuria condannò la *Difesa*, e interdisse l'autore. Questa censura fu letta in tutte le cappelle Cattoliche del distretto. Quello a cui era essa diretta non si dava alcuna premura di sottomettersi. Egli pretendeva, che riguardo alla giurisdizione, non dipendeva in alcun modo da Monsig. Douglas, e che non doveva ricever facoltà se non dai Vescovi Francesi rifugiati in Inghilterra; dottrina nuova, e contraria a tutt' i principii risguardanti la giurisdizione. Intanto quest'ecclesiastico cercava d'interessare alcuni confratelli nella sua causa, ed infatti giunse ad ottenere le sottoscrizioni di sette Preti francesi, i quali dichiarorono pubblicamente che essi aderivano alla sua *Difesa del Clero.* Il Vescovo di Centuria, con una breve lettera dei 23 di Settembre del 1808, proibì che fussero loro più a lungo accordate le potestà spirituali. Blanchard nell' *Abuso senza esempio*, aveva invocati i suffragii dei Vescovi dell'Irlanda come se fossero stati suoi fautori. Questo fu il motivo per cui questi Prelati presero una solenne determinazione. Diecissette fra di essi trovandosi riuniti a Dublino nell' anno seguente, sottoscrissero ai 3 di Luglio, una comune dichiarazione, in cui riconoscendo che Pio VII era il supremo Pastore della Chiesa Cattolica, essi aderivano alle misure che aveva prese per salvar la Chiesa di Francia dalla sua rovina. Essi condannavano

in seguito dieci proposizioni estratte dall' *Abuso senza esempio*, e le condannavano fra le altre come scismatiche e come atte a promulgar lo scisma. Questa dichiarazione fu firmata da quattro Arcivescovi, da dieci Vescovi e da tre coadjutori. Dipoi dodici altri Vescovi della stessa contrada approvarono questa decisione, che divenne quella di tutto il corpo episcopale dell' Irlanda. Blanchard, pronto sempre a far uso della penna, rispose o credette rispondere a questa dichiarazione dei ventinove Vescovi, collo scritto intitolato: *Opposizione*, in cui ripete le stesse obbjezioni, e le medesime querele. Vedendo che i suoi errori si andavano propagando, i Vicarii Apostolici d' Inghilterra si riunirono per impedire siffatti progressi. In un' assemblea tenuta a Londra nel Febbrajo del 1810, ed in cui trovavansi i quattro Vicarii Apostolici, i loro due coadjutori e sette altri, si convenne che non verrebbe accordato alcun potere ai Preti francesi, a meno che essi non riconoscessero la più profonda saviezza nelle risoluzioni del Santo Padre. Si convenne anche di pubblicare una lettera pastorale, che sarebbe stata firmata dai quattro Vicarii Apostolici; questo scritto però non è mai venuto alla luce. Si decise probabilmente che era inutile di riandar simili questioni, e si stimò che era meglio di lasciar cessare una tal disputa. Parve nondimeno che essa tornasse a risorgere nel 1811. L' Abate de Trevaux, uno di quegli ecclesiastici che approvavano lo scritto di Blanchard, avendo ottenute alcune potestà da Monsig. Douglas, si divulgò che questo Prelato aveva cangiato di pensiere; e l' Abate Blanchard ne esultò nello scritto intitolato: *la Verità proclamata dai suoi avversarii.* Il Vescovo di Centuria assicurò dal canto suo che egli non aveva mancato di esigere una soddisfazione dall' ecclesiastico interdetto. Alcuni altri Pre-

lati avrebbero desiderato che questa misura fosse stata presa con maggior pubblicità, ed i Vescovi d'Irlanda manifestarono lo stesso parere nella loro riunione dei 16 di Ottobre del 1811. La discussione che ne seguì produsse alcuni scritti, di cui ci asterremo parlare; non possiamo noi però occultare lo scandalo dato nel tempo istesso da un altro ecclesiastico, che erasi anche egli rifugiato in Inghilterra. Un certo Abate Gaschet si spinse anche più oltre dell' Abate Blanchard. Colpito dalle censure dei Monsignori Douglas e Milner, egli pubblicò alcune *Lettere apologetiche*, che sono l'eccesso del delirio. In quella diretta al Vescovo di Castabala, fa uso delle più villane invettive contro il Sommo Pontefice, in guisachè lo stesso Lutero non avrebbe parlato di Leone X. con tanta arroganza e disprezzo. Gaschet conferma i suoi strani insulti nelle *Lettere* seguenti. Egli pretendeva che l' Abate Blanchard in fondo pensasse come lui; che questo Abate lo aveva consigliato a scagliarsi contro il Papa; ma che egli non era conseguente ai suoi principii, giacchè ricusava di aderire apertamente a quelle conclusioni alle quali conducevano direttamente i suoi scritti. Sembra infatti che Mr. Blanchard non abbia osato giungere agli eccessi dell' Abate Gaschet, e siasi contentato d' istradar soltanto i suoi lettori. Noi dobbiamo dire che i Vescovi Francesi ritirati in Inghilterra, biasimarono siffatti scritti. Se essi non li censurarono con uno scritto pubblico, fu senza dubbio perchè stimarono che faceva soltanto d' uopo disprezzar simili sregolati rapporti, e che la loro stessa violenza li avrebbe resi anche più pericolosi. Tuttavia non si può negare che questi medesimi scritti non abbiano prodotto funesti effetti, e non abbiano alimentato, in qualche Diocesi della Francia, uno spirito di opposizione e di scisma, che fino a quest'

epoca ha resistito all' autorità della Santa Sede. Questa opposizione veniva scusáta da alcuni a cagion dell' odio che si nudriva per Bonaparte, e a motivo de' suoi atti violenti ed arbitrarii verso la Religione; quasichè non facesse d' uopo distinguere in questa circostanza il male dal bene, il temporale dallo spirituale, gl' interessi della politica dai bisogni della Chiesa, e le mire dell' usurpatore dai diritti del Sovrano Pontefice.

— Ai 6 di Luglio, vien condotto via da Roma Pio VII — Il Pontefice aveva protestato ai 10 di Giugno contro l' usurpazione de' suoi Stati, ed aveva ricusata qualunque pensione. Nello stesso giorno diresse una Bolla di *scomunica* contro gli autori, fautori ed esecutori delle violenze esercitate contro lui e la Santa Sede. Riflettè senza dubbio che tante ingiustizie e tanti oltraggi, gli accordavano il diritto di ricorrere alle armi spirituali. Rammentava nella Bolla i danni, e gli attentati di cui aveva ben ragione di dolersi; si asteneva però di nominare l'autore de' suoi mali, e chiunque altro individuo. Non gli si rimase però obbligato di questa riserbatezza. Un uomo che affettava di ridersi della scomunica, sembrò offeso perchè non se n' era scagliata una contro di lui. Da diciotto mesi in poi, egli moltiplicava contro il Capo della Chiesa le vessazioni e le ingiurie, egli oltraggiava e disperdeva i suoi consiglieri e i suoi servitori, gli rapiva i suoi dominii, e si opponeva all' esercizio de' suoi diritti i più naturali ed i più legittimi; e nondimeno si adirava perchè la sua vittima avea ardito di servirsi delle sole armi che gli erano rimaste. Ne fece per molto tempo il soggetto delle sue lagnanze e de' suoi motteggi. Potevasi ora riguardare come un abuso del potere delle Chiavi, una misura provocata da tanti eccessi? So che si disse che questo era lo stesso

che confondere il temporale collo spirituale. Ma questa scusa, inventata da qualche teologo cortigiano, cade da se stessa ed è chiaramente smentita dai fatti. Non era il solo interesse temporale del Papa che veniva attaccato. La dispersione de' Cardinali, l'interruzione delle comunicazioni colle diverse parti della Cristianità, l'esilio dei Vescovi, l'usurpazione dei Monasteri, la profanazione delle Chiese, i nuovi giuramenti prescritti, le nuove leggi in vigore, chiusi i tribunali e le congregazioni, tutto ciò era lo stesso che diriger nuovi attentati contro l'autorità spirituale. Comunque sia, il lupo rapitore s'irritò udendo le grida dell'agnello, e quindi fu risoluto di condur via da Roma Pio VII. Si presero delle misure per eseguir fra le tenebre questo ultimo attentato. Il Santo Padre che n'ebbe tosto sentore, indirizzò ai suoi sudditi uno scritto in cui protestava contro la forza. Egli ebbe appena il tempo di far noti i suoi reclami. Ai 6 di Luglio, un'ora avanti l'aurora, alcune truppe s'impadronirono di tutte le porte del palazzo Pontificio, e la soldatesca unita agli sbirri, e ad alcuni fuorusciti ne scalarono i muri. Gettarono a terra le porte dell'appartamento di Sua Santità, e si avanzarono fino al luogo ove li attendeva il Sovrano Pontefice. Risvegliato dal primo rumore di questa invasione, erasi rivestito de' suoi abiti ordinarii, e li stava aspettando colla massima tranquillità, circondato dai Cardinali Pacca, e Despuig, e da molti Prelati ed Ecclesiastici. Il General Radet entrò pel primo. Egli era pallido e visibilmente agitato, per cui non ebbe nè anche il coraggio di proferir parola per alcuni minuti. Finalmente disse al Pontefice con una voce tremante, che egli doveva adempire ad una commissione dispiacevole e penosa; ma che avendo prestato giuramento di obbedienza e di fedeltà all'Imperatore, egli non po-

teva dispensarsi dal fare il suo dovere; che era incaricato di notificargli l'ordine di rinunciare alla sovranità temporale di Roma e dello Stato della Chiesa, e che se Sua Santità non vi acconsentiva, doveva condurlo dal Comandante in capo, il quale gli avrebbe indicato il suo ulteriore destino. Il Papa senza sconcertarsi in alcun modo, gli rispose presso a poco in questi termini: *Se voi avete creduto dover eseguire siffatti ordini del vostro Imperatore, a motivo del giuramento che gli avete prestato, pensate voi che noi possiamo rinunciare ai diritti della Santa Sede a cui noi abbiamo professato con tanti giuramenti un eterno attaccamento? Noi non possiamo rinunciare a ciò che non ci appartiene. Il dominio temporale appartiene alla Chiesa Romana; non ne siamo che semplici amministratori. L'Imperatore potrà ricorrere a qualunque violenza, ma non otterrà mai nulla da noi. Del resto, dopo tutto ciò che noi abbiamo fatto per lui, non ci saremmo mai aspettati un simile trattamento — Santo Padre*, disse il Generale, *io so che l'Imperatore ha con voi molte obbligazioni. — Egli mi deve forse anche più di quel che pensate*, rispose il Papa con un tuono espressivo. Dipoi domandò al Generale se egli doveva andar solo. Questi rispose, che Sua Santità poteva condur seco il Cardinal Pacca suo ministro. Il Cardinale, dopo aver ricevuti gli ordini dal Papa, passò in una stanza contigua per indossar gli abiti di cerimonia dei Cardinali, poichè egli credeva non dovere andare se non dal Generale in capo. Rientrando nella camera del Pontefice, vide che si era già fatto partire senza dargli tempo di prendere alcuna disposizione. Si affrettò a raggiungerlo, e lo trovò scortato dalla soldatesca e da alcuni miserabili partigiani, camminando a stento fra i rottami delle abbattute porte. All'ingresso del pa-

lazzo, si fece ascendere il Papa ed il Cardinale in una vettura che un soldato chiuse a chiave; invece però di prender la strada del palazzo Doria, in cui dimorava il Generale Miollis si escì dalla città per la porta Salara, e si arrivò dopo un lungo giro alla porta del Popolo, in cui erano preparati i cavalli di ricambio. Il Santo Padre avvedutosi dell'inganno rimproverò dolcemente a Radet il suo artificio, e si dolse che si fosse fatto partire senza seguito e senza alcuna provvisione pel viaggio. Gli si rispose che quei che egli bramava che lo accompagnassero lo raggiungerebbero indubitatamente con tutto ciò che gli avrebbe abbisognato, e si proseguì il viaggio. Nel cambiare i cavalli vedevasi sull'aspetto dei circostanti lo stupore e l'inquietezza. A Monterosi, alcune donne che trovavansi sulle finestre riconobbero il Santo Padre, e alla vista della soldatesca, non potendo dubitare che si conducesse via da Roma, dimostrarono apertamente quanto fosse grande il dispiacere che ne risentivano. Il Santo Padre fu sensibile a questi tratti di amorevolezza; ma il General Radet fece abbassare le cortine della vettura per cui non fu più possibile di veder nulla. Il Papa se ne stette in tal modo racchiuso e privato d'aria nelle ore più calde della giornata, e nel mese di Luglio! Dopo diecinnove ore di un continuo tragitto, si arrivò alla montagna di Radicofani. Il Santo Padre soffriva non poco; le scosse della vettura ed il lungo viaggio gli facevano risentire i dolori di un gravissimo incommodo di cui era affetto. D'altronde non vi era alcun luogo vicino onde potergli apprestare qualche sollievo. Il Papa ebbe la notte un accesso di febbre e dichiarò che egli non sarebbe ripartito se prima non fossero giunte le persone del suo seguito. Alcune ore dopo arrivarono due vetture in cui vi erano Monsig. Doria, Maestro di camera;

i Nipote del Cardinal Pacca, un Cappellano, un Chirurgo e due domestici. Si partì poco dopo e si viaggiò tutta la notte. A Poggibonzi si ruppe la sala della carrozza, e questa si rovesciò in mezzo della strada. Il popolo che vi era accorso in folla, si affrettò a rialzarla, ed aprì la portiera che era sempre chiusa a chiave. Il Papa non si era fatta alcuna contusione; sedò i clamori del popolo che declamava contro la soldatesca e salì nella vettura in cui era venuto il Prelato Doria. Alle otto della sera, giunse alla Certosa di Firenze, (1), ove si riposò alcune ore senza che fosse permesso ad alcun Religioso di potergli parlare. Fu separato dal Cardinal Pacca, al quale si fece prendere la strada di Bologna, mentre Pio VII fu condotto per quella di Pisa. Il primo progetto era stato quello di condurlo in Francia passando per Genova; ma le difficoltà del tragitto fecero prendere il partito di dirigerlo verso Alessandria, ove gli si permise di soggiornare due giorni, senza però lasciagli vedere alcuno. Il Cardinal Pacca che vi era giunto per un'altra via non potè neppur egli presentarsi a Sua Santità. Ai 17 di Luglio, ad un' ora della mattina, il Papa passò a Torino. Egli era molto stanco pel lungo viaggio, e si sentì molto male fra Rivoli e Suze. La sua scorta acconsentì a lasciarlo riposare un istante in un villaggio; dipoi si riprese la strada del Monte Cenisio, ove si arrivò la sera. Il Papa passò due giorni all'Ospizio, e ne ripartì ai 20 di Luglio. A Montmelian fu riunito al Cardinal Pacca ed essi entrarono ai 21 a Grenoble nella stessa vettura. Il

(1) Quello che precede è un estratto di una relazione manoscritta venuta da Roma; il resto è estratto dalla raccolta intitolata: *Corrispondenza della Corte di Roma colla Francia* 1809 *in* 8vo.

Santo Padre però si fece alloggiare alla Prefettura, ed il Cardinale all'albergo Belmont, senza permetter loro di vedersi. Si trattennero undici giorni in questa Città, ed i fedeli si mostrarono molto anziosi di salutare il Santo Padre e di riceverne la benedizione. Il Clero non ebbe la permissione di visitarlo. Al 1 di Agosto il Cardinal Pacca fu condotto a Fenestrelle, ove espiò con tre anni e mezzo di prigionia il torto di essere stato fedele al suo Sovrano. Nel tempo istesso si fece partire il Papa per Valenza, e fu condotto per Avignone, Aix e Nizza. In quest' ultima città, gli si fece incontro il Vescovo, la Regina d' Etruria ed il suo figlio. Il Papa vi entrò ai 7 di Agosto, e vi ricevette infinite testimonianze di rispetto e di attaccamento. Ai 10 partì per Savona, in cui era piaciuto al suo persecutore di fissare il suo soggiorno. Sul principio alloggiò in casa del Maire, di poi al Vescovado, quindi alla Prefettura. Egli era guardato a vista da una compagnia di soldati, e non si poteva parlargli senza testimonii. Lo stesso Vescovo di Savona non aveva questa libertà. I Cardinali Doria, che passavano per recarsi a Parigi, non furono ammessi a salutare il Capo della Chiesa. Si procurò verso quell'epoca di sedurlo con un' apparenza di riguardi. Fu inviato a Savona un ciambellano di Bonaparte, il quale offrì a S. S. cento mila franchi al mese per la sua spesa. Si addobbò per lui una casa, gli si preparò un vasellame, ed una livrea pe' suoi servitori; si voleva impegnarlo ad una rappresentanza degna del suo rango. Egli ricusò tutto, si confinò ne' suoi appartamenti, e si contentava di mostrarsi di quando in quando al popolo e di dargli la sua benedizione. Non si lasciava però nè parlare nè scrivere se non in presenza de' suoi custodi. Questo stato di cose si rese anche più grave come vedremo in seguito. Non era

cosa conveniente che i Cardinali andassero esenti dalla persecuzione suscitata contro il loro Capo. Abbiamo veduto che la maggior parte di essi erano stati costretti ad abbandonar Roma. Quei che vi rimanevano ancora quando fu condotto via Pio VII, ne furono successivamente allontanati. In occasione della prima invasione di Roma nel 1798 erasi commesso lo sbaglio di lasciar disperdersi i Cardinali e si era ad essi in tal modo procurata la possibilità di riunirsi a Venezia dopo la morte di Pio VI. Il nuovo persecutore della Chiesa credette di esser più accorto e più astuto riunendo sotto i suoi occhi tutti i Cardinali. Li fece andar tutti a Parigi, affinchè dipendessero più facilmente da' suoi ordini, e per non avere a dubitare della loro condotta in caso che la Santa Sede rimanesse vacante. Non si lasciarono in Italia se non quei che la loro età, o la loro infermità non permetteva ad essi di fare un sì lungo viaggio. Il Cardinale Antonelli Decano del Sacro Collegio, che nell' anno precedente era stato condotto via da Roma e trasferito a Spoleto, fu dipoi trasportato a Sinigaglia, e morì in questo esilio. Il Cardinal Casoni ottenne di rimanere a Roma pel solo motivo che egli era malato. Si credette di usare una gentilezza al Cardinal Caraffa infermo e ottuagenario, perchè gli si permise di dimorare a Tolentino. Il Cardinal Braschi non fu lasciato a Cesena se non perchè egli era tormentato dalla gotta. Il Cardinal della Porta si ammalò a Torino, mentre recavasi in Francia, e vi morì poco dopo. Il Cardinal Crivelli fu mandato a Milano, ed il Cardinal Carandini a Modena. I Cardinali Cararacciolo e Firrao, Napoletani, non furono inclusi nella deportazione; il primo atteso il suo cattivo stato di salute, ed il secondo perchè accettò la carica di elemosiniere del nuovo Re di Napoli. Il Cardinal Locatelli,

Vescovo di Spoleto godè la sua tranquillità in premio di alcune compiacenze perdonabili a motivo delle sue abituali infermità, che avevano alterato non solo il suo fisico, ma anche il suo morale. Tutti gli altri Cardinali Italiani furono condotti in Francia, ed il perturbatore della Chiesa sembrava dilettarsi nel farne a Parigi uno spettacolo, e nel constringerli a presentarsi alla sua Corte. Si compiaceva di diriger loro pubblicamente il discorso, e rimproverare ad essi, tanto la condotta del Papa, quanto la loro propria. Celiava talvolta con motti arguti intorno alla scomunica scagliata contro di lui, e non trascurava alcuna occasione di mortificarli. Il suo matrimonio gli somministrò un pretesto per aggravar maggiormente la loro sorte. Fece egli annullare il matrimonio colla sua prima moglie, e ne contrasse un altro con una principessa d'Austria. Fino a quell'epoca un uso costante e fondato su ragioni solidissime, aveva riserbato ai Papi il giudizio di questa specie di affari, quando riguardano i Sovrani. Si era creduto, che quando un principe avesse potuto abusare della sua autorità verso i suoi sudditi, per estorquerne sentenze favorevoli ai suoi desiderii, ne sarebbero nati molti inconvenienti, per cui queste cause maggiori erano state riserbate ad un'autorità superiore e indipendente. Questa regola era stata nella Chiesa incessantemente osservata: la nostra istoria ne offriva più di un esempio. Intanto non venne interpellata che l'autorità civile ed ecclesiastica di Parigi. Quasi tutt' i membri del Sacro Collegio ivi residenti disapprovarono col loro contegno un così arbitrario modo di procedere in affare tanto delicato. Malcontento Napoleone della condotta dei Cardinali in tal occasione, ne mandò molti in esilio nelle diverse Città della Sciampagna e della Borgogna. Non avevano essi in questi luoghi altre risorse che le volon-

tarie contribuzioni delle anime generose che erano commosse dalla loro critica situazione. Offrirono volontarie contribuzioni in loro vantaggio. Il Papa medesimo trovavasi nella necessità di ricorrere alla carità de' fedeli, e l' eccesso della tirannia non poteva impedire che i loro doni giungessero fino a lui. Essa era anzi costretta ad arrossire della propria debolezza e della propria impotenza vedendo che le anime religiose e sensibili raddoppiavano il rispetto e l' attaccamento per questo Pontefice prigioniero, e che tutta la Chiesa pregava per lui come altre volte per S. Pietro. Roma trovavasi intanto sotto il giogo dell' usurpatore, e la violenza e la confusione vi facevano le veci di una paterna amministrazione. I Prelati, i Capi degli Ordini Religiosi, tutti quei che avevano delle cariche furono esiliati o condotti in Francia. I tribunali furono disciolti, le congregazioni soppresse, gli archivii romani furono trasportati a Parigi con grandi spese, furono portati via gli ornamenti della dignità Pontificia, e l'Agnello Piscatorio fu preso e custodito come un trofeo. Roma, che non sussisteva se non a motivo della Corte Romana, perdè tutto col suo Sovrano, e lo spirituale ed il temporale della Chiesa rimasero egualmente in balìa del disprezzo e dell' usurpazione di un furibondo nemico.

1810.

Agli 11 di Gennajo, risposta di una commissione di Vescovi a Parigi ad alcune questioni proposte dal Governo. — Colui che aveva fatto condur via il Papa, disperdere i Cardinali, e imprigionare tanti fedeli Ecclesiastici e Prelati, sapeva molto bene che egli introduceva il disordine e le turbolenze nella Chiesa; e da chi dipendeva di ri-

condurvi la pace? I mezzi di conciliazione, che egli fingeva di cercare, non erano dunque se non che un giuoco per imporre ai semplici, e per coprire la sua ambizione. Che egli lasciasse in pace la Chiesa; che permettesse al Sovrano Pontefice, ai Cardinali ed ai Vescovi di riassumere le loro funzioni; che egli rinunciasse a delle domande esorbitanti, si sarebbe in quanto al resto forse facilmente combinato. Ma invece di abbandonare il suo sistema, lo rendeva sempre più generale; e gli sembrava che a misura che andava innanzi, il Papa non avesse a far altro che a cedere. Avendo questi ricusato di dar le Bolle ai Vescovi eletti in Francia, si riunì una commissione di Vescovi, i quali vennero incaricati di cercar dei mezzi onde provvedere ai bisogni delle Chiese. La commissione era composta dei Cardinali Maury e Fesch, dell' Arcivescovo di Tours, dei Vescovi di Vercelli, d' Evreux, di Treveri e di Nantes, del Padre Fontana, Generale dei Bernabiti, e dell' Abate Emery, superiore generale di S. Sulpizio. La lettera di convocazione è in data dei 16 di Novembre del 1809. Essi tenevano le loro sessioni a Parigi nel palazzo del Cardinal Fesch. Vennero loro presentate tre serie di questioni; la prima riguardava il governo della Chiesa in generale; la seconda il Concordato; la terza le Chiese di Alemagna, e d' Italia, e la Bolla di scomunica. Dicesi che la compilazione delle risposte alla prima serie delle quistioni fu addossata al Vescovo di Treveri, quella della seconda al Vescovo di Nantes, e quella della terza all' Arcivescovo di Tours. Il P. Fontana non comparve se non che alle prime sessioni, ed in seguito si astenne d' intervenirvi. Questo celebre teologo era troppo attaccato alla Santa Sede per annuire a delle concessioni che le fossero svantaggiose, e non parlava troppo facilmente

in francese per prender parte nelle discussioni sugli articoli assoggettati all' esame della commissione. L' Abate Emery si recò spesso in queste adunanze, e vi parlò come conveniva ad un teologo integerrimo, e ad un coraggioso fautore dell' autorità Pontificia. Non vi è da dubitare che egli disapprovasse quasi tutte le risposte della commissione, e che si ricusasse positivamente di firmarle allegando che non gli conveniva di metter la sua sottoscrizione vicino a quelle dei Cardinali e dei Vescovi. Il lavoro della commissione si terminò agli 11 di Gennajo; almeno la parte del rapporto, che fu pubblicata nei giornali, è in data di questo giorno. Questo rapporto è lungo e fatto con molta sagacità, sebbene vi si scorga in più luoghi l'imbarazzo dei Vescovi che non volevano mostrarsi tanto contrarii ad alcuni principii, ma che specialmente avevano a cuore di non urtare un uomo orgoglioso ed irascibile. Cominciavano con questi termini: *Noi non separiamo dall' omaggio che rendiamo a V. M. il tributo d' interesse, di zelo e di amore che c' impone l'attuale situazione del Sovrano Pontefice. Questi sentimenti divengono, in questo momento più che in altri tempi, un sacro debito verso il Vicario di Gesù Cristo, che le sue disgrazie ci renderebbero, se egli fosse possibile, anche più caro e più venerabile. Tutte le nostre mire, tutte le misure indicate nelle nostre risposte, tendono a stabilire la concordia, tanto necessaria per la Religione e per la tranquillità delle coscienze, fra V. M. ed il Sovrano Pontefice. Se non si offrisse ai nostri sguardi questa consolante prospettiva, noi non sapremmo prevedere per la Chiesa se non che giorni di dolore e di lacrime. Tutto il bene spirituale che noi possiamo aspettarci dal risultato delle nostre deliberazioni, dipende dunque unicamente da*

V. M. Ad essa sola ne è riserbata la gloria, e noi osiamo sperare che essa ne godrà al più presto, se degnasi di secondare i nostri voti, accelerando una riunione tanto desiderabile per l'intera libertà del Papa circondato dai suoi consiglieri naturali, senza i quali egli non può nè comunicare colle Chiese affidate alla sua cura, nè risolvere alcuna gran questione, nè provvedere ai bisogni del Cattolicismo. Dopo questo preambolo che contiene come vedesi, un debole reclamo in favore del Papa, i Vescovi rispondevano separatamente ad ogni questione. Alla prima: *Il governo della Chiesa è egli arbitrario?* Presentavano la forma del governo della Chiesa come apparisce nella tradizione. Sulla seconda: *Il Papa può egli per motivi temporali, ricusare il suo intervento negli affari spirituali?* Essi dicevano: *La primazia di onore e di giurisdizione che il Papa gode di diritto divino, è tutta a vantaggio della Chiesa. Essendo noi alieni dal voler diminuire un' autorità tanto essenziale alla costituzione della Chiesa, crediamo renderle omaggio in questa circostanza col rispondere, che se gli affari temporali non hanno per se stessi alcun rapporto necessario collo spirituale, se essi non impediscono al Capo della Chiesa di esercitar liberamente e senza alcuna dipendenza le funzioni del ministero apostolico, noi siamo di parere che il Papa non può, pel solo motivo degli affari temporali, ricusare il suo intervento negli affari spirituali.* I Vescovi dimenticarono quì ciò che avevano detto di sopra, che il Papa, privato della sua libertà non poteva *nè comunicare colle Chiese, nè provvedere ai bisogni del Cattolicismo.* Non era dunque il solo temporale che veniva usurpato, come si affettava di sparger dappertutto; anche lo spirituale aveva ricevuti

i più funesti attacchi. Nella terza questione richiedevasi se cadeva in acconcio il riunire un Concilio. I Vescovi non erano di questo parere, poichè dicevano, *se si trattasse di un Concilio generale, non potrebbe questo tenersi senza il Capo della Chiesa, altrimenti non rappresenterebbe egli la Chiesa universale*, e che *se si trattava di un Concilio nazionale, la sua autorità sarebbe insufficiente per regolare un affare che interessa l' intera Cattolicità*. Una risposta così saggia è veramente degna di lode. Nella quarta risposta i Vescovi dicevano che la Chiesa Romana conserva attualmente tutt' i suoi antichi usi relativamente al consiglio del Papa, e credevano che questo consiglio non avesse bisogno di esser cangiato, come lo proponeva l'Imperatore. Nella quinta risposta, asserivano che l'Imperatore, riguardo alla nomina dei Cardinali, o riguardo a qualunque altra prerogativa, potesse reclamare i diritti annessi alle sovranità dei paesi di cui erasi impadronito. Questa risposta poteva essa competere ai Vescovi? Tali erano le questioni e le risposte della prima serie. La seconda serie riferivasi più particolarmente alla Francia. Richiedevasi prima di tutto, se l' Imperatore o i suoi ministri avessero leso in qualche parte il Concordato. I Vescovi rispondevano di no, e giustificavano anche molti *articoli organici*, di cui il Papa erasi tante volte lamentato. Essi rimarcavano però due o tre articoli che dimostravano troppo chiaramente la schiavitù della Chiesa, e ne chiedevano la soppressione, che venne accordata con un decreto dei 28 di Febbrajo del 1810. Riguardo alla seconda questione: Se lo stato *del Clero in Francia ha in generale migliorato dopo il Concordato*, rammentavan le concessioni fatte dal Governo, ed alcune decorazioni, e titoli accordati ai Vescovi venivano da essi ri-

guardati come tanti beneficii. Queste due risposte furono pubblicate dal Governo, il quale le fece inserire ne'suoi giornali come tanti monumenti in suo favore. Nella terza questione di questa serie, richiedevasi *se il Papa potesse arbitrariamente ricusare l'istituzione canonica ai Vescovi, a danno della Religione, come era avvenuto in Alemagna.* Questa ultima asserzione era falsissima. Il Papa non era la cagione dello stato deplorabile della Chiesa d'Alemagna; lo erano i cangiamenti operati in quei paesi, e lo spirito che vi dominava. Comunque sia, i Vescovi rispondevano, che il Papa era obbligato di mettere in esecuzione il Concordato del 1801, ed esaminavano i reclami fatti nella sua lettera diretta al Cardinal Caprara ai 26 di Agosto del 1809. Giustificavano l'Imperatore sulle innovazioni religiose che gli rimproverava il Sovrano Pontefice, e pretendevano che l'invasione di Roma fosse un affare puramente temporale, che non doveva confondersi collo spirituale; quasi che le circostanze che avevano accompagnata e seguita questa invasione, la maniera con cui venne trattato il Pontefice, e gli ostacoli posti all'esercizio della sua giurisdizione, non fossero tanti attacchi diretti contro lo spirituale. In quanto alla mancanza della libertà allegata dal Papa i Vescovi citavano lo stesso passo della lettera di S. S. *di cui l'Imperatore*, dicevano essi, *sentirà tutta la forza e tutta la giustizia.* Non sarebbe stata cosa conveniente di coglier questa occasione per far conoscer sempre più l'equità dei reclami del Pontefice, e la durezza che usavasi verso di lui? Nella quarta questione, facevasi noto che l'intenzione dell'Imperatore era quella di riguardare il Concordato come annullato, se il Papa persisteva a non metterlo in esecuzione, e richiedevasi ciò che sarebbe stato conveniente di fare pel bene

della Chiesa. La Commissione non consigliava però di annullare il Concordato, *che essendo d'altronde un trattato solenne, fa parte del diritto pubblico della Francia*. Essa cercava dei mezzi per dei Vescovi istituiti canonicamente. Vi abbisognerebbe, diceva essa, una legge della Chiesa per far rivivere la prammatica sanzione; non avendo l'autorità necessaria per discutere questa gran questione, propose di riunire un Concilio nazionale, alle di cui decisioni l'Imperatore avrebbe dovuto annuire. Questi non fu contento di una simil risposta, che non dichiarava abbastanza a favor suo il diritto del Concilio nazionale relativamente all'istituzione dei Vescovi. Rimise nuovamente la questione alla commissione, ed essa questa seconda volta fu di parere, che il Concilio nazionale potrebbe, *attesa l'urgenza delle circostanze*, stabilire che l'istituzione venisse data dal Metropolitano, o dal più antico suffraganeo. È cosa difficile il conciliar questa risposta colla terza della prima serie. Noi siamo di parere che in questo caso sia più che mai necessario di riflettere, che la compiacenza ed il timore sono cattivi consiglieri. Nella terza ed ultima serie, si richiedeva prima di tutto quali mezzi si potessero adoperare per liberar la Chiesa d'Alemagna dal disordine in cui si trovava. I Vescovi proponevano un Concordato quasi simile a quello di Francia. Nella seconda questione l'Imperatore domandava qual metodo si dovesse tenere per ordinare una nuova circoscrizione di Vescovadi in Toscana e nelle altre contrade, se il Papa ricusava di cooperarci. I Vescovi rispondevano che la Toscana, e gli altri paesi non si trovavano nello stato critico dell'Alemagna; che le Chiese erano in quel luogo organizzate regolarmente, e che il sospendere l'esecuzione dei miglioramenti che progettava l'Imperatore, era co-

sa degna della di lui moderazione, e della di lui saggezza. L' ultima questione si aggirava sulla Bolla. Si richiedeva *qual partito si dovesse prendere per impedire che in tempi di turbolenze e di calamità i Pontefici facessero uso di tali mezzi.* La risposta che fecesi a questa questione è una di quelle che è difficile a giustificarsi per ogni rapporto. I Vescovi esaminano su questo proposito i motivi che hanno dato origine alla Bolla, e ne parlano con molta indifferenza. Giungono per fino a dichiararla *nulla e di nessuno effetto*; ciò che in vero devesi riguardare come l' eccesso dell' ardire. Essi dipingono con falsi colori la politica della Corte di Roma, e la rendono quasi responsabile della condotta del suo persecutore. È cosa rincrescevole il vedere che alcuni Vescovi si siano mostrati troppo timorosi, o troppo compiacenti nel far prevaler le ragioni di un uomo che non potevasi fare a meno di riguardare come un inimico della Chiesa, e come un fiero persecutore. Le loro ragioni contro la Bolla sono molto deboli. Questa è una misura puramente spirituale; e il Santo Padre, nella stessa Bolla, dichiara che egli non pretende nuocere in alcun modo ai diritti temporali di quei, contro i quali scaglia le censure. Egli non ha fatto uso che delle sue armi naturali. Ghe genti senza Religione si ridano de' fulmini, questo si concepisce; ma dovevano forse parlarne in tal modo alcuni Prelati? e non si scorge chiaramente quanto vi abbia parte in questa circostanza *la sana critica e il progresso dei lumi?* Se vi è stata al mondo una sentenza giusta, è certamente quella dei 10 di Giugno del 1809. Il Papa si è in quella limitato alle sue attribuzioni, e non ha condannato se non che a pene spirituali. Il suo decreto non solamente è valido, ma è legittimo in tutta la sua estensione: ed il delitto meri-

tava certamente una tal pena. Del resto, queste risposte non vennero alla luce, e quelle che furono pubblicate non sono se non che quelle due che abbiamo rese note in addietro. Dopo che noi abbiamo fatto conoscere in sostanza il lavoro della commissione, non possiamo fare a meno di rimarcare quanto faccia quello chiaramente conoscere la timidezza o la condiscendenza dei redattori. La poca solidità di qualcuna di quelle risposte, la falsità di alcune altre, e soprattutto il tuono generale del rapporto, gli elogi e le adulazioni che contiene, fanno meraviglia e recano afflizione, riflettendo che i Vescovi avrebbero potuto farsi onore reclamando rigorosamente in favore della Chiesa e del suo Capo. Ma l' oppressione ed il timore avevano totalmente abbattuti quei che aspiravano al favore, o che temevano la persecuzione. Si persuadevano che per impedirla, bisognasse ceder sempre, la loro connivenza eccitava tuttora più un uomo così intraprendente. Egli non parlava se non che di ristabilire le libertà della Chiesa Gallicana, nel tempo istesso che faceva gravitar sopra la Chiesa il più duro giogo. Ai 25 di Febbrajo del 1810, decretò, che l'editto del 1682 sui quattro articoli del Clero, fosse una legge per tutto l'Impero. Si parlava allora di questi articoli da coloro che l'intendevano meno degli altri, e si sentiva declamare contro l'oltramontanismo, che riguardavasi come una spaventevole eresia, in quel tempo in cui la Chiesa Romana era vittima della più violenta persecuzione, Ai 17 di Febbrajo, si fece decretare dal Senato che il Papa presterebbe giuramento di non far nulla contro i quattro articoli, ed in compenso gli si promisero alcuni palazzi e due milioni di rendite; offerte che vennero da lui ricusate come tutte le altre precedenti.

— Ai 26 di Febbrajo, indirizzo e lettera enciclica dei Vescovi d'Irlanda a tutt' i Vescovi Cattolici. — La Chiesa Cattolica d'Inghilterra da qualche tempo in poi era in preda ad alcune discussioni molto accalorate relativamente ad un *veto* che voleva accordarsi al Re sulla scelta dei Vescovi. Fino a quell'epoca la corte non aveva avuta mai alcuna influenza sulle loro nomine. S'immaginò di conferirle il diritto di rigettar quei, sulla di cui lealtà fosse caduto un qualche sospetto, e si risolvette di annettere a questa condizione l'assoluta emancipazione di quei Cattolici che l'avessero richiesta. Gli autori del progetto sembra che siano stati alcuni membri distinti del Parlamento, secondati da alcuni Cattolici secolari. Questo progetto era stato approvato, in origine, da Mr. Milner, uno dei Vicarii Apostolici d'Inghilterra, e da qualcuno dei Vescovi d'Irlanda; ma in seguito ritrattarono essi la loro approvazione. L'opposizione contro questo progetto si manifestò specialmente in Irlanda, ove lo stesso popolo si dichiarò altamente su questo proposito. L'influenza del Governo nella scelta dei Vescovi si riguardava in questo paese, come una causa distruttrice della Religione. Non si potevano forse lasciar le cose sullo stesso piede? Il Governo fino a quest'epoca non aveva avuto mai motivo di lagnarsi dei Vescovi Cattolici, nè di sospettar della loro fedeltà. Perchè dovea egli dar luogo a dei timori per l'avvenire? I Vescovi d'Irlanda si riunirono più d'una volta per tale oggetto. Ai 14 di Settembre del 1808 in una Assemblea composta di ventiquattro di loro, dichiararono, che non era cosa convenevole d'introdurre alcun cangiamento nel rito Canonico adottato fin allora per la nomina dei Vescovi, e di poi confermarono anche questa riso-

luzione. Tuttavia gli autori del progetto vollero metterlo in esecuzione. I Lord Grenville e Grey, i Signori Ponsonby e Hippisley, membri del Parlamento, e l'avvocato Cattolico Butler, difesero il *veto* per mezzo di alcuni scritti. Li tratteneva l' opposizione dei Vescovi. Si occuparono molto a indurli a secondare le loro mire, e convocarono un' Assemblea di Cattolici a Londra, pel primo di Febbrajo del 1810. Dovevasi in quella convenire su di una petizione da presentarsi al Parlamento, ed in cui verrebbe specificato che i Cattolici erano disposti, se rispetto a loro si fosse adottato un sistema liberale, a venire a degli accomodamenti, i quali senza urtare la loro fede e la loro disciplina, assicurerebbero la lealtà dei sudditi nominati per l' Episcopato. Tre dei Vicarii Apostolici Inglesi e un Vescovo coadjutore si trovarono in questa Assemblea, e dicesi che da principio si mostrarono unanimi nel rifiuto; ma il coadjutore di Londra, Monsig. Poynter essendosi cangiato di parere dopo aver sentito un discorso del presidente dell' Assemblea, tirò al suo partito i due Vicarii Apostolici, Duoglas e Collingridge, i quali sottoscrissero tutti una risoluzione conforme al progetto. Mr. Milner, l' altro Vicario Apostolico, vi si oppose da se solo, e mostratosi di un parere contrario si unì ai Vescovi d' Irlanda, dei quali egli era l' agente in Inghilterra. Questi avendo intesa la risoluzione del primo di Febbrajo, convocarono anche essi un' assemblea che si tenne a Dublino ai 24 di Febbrajo e nei giorni seguenti. Vi si riunirono quattro Arcivescovi e dodici Vescovi, i quali presero molte risoluzioni. Nella prima si fa noto, che il giudicare dei punti di fede e della disciplina appartiene ai Vescovi senza l' intervento dei secolari. La seconda risoluzione conferma quella che essi avevano presa unanimemente ai 14 di Settem-

bre del 1808. Nella quinta dichiarasi, che i Vescovi non volevano altri sussidii che quei che offrivan loro volontariamente i pii fedeli. Essi temevano di addossarsi una catena accettando un appannaggio; e biasimavano ciò che erasi operato su questo proposito in Inghilterra. Queste risoluzioni furono firmate da sedici Vescovi, ed in seguito approvate da nove altri. Monsig. Poynter, fatto consapevole di questa deliberazione, scrisse a Monsig. Troy Arcivescovo di Dublino varie lettere nelle quali si lamentava che le sue determinazioni fossero state mal rappresentate. Egli non aveva compromessi, diceva al suo collega, gl' interessi della Religione; e non erasi mostrato disposto a secondare gli accomodamenti progettati, se non se a condizione che essi non avessero offesa la fede e la disciplina; questi erano i termini della risoluzione del primo di Febbrajo. Tale spiegazione non produsse alcuna riconciliazione, e si continuò a Dublino a declamar fortemente contro il *veto*. Non sarebbe permesso di credere, che indipendentemente dai motivi di Religione che animavano i Vescovi, l' opposizione che questa misura incontrava in Irlanda, potesse esser fomentata da qualche rimasuglio di antipatia nazionale? Si credè di aver potuto rilevar ciò dal calore con cui alcuni secolari trattarono questo affare, e dalle deliberazioni che si giudicarono poco ponderate: si biasimarono anche alcuni scritti un poco troppo accalorati di un Vescovo, d' altronde molto rispettabile. Nel 1813, fu presentato un bill al Parlamento per l' intera emancipazione dei Cattolici, perchè venissero ammessi nelle due camere ed avessero anche potuto ottare a coprire qualunque carica. Fu quello rigettato ai 24 di Maggio, con una piccolissima maggioranza di voti. Intanto, siccome il *veto* era sempre l' oggetto delle più vive discussio-

ni, Monsig. Poynter, Vescovo d' Halie, che da coadjutore era divenuto Vicario Apostolico di Londra attesa la morte di Monsig. Douglas, credette di dover ricorrere a Roma onde ottenerne una decisione. Lo stato in cui trovavasi allora la Capitale del Mondo Cristiano, non era punto favorevole per trattare un affare così scabroso. Non vi erano rimasti a Roma se non che alcuni Prelati quali erano tollerati dall' usurpatore. Uno di essi, Monsig. Quarantotti, che aveva il titolo di vice Prefetto di Propaganda, rispose ai 16 di Febbrajo del 1814, a Monsignor Poynter, che potevasi prestare il giuramento proposto, e obbligarsi a non tenere nè col Sovrano Pontefice, nè co' suoi ministri alcuna corrispondenza che tendesse a turbare la Chiesa protestante, purchè non s' intendesse con ciò, che non fosse permesso di predicare in favore della Religione Cattolica. Il Prelato approvava anche egli il *veto* reale. Questo rescritto produsse molto strepito in Inghilterra, e specialmente in Irlanda. I partigiani del *veto* lo fecero valere come una solenne decisione in loro favore; gli altri contrastarono il diritto di Monsig. Quarantotti nel pronunciare egli solo su di un affare di tanta importanza. Il Papa essendo ritornato poco dopo a Roma, Monsig. Milner vi si recò per far valere le sue ragioni e quelle dei Vescovi d' Irlanda. Monsig. Murray, coadjutore di Dublino, fu inviato a Roma per lo stesso oggetto, ed in seguito anche Monsig. Poynter. Il Sovrano Pontefice sentì le loro ragioni, ma non pronunciò sull' istante alcuna decisione formale. Una lettera del Cardinal Litta, Prefetto di Propaganda, annunziò soltanto che prima che venisse accordata l' emancipazione, non vi sarebbe stata alcuna innovazione, e che il Santo Padre non acconsentirebbe mai che la sua corrispondenza co' Vescovi fosse soggetta

all' ispezione del Governo. Questa pubblicazione non calmò punto alcuni spiriti esaltati, e su questo proposito vi fu anche un' assemblea di Vescovi a Dublino nel 1815. Vi si confermarono le risoluzioni già prese più volte dal corpo Vescovile d' Irlanda, e si decretò d' inviare a Roma due Prelati incaricati di rappresentare più caldamente al Santo Padre gl' inconvenienti del *veto* e la ripugnanza dei Cattolici d' Irlanda per una tal concessione. Questo atto dei Vescovi sembra concepito con termini un poco risentiti, e che faceva meraviglia dalla parte di una Chiesa il cui attaccamento alle decisioni della Santa Sede erasi manifestato in tante circostanze. Questo è lo stato attuale di tale affare.

— Ai 5 di Novembre, Breve del Papa diretto al Cardinal Maury. — Pio VII, nella dura schiavitù a cui era ridotto, non poteva occuparsi più degli affari generali della Chiesa. Privato di qualunque communicazione coll' estero; senza Cardinali, senza Prelati, senza Segretario; dopo la sua partenza da Roma, ricusò di dare alcune Bolle d' istituzione ai soggetti nominati in Francia per alcuni Vescovadi. Questo patente rifiuto contrariava le mire di colui che voleva che tutto cedesse ai suoi voleri. Adoperò tutt' i mezzi possibili per ottenere il suo intento dal Papa, eccettuato però quello che poteva essere efficace, e che consisteva nel ristabilirlo ne' suoi diritti. Lo fece circuire da ogni parte affinchè annuisse ai suoi voleri. Dietro le sue insinuazioni il Cardinal Caprara, anticamente Legato in Francia, a cui però il Papa aveva tolto questo titolo dopo le ultime dissensioni, scrisse al Sovrano Pontefice, prima ancora che fosse arrivato a Savona, e nel tempo che facevasi traversare la Francia e l' Italia. La sua lettera era in data dei 20 di Luglio del 1809. Il Cardinal Maury ed il Vescovo di

Casale furono incaricati di scrivere a S. S. nel medesimo senso. Il Papa rispose al Cardinal Caprara con una lettera datata da Savona ai 26 di Agosto, cioè pochi giorni dopo il suo arrivo in questo esilio. Gli notificava, che esso non poteva approvare le proposizioni fattegli, colle quali pretendevasi che le Bolle venissero accordate senza far menzione del diritto di nomina, e dietro la semplice domanda del consiglio di Stato o del ministro dei culti; che in realtà questo consiglio e questo ministro non erano altro che lo stesso Imperatore, i suoi organi e suoi istrumenti; e che il conferire dei Vescovadi dietro le loro istanze, era lo stesso che riconoscere nell' Imperatore il diritto di nomina, e la facoltà di esercitarlo. Rispondeva ai vani rimproveri di coloro che affettavano di promulgare che egli comprometteva lo spirituale per gl' interessi temporali. Il Papa soggiungeva che quand' anche non si fosse trattato che del Patrimonio di S. Pietro, egli non avrebbe potuto, senza mancare al suo dovere, abbandonare il Dominio della Chiesa. L' anno seguente gli vennero fatte nuove istanze. Ai 25 di Marzo del 1810, diecinnove Vescovi, che trovavansi a Parigi, gli scrissero una lettera in comune, che aveva per oggetto di sollecitare alcune potestà straordinarie relativamente alle dispense. Non doveva essa contenere se non che questa domanda; in seguito però vi s' inserirono alcune lagnanze riguardo alle Sedi vacanti, ed altre istanze perchè venissero provvedute. Vi si diceva fra le altre cose: *Vorreste voi, Beatissimo Padre, abbandonare a se stessa la Chiesa di Francia ricusando di darle i Vescovi che essa reclama, e ridurla così alla trista necessità, e alla funesta estremità di discutere sui mezzi di poter provvedere ai bisogni della sua propria conservazione?* Questa specie di minaccia, in una lettera

d' altronde rispettosa, non parve molto conveniente, specialmente in quelle circostanze de' tempi (1), esembra che sarebbe stata cosa più atta all' occasione, più generosa, e più degna di un Vescovo, di non mostrar la pretensione di voler quasi biasimare la condotta di un Pontefice prigioniero; e di non dargli a sospettare che si sarebbero potute benissimo prender delle misure per fare a meno di ciò che egli non voleva accordare. La vacanza delle Sedi dipendeva meno da lui che dal suo persecutore. Il Papa ebbe la bontà di rispondere a ciascuno dei Vescovi sottoscritti. Accordò loro le potestà straordinarie che essi chiedevano, e il di cui bisogno era urgente; ma mostrò di non fare alcun caso dell' inopportuna conclusione di una lettera, d' altronde piena di espressioni di attaccamento. Intanto Bonaparte nominava ognora i soggetti pe' Vescovadi che rimanevano vacanti. Di questi ve ne erano allora un gran numero in Francia e in Italia. L' Arcivescovado di Parigi fra gli altri lo era divenuto attesa la morte del Cardinal Belloy. Era stato nominato in suo luogo il Cardinal Fesch, sebbene già titolare di Lione, e destinato per la coadjutoria di Ratisbona. Ricusò definitivamente di esser traslocato nella Sede di Parigi, e vi furono alcune differenze fra lui e i Vicarii generali della Diocesi. Intanto però il nipote, che cominciava ad esser malcontento di questo Prelato che non voleva secondare i suoi voleri, cangiò di parere tutto ad un tratto. Lo aveva egli nominato a Parigi in un accesso di ambizione, lo de-

(1) Il Vescovo di Soissons dichiarò di non aver sottoscritta tal lettera se non con ripugnanza, e reclamò contro la frase citata, ed anche contro il mescuglio delle due domande, dopo che dapprincipio si era convenuto che nella lettera non si sarebbe parlato se non delle dispense.

stitui in un assalto di collera, o piuttosto senza rivocare la sua nomina precedente, elesse per la stessa Sede ai 14 di Ottobre il Cardinal Maury, il quale venti anni prima si era acquistata una riputazione molto grande, opponendosi alle innovazioni religiose e politiche dell'assemblea costituente; e Pio VI, per ricompensarlo di quest'azione lo aveva chiamato a Roma, lo aveva ricolmato di dignità, e lo aveva fatto successivamente Arcivescovo di Nicea, Nunzio a Francfort, Cardinale, Vescovo di Montefiascone; ed anche Luigi XVIII. lo aveva scelto per suo Ambasciatore a Roma, quando, nel 1804, questo Cardinale, cangiando sistema tutto ad un tratto, scrisse all'usurpatore del trono di Francia, e si protestò riconoscere i suoi diritti. Qualche tempo dopo si recò a Parigi, vi accettò dei titoli che lo univano colla nuova dinastia, e si meritò di essere eletto Arcivescovo di Parigi. Egli non credè che la sua dignità di Cardinale, la sua qualità di Vescovo e i suoi particolari giuramenti verso la Santa Sede fossero tante ragioni per ricusare; prese anzi in mano l'amministrazione della Diocesi che gli fu affidata dal Capitolo, e si affrettò a far nota al Papa una scelta, di cui credeva doversi congratular con se stesso. Pio VII gli rispose con un Breve datato da Savona ai 5 di Novembre, in cui si maravigliava che il Cardinale avesse accettata una tal nomina; gli rimproverava di abbandonare gl'interessi di quella Chiesa che aveva altre volte sì ben difesa, di violare il suo giuramento, di unirsi coi nemici della Religione, di abbandonar la sua Sede, e di assumere un'amministrazione che non poteva addossarsi. Gli ordinò di rinunciarvi, e di non costringerlo a procedere a seconda dei Canoni. Questo Breve fece un gran strepito, e la polizia imperiale si mise in moto per iscoprir quei che potevano aver-

lo propagato. Al 1 di Gennajo del 1811, l'Abate d'Astros, Vicario generale di Parigi, fu arrestato, e messo a Vincennes, dopo un interrogatorio, col quale si volle costringere a dar la sua dimissione, o a manifestar la persona che gli aveva comunicato il Breve; due cose che esso egualmente ricusò. Furono arrestati molti Ecclesiastici di cui sospettavasi che avvessero conosciuto, o fatto palese il Breve; e s' indagarono instancabilmente tutti quei che avevano avuta la minima parte in questo affare. Si fecero delle visite in diverse case, e si arrestarono molte persone che venivano riguardate come molto attaccate alla Santa Sede. I Cardinali Gabrielli, di Pietro, e Oppizzoni, che da qualche tempo erano esiliati a Semur, ne furono richiamati, e quindi vennero traslocati nella Torre di Vincennes, unitamente a Monsig. de Gregorio, Prelato Romano, e al Padre Fontana, Generale de' Barnabiti, i quali precedentemente erano stati condotti in Francia. Alcuni altri Prelati ebbero anche essi gli onori della prigione. Per alcuni mesi, la Chiesa di Parigi fu in preda alle turbolenze ed al terrore; ed il Breve servì di pretesto alle violenze, all' esazioni, e ad una sospettosa inquisizione. Quegli pel quale facevasi tutto questo strepito, continuò, malgrado il Breve, a tener l'amministrazione della Diocesi di Parigi. Dipoi, in una *Memoria* pubblicata per sua difesa, ha detto, che il Breve non gli era giunto ufficialmente; quasi che non si potesse concepir chiaramente che il Sovrano Pontefice, che in quel tempo non aveva più nè Ministri, nè Nunzi, non aveva potuto indirizzargli questo scritto se non che per la posta. Sembrava però, che il malcontento del Governo, e l'importanza che diede a questo affare, non fossero provenienti soltanto dal Breve diretto al Cardinal Maury, ma da un altro Breve, dei 18 di

Dicembre, inviato all' Abate d' Astros, e concepito con termini i più risentiti. Il Santo Padre vi asseriva che l' amministrazione del Cardinale era contraria alle leggi della Chiesa; che a Parigi egli non aveva alcun potere spirituale; e quindi soggiungeva: *Nondimeno, per togliere qualunque motivo di dubitare, e per maggior precauzione, noi lo priviamo di qualunque potestà e giurisdizione, dichiarando nullo e senza effetto tutto ciò, che verrà fatto di contrario su queste materie, tanto scientemente quanto per ignoranza.* Non vi è alcun dubbio che questo secondo Breve, il quale dichiarava nullo tutto ciò che avesse fatto il Cardinale in virtù dei poteri del Capitolo, non fosse fortemente dispiaciuto al Governo. L' Abate d' Astros non ebbe in quel tempo alcuna cognizione di tal Breve, che fu o sottratto al Papa a Savona, o intercettato per la via: non è stato stampato se non che nel 1814 (1). Intanto si fecero rivocare, dal Capitolo Metropolitano di Parigi, i poteri dell' Abate d' Astros, e gli si fece firmare un indirizzo a Bonaparte, il quale era stato redatto dal Cardinal Maury, e imposto, dicesi dalla polizia, come il solo mezzo di salvar l' Abate d' Astros che minacciavasi di chiamare in giudizio. In quest' indirizzo, che fu presentato con molta pompa ai 6 di Gennajo, il Capitolo faceva una lunga protesta di attaccamento alle libertà della Chiesa Gallicana, a cui l' Imperatore era indubitatamente più contrario del Papa. Non era questa d' altronde l' occasione opportuna per celebrare sì altamente questa libertà, poichè la Chiesa di Francia in questo momento veniva apertamente oppressa da

---

(1) Vedi lo scritto intitolato: *Lettera sulla nullità, o invalidità delle delegazioni capitolari, in favore dei soggetti nominati per le Sedi vacanti*; in 8vo Liegi, 1814.

un altiero despota. Non è anche cosa meno singolare, che nell' indirizzo, si insistesse tanto fortemente sul diritto che hanno i Capitoli di provvedere alle Sedi vacanti, mentre questo diritto non era stato riconosciuto negli *articoli organici* del Concordato, e che il Governo aveva persistito, per più anni, a non permetterne l' esercizio. Ma la politica di Bonaparte erasi cangiata colle circostanze, e dopo aver ricusato tanto tempo ai Capitoli di nominare i Vicarii generali, attualmente ricorreva alla loro giurisdizione, come al solo mezzo di fare a meno del Papa. Finalmente nell' indirizzo si facevano azzardare al Capitolo di Parigi due proposizioni smentite egualmente dalle nozioni teologiche, e dai fatti dell' istoria. Vi si asseriva audacemente, 1 che *era un uso constantemente osservato in tutte le Chiese di Francia, che i Capitoli conferissero ai Vescovi nominati tutt' i poteri capitolari, cioè tutta la giurisdizione Episcopale*; e 2. *che fu dietro il consiglio di Bossuet, che tutt' i Vescovi nominati sotto Luigi XIV in occasione delle sue differenze con Innocenzo XI, recaronsi a governare le Chiese per le quali erano stati nominati*, asserzioni false nella loro generalità, o almeno incapaci di poter essere assoggettate ad una prova (1). Da queste leggiere ed ardite allegazioni si sarebbe facilmente riconosciuto l' autore dell' indirizzo, quand' anche non si fosse d' altronde saputo. Il Governo, credendo di esser bastantemente giustificato da questo scritto, ne formò un trofeo; lo inviò a tutt' i Vescovi della Francia e dell' Italia, e tutt' i giornali parlarono per qualche tempo delle

(1) *Vedi* la *Memoria sull' amministrazione capitolare dei Vescovi nominati, in risposta alla Memoria del Cardinal Maury*. Parigi, 1814, in 8vo.

adesioni di molti Vescovi e Capitoli d' Italia ; adesioni che sembrarono sì forti e sì poco moderate tanto pel fondo delle cose , quanto per l' espressioni , che ognuno si avvide facilmente d' onde derivassero. Sembra infatti che la maggior parte fossero state redatte a Milano , da un certo Abate Ferloni , che era stato incaricato di questa operazione dagli agenti di Bonaparte in questo paese ; e s' inviavano così interamente compilate ai Vescovi che si stimavano più disposti ad adottarle. Un altro Breve , che il Papa inviò nell' istessa epoca al Vicario generale di Firenze , fu causa di nuove violenze. Vi era stata una discussione tra molti Ecclesiastici di questa Diocesi intorno alla nomina che l' Imperatore aveva recentemente fatta di un Arcivescovo di Firenze. Dopo essersi impadronito della Toscana , e dopo averne spogliata senza alcun indennizzo la famiglia che vi regnava da molti anni in poi , Bonaparte aveva riunito questo paese alla Francia , e pretendeva che il suo decreto di riunione gli dasse , senza alcuna difficoltà , il diritto di conferir le Sedi Vescovili. Nominò dunque per la Sede di Firenze il Vescovo di Nancì. Pio VII nel suo Breve dei 2 di Decembre del 1810 , dichiarò che questo Vescovo non poteva aver l' amministrazione della Diocesi di Firenze. Appoggiava le sue ragioni al canone del secondo Concilio Ecumenico di Lione , che proibisce a colui che è stato eletto per una Chiesa , di addossarsi l' amministrazione spirituale o temporale prima di aver ricevuta l' istituzione canonica. Giustificava anche la sua autorità colla disciplina stabilita dal Concilio di Trento , che stabilisce che il Vescovo eletto non potrà esercitare alcun potere prima di essere istituito canonicamente. Proibì egli dunque al Capitolo di accordar le potestà al Vescovo di Nancì. Il Capitolo di Firenze obbedì ad ordini così

precisi, e ricusò di affidare l'amministrazione della Diocesi al Prelato Francese. Da ciò ebbero origine alcune rigorose misure prese contro molti de' suoi membri. Furono imprigionati ed esiliati alcuni Sacerdoti zelanti, e regnò il massimo disordine nella Chiesa di Firenze, e in quella di Asti che trovavasi nello stesso caso. Una lettera scritta a nome del Papa, al 1 di Settembre del 1810, dal Vescovo di Savoja, e che indicava la condotta che doveva tenere il Vicario generale di Asti, fece che s'imprigionasse quest' Ecclesiastico unitamente a molti Canonici e Curati. Si costrinse il Vicario generale a presentar la sua dimissione. Alcune altre Diocesi di Francia, che erano del pari vacanti, essendo state anche queste rimpiazzate colle nomine della potestà civile, si fecero accordare dai Capitoli i poteri ai soggetti nominati, e questi ricevettero l'ordine di diportarsi come se fossero stati Vescovi. Se ne dava loro il titolo negli atti del Governo, s'istallavano nelle case Vescovili, e non si poneva alcuna differenza fra essi e i Vescovi istituiti. Questa condotta del Governo dette luogo ad alcune discussioni e a diverse turbolenze. Si pose in dubbio se i soggetti nominati pe' Vescovadi potessero amministrar le Diocesi in virtù dei poteri del Capitolo. Una tal questione aveva più volte avuto luogo in Francia, sotto Enrico IV, e sotto Luigi XIV. Sembra in queste due epoche che molti Ecclesiastici nominati per alcuni Vescovadi avessero esercitata l'amministrazione spirituale prima di aver ricevuta l'istituzione canonica, e non si sa che, sotto Luigi XIV soprattutto, questa misura abbia turbata la Chiesa, e inquietate le coscienze. Ma le circostanze erano molto diverse. Le mire ostili di Bonaparte contro la Chiesa non erano equivoche, ed era evidente, che egli non aveva usato di questo mezzo, se non per

fare a meno per qualche tempo delle Bolle Pontificie. D'altronde, il canone del secondo Concilio di Lione è formale, ed era appunto in seguito di questa autorità che il Papa, nel suo Breve dei 2 di Decembre, diretto all' Arcidiacono di Firenze, ed in quello dei 18, all' Abate d' Astros, dichiarava nulle le potestà accordate dai Capitoli di Firenze e di Parigi, ai Prelati nominati per quelle Sedi. Egli non pensava di contrastare ai Capitoli i loro diritti; ma dovea egli forse favorire le mire ostili del nemico della Santa Sede, scegliendo per amministratore un Prelato già provveduto di un' altra Sede trecento leghe lontana da essa; e non era egli un dimenticar le regole e un favorire il disordine, l' abbandonar che faceva un Vescovo il suo gregge, per andare altrove a far le funzioni di Vicario generale di un Capitolo? Le libertà della Chiesa Gallicana, che s' invocavano, non autorizzavano in alcun modo un tale abuso. Queste libertà male intese formavano abitualmente il testo delle declamazioni del Governo e delle apologie de' suoi agenti. Non si parlava se non che di restituire ai Vescovi i loro diritti primitivi, in quel tempo che venivano oppressi dal più duro giogo. Si declamava contro il dispotismo della Corte di Roma, in quell' epoca in cui questa Corte veniva depressa, e che un dispotismo reale gravitava su tutti gl' individui. Si eccitarono alcuni scrittori a pubblicar delle opere in questo senso, e ve ne furono molti che professarono di buon grado la teologia della Corte, e che mostraronsi poco generosi coll' opprimere un Pontefice prigioniero. Alcuni altri, al contrario, professarono maggior attaccamento per questa Sede che una mano nemica cercava di distruggere, e per questo Pontefice trattato sì indegnamente; ed in generale lo spirito dei popoli si dichiarò per la virtù oppressa, e contro

l'onnipossente ingiustizia. La pubblicazione di questi Brevi attirò al S. Padre nuovi oltraggi e nuovi rigori. Ai 7 di Gennajo del 1811, mentre egli faceva la solita passeggiata nel giardino della sua residenza, si fece una rigorosa perquisizione nel suo appartamento. Furono fatte delle ricerche dappertutto, per fino nel suo scrigno; e le sue carte, e tutte quelle di coloro che abitavano seco lui furono inviate a Parigi. Vi si trovò, dicesi, un Breve che conferiva alcuna potestà al Cardinal di Pietro, e forse quello indirizzato all'Abate di Astros. In quella occasione il Papa fu privato delle penne, dell' inchiostro, e della carta. Vennero successivamente condotti via il suo Maestro di Camera, il Prelato Doria, il suo Confessore, e tutti quei che stimavasi avessero contribuito a facilitar la sua corrispondenza al difuori. Gli s' impedì la stretta corrispondenza del Vescovo di Savona, che gli prestava assidui servigii, e col di cui mezzo si potevano far giungere al Sovrano Pontefice, degli scritti e dei soccorsi. Furono sequestrate anche le carte del Prelato, ed egli stesso fu condotto a Parigi. Il Papa non rimase dunque che con alcuni domestici, ai quali vennero assegnati quaranta soldi di Francia in circa al giorno per la loro spesa. Tale fu lo stato di umiliazione e di schiavitù in cui si tenne per alcuni anni il Capo della Chiesa.

1811.

Ai 9 di Maggio, tre Vescovi Francesi giungogono a Savona per presentarsi al Papa. — Dopo la prima commissione di Vescovi, che era stata riunita alla fine del 1809, e che l'anno seguente aveva fatto il suo rapporto intorno agli affari della Chiesa, ne era stata convocata un altra nel Gennajo

del 1811, composta dei Cardinali Fesch, Maury e Caselli, degli Accivescovi di Tours e di Malines, dei Vescovi d'Evreux, di Treveri e di Nantes, e di Emery superior generale di S. Sulpizio. Venne rimesso al presidente un epilogo dei fatti relativi alle prime dissensioni col Sovrano Pontefice. La commissione doveva rispondere a queste due domande: 1. *Essendo attualmente interrotta qualunque comunicazione fra'l Papa ed i sudditi dell' Imperatore, a chi si dovrà ricorrere per ottener le dispense che accordava la Santa Sede? - Quando il Papa ricusa perseverantemente di accordar le Bolle ai Vescovi nominati dall' Imperatore per occupare le Sedi vacanti, qual è il mezzo legittimo per dar loro l' istituzione canonica?* Le risposte della commissione sono lunghe ed entrano anche in una specie di discussione. La prima risposta comincia così: *La schiettezza e la santa veracità del nostro ministero non ci permettono di occultare il profondo dolore da cui siamo rimasti penetrati, tosto che abbiamo saputo che era stata tolta qualunque comunicazione fra 'l Papa ed i sudditi dell' Imperatore. Sudditi fedeli e rispettosi, non ostante noi oseremo dire a V. M. che essendo la Santa Sede il legame il più forte, il legame necessario per l'unità ecclesiastica, di cui essa è centro, non possiamo prevedere se non che giorni di lutto e di afflizione per la Chiesa, se resteranno lungamente sospese le comunicazioni ed i rapporti fra i fedeli ed il Padre comune che Iddio ha dato loro nella persona del N. S. Padre il Sovrano Pontefice.*

I Vescovi parlavano in seguito della dichiarazione del 1682, come atta a conciliar tutt' i diritti, e delle riserve introdotte successivamente contro il diritto e l' uso antico, concludendo, che nelle cir-

costanze in cui si trovavano gli affari ecclesiastici, i fedeli per ottener le dispense, dovevano rivolgersi ai Vescovi Diocesani. Avvertivano però che in questa circostanza non si trattava se non che delle dispense relative ai bisogni quotidiani dei fedeli, e non di quelle che avevano per oggetto l'amministrazione generale della Chiesa e la sua interna disciplina, essendovi troppi inconvenienti nel lasciare all'arbitrio di ciascun Vescovo il libero esercizio del diritto di dispensare dalle leggi emanate dalla Chiesa pel buon ordine e per l'uniformità del suo governo. La seconda risposta è anche più lunga. Essa faceva noto in sostanza che il Papa ricusava le Bolle senza allegare alcuna ragione canonica, che i Brevi diretti ai Capitoli di Parigi, di Firenze e di Asti, erano una prova funesta delle prevenzioni del Santo Padre, e che l'espediente il più saggio sarebbe stato quello di far aggiungere al Concordato una clausola colla quale il S. Padre si obbligherebbe a dar l'istituzione in un tempo determinato, e in mancanza di ciò, il diritto d'istituire verrebbe devoluto al Concilio della provincia. Se il Papa non vi avesse acconsentito, il suo rifiuto giustificherebbe agli occhi di tutt' i fedeli l'intera abolizione del Concordato, ed il ricorso ad un altro mezzo. Del resto, l'essenziale di questo affare, è quello di aver riguardo all'opinione pubblica, che non si mostra troppo favorevole pe' cangiamenti, occorrendo preparvi gli spiriti a gradi a gradi, e con molta moderazione. La Chiesa di Francia, in caso di necessità, può provveder da se stessa alla sua conservazione. Per siffatta impresa però vi abbisognerebbe la riunione di un Concilio, o di una grande Assemblea; e prima di accingersi ad un tal passo, converrebbe inviare una deputazione al Papa, e metterlo al giorno del vero stato delle cose. Tale è la

sostanza di questa risposta. L' una e l'altra furono rimesse all' Imperatore, dalla stessa commissione, che per tal effetto si recò in corpo al Palazzo delle Tuilleries, nel mese di Marzo del 1811. È noto, che in questa occasione il despota, che in tal' epoca amava molto parlar di teologia, essendosi rivolto a Mr. Emery, questo degno e dotto Ecclesiastico che senza dubbio non aveva approvato tutto ciò che contengono le risposte, e che non le aveva sottoscritte, parlò con quella coraggiosa libertà che gli ispirava il sentimento dei mali della Chiesa. Egli osò difender la causa del Sovrano Pontefice; e appoggiandosi sempre alle più gravi autorità, mostrò i vantaggi della potestà anche temporale della Santa Sede. Intanto le risposte della commissione piacquero a Napoleone come già dovea succedere; il mese seguente destinò una deputazione che dovea recarsi a Savona, composta dei tre Vescovi della commissione, l'Arcivescovo di Tours, ed i Vescovi di Treveri e di Nantes, nei quali egli confidava molto. Nel tempo stesso, ai 25 di Aprile, annunziò pei 9 di Giugno l' apertura di un Concilio nazionale., che sarebbe composto dei Vescovi di Francia e d' Italia. La lettera di convocazione era concepita con termini insultanti, e con animose espressioni contro il Papa. Ai 27, dodici Vescovi che si trovavano a Parigi si riunirono in casa del Cardinal Fesch, e colà sottoscrissero una lettera diretta al Papa che doveva servire come di lettera credenziale ai tre Prelati eletti dall' Imperatore per recarsi a Savona. Di più, il Cardinal Fesch scrisse al S. Padre una lettera in data del 1 di Maggio, colla quale garantiva le buone intenzioni dell' Imperatore, e faceva quasi conoscere a Sua Santità le funeste conseguenze di un rifiuto; nel tempo stesso che gli faceva delle grandi promesse in caso avesse annuito

alle sue istanze. Diecissette altri Vescovi presentarono anche essi delle lettere ai tre Deputati, ed il Governo rimise loro le sue istruzioni. Arrivarono a Savona ai 9 di Maggio, e fu loro scritto che sua Maestà l'Imperatore desiderava che si unissero al Vescovo di Faenza che arrivò agli 11. Fin dai 10 essi avevano avuta udienza dal Papa, che li ricevette molto cortesemente. La situazione del Sovrano Pontefice era divenuta da qualche tempo anche più critica; ed erasi trovato il mezzo di aumentare il rigore del cattivo trattamento che esercitavasi verso di lui. Egli non vedeva altri che i suoi custodi, e trovavasi nella solitudine e nella schiavitù la più completa. Era tanto grande però la sua moderazione, che egli dimostrava una sincera benevolenza verso quei Prelati che supponeva fossero inviati dal suo persecutore. Le trattative durarono dai 10 fino ai 19 di Maggio. Se ne possono vedere i dettagli nella raccolta intitolata: *Frammenti relativi all'Istoria Ecclesiastica dei primi anni del Secolo XIX.* I deputati erano incaricati d'istigare il Papa a promettere di non far nulla contro i quattro articoli; impegno che ricusò di contrarre con tutta la costanza. Si dolse più volte e dell'isolamento in cui si lasciava, e delle vessazioni esercitate ne' suoi Stati. Egli non avea nè consiglio, nè segretario, e si volevano esigere ancora da lui degli scritti, delle risposte, delle promesse. Era cosa abbastanza manifesta che cercavasi di profittare della sua solitudine e dei rigori esercitati verso di lui.

Finalmente si disse che i Deputati ai 19 di Maggio estesero una nota, la quale asseriscono nel loro rapporto essere stata redatta nel gabinetto del Papa, e scritta in certo modo sotto la sua dettatura. Fece però meraviglia come mai il S. Padre non vi apponesse la sua sottoscrizione, e i Deputati

non si avvedessero che questa sottoscrizione era necessaria per dare il carattere di autenticità a così importanti stipulazioni. Questa nota, mancante della sottoscrizione del Sovrano Pontefice, non poteva essere un titolo sufficiente per legittimare i grandi cangiamenti che si meditavano. Poteva essa al più passare in quel tempo per un semplice progetto, e nulla attestava che questo fosse stato adottato dal Capo della Chiesa. Alcune espressioni delle lettere dei Deputati, riferite nei *Frammenti*, di cui abbiamo qui sopra parlato, diedero anche motivo a credere che Sua Santità non avesse preteso accordare ai Metropolitani se non che alcune potestà provvisorie. Finalmente il Santo Padre annunziò che egli non ratificherebbe giammai l'usurpazione della sua Sovranità temporale, e che egli non presterebbe mai il giuramento stabilito nel senato consulto dei 17 di Febbraio del 1810. Ricusò i due milioni in beni rurali assegnatigli dallo stesso atto, e dichiarò che egli sarebbe vissuto dei soccorsi che gli avrebbero procurati dalla pietà dei fedeli.

— Ai 17 di Giugno, apertura di un Concilio dei Vescovi di Francia e d'Italia, nella Basilica della SS. Vergine a Parigi. — Il Concilio si doveva cominciare ai 9 di Giugno, ma in seguito fu rimesso ai 17. Prima dell'apertura, furono tenute molte assemblee preliminari in casa del Cardinal Fesch per stabilire il cerimoniale e preparar le materie. Questo Cardinale doveva naturalmente esser presidente; ma invece di ripeter questa qualità dalla scelta dei Vescovi, egli pretese che essa fosse dovuta alla sua Sede, sebbene Lione non avesse in realtà alcuna preminenza dopo il Concordato. Fece dunque inserire nel cerimoniale che la presidenza *Apparteneva all'Arcivescovo della Chiesa la più antica e la più qualificata*, e con questo titolo assunse le funzioni

di presidente, quantunque il Concilio non abbia mai stabilito nulla su questo proposito. La prima ed unica sessione si tenne ai 17 di Giugno. In questo giorno, alle otto della mattina, i padri si riunirono nel palazzo dell'Arcivescovado, da cui partirono per recarsi in cappa ed in mitra alla Chiesa Metropolitana. Essi erano novantacinque, fra i quali sei Cardinali, nove Arcivescovi, e gli altri tutti Vescovi, senza contarvi nove Ecclesiastici nominati per alcuni Vescovadi. La riunione di tanti Prelati provenienti da due grandi parti della Chiesa Cattolica, era uno spettacolo veramente imponente. Dopo il Concilio di Trento non si erano più veduti tanti Vescovi riuniti insieme; e gli amici della Religione si sarebbero aspettato un esito molto più felice da questa convocazione, se le circostanze non avessero ispirata qualche inquietezza, e se non si fossero temuti con ragione i sinistri progetti di un uomo che non aveva infatti provocata questa riunione, se non per soddisfare i suoi capricci, e per saziar la sua ambizione. Comunque sia, la cerimonia dei 17 di Giugno fu magnifica e commovente. Il Cardinal Fesch officiò pontificalmente. Dopo l'evangelo, il Vescovo di Troyes pronunciò un discorso, in cui trattò dell'influenza della Religione Cattolica sull'ordine sociale e sulla felicità degl'Imperii. Disimpegnò questo ufficio con la più energica eloquenza. La cerimonia della pace e la comunion generale commossero gli spettatori. Dopo la Messa si aprì il Concilio. I Vescovi di Nantes, di Quimper, d'Albenga e di Brescia fecero le funzioni di Segretarii provvisorii, e quei di Città della Pieve e di Bayeux, quelle di promotori provvisorii. Il Vescovo di Nantes pubblicò in cattedra il decreto di apertura, e quello sulla maniera di portarsi nel Concilio. I voti pe' decreti furono raccolti nella forma indicata dal cerimoniale, e si osservò tutto

ciò che era solito a praticarsi in queste sante assemblee. Si lesse la professione di fede di Pio IV. Il presidente del Concilio prestò in ginocchio l' ordinario giuramento di essere ognora attaccato a questa fede, e di prestare al Romano Pontefice *una vera obbedienza*. Ricevette in seguito lo stesso giuramento da tutt' i Padri del Concilio e dagli Ecclesiastici del second' ordine, ed il primo atto di un' assemblea convocata dal nemico della Santa Sede fu un riconoscimento dei diritti di quell' istessa Sede, ed una promessa di obbedire al Pontefice che vi era assiso; ciò che cominciò senza dubbio a render malcontento Bonaparte. Si cantarono le *Litanie*, il *Te Deum* e tutte le solite preghiere. In tal maniera ebbe fine questa prima sessione, ove si trovavano, come abbiamo detto 95 Vescovi. In questo numero vi erano 49. Vescovi di Francia; tre soli mancavano, cioè, i Vescovi del Mans, della Rocella e di Seez. Quest' ultimo aveva avuta la proibizione di recarsi al Concilio, e verso l' istessa epoca fu costretto a dar la sua rinuncia. Sopra 17 Vescovi del Piemonte e dello Stato di Genova, 10 soltanto si recarono al Concilio. Due Vescovi di Alemagna, il Vescovo di Paros, suffraganeo di Osnabruck, ed il Vescovo di Jerico suffraganeo di Munster, furono anch' essi chiamati unitamente al Vescovo di Trento, come appartenente senza dubbio al Regno d' Italia, ed il Vescovo di Sion, che dopo il decreto di riunione del Valese, era stato riguardato come uno di quei della Francia. Finalmente al Concilio vi erano tre soli Vescovi d' Italia. Sembra che un paese in cui vi sono molte Sedi Vescovili avrebbe dovuto mandarvi più Vescovi. Il Regno d' Italia soltanto, come esisteva nel 1803, conteneva 26 Vescovadi, e non mandò al Concilio se non che 14 membri. L' Arcivescovo di Bologna, nè alcuno de' suoi suffraganei non vi comparve, e questa Sede Metro-

politana in questa assemblea non venne in alcun modo rappresentata. L'Arcivescovo era il Cardinal Oppizzoni, che in quell'epoca trovavasi imprigionato a Vincennes. Il rimanente dello Stato di Venezia, che nel 1806 era stato riunito al Regno d'Italia, e che unitamente alla Dalmazia conteneva più di 30 Vescovadi, non inviò al Concilio se non che quattro deputati. La Toscana che aveva sopra 19 Sedi vi mandò 11 deputati. Lo stato della Chiesa che ne aveva 55, mandò il solo Becchetti Vescovo di Città della Pieve; poichè il Cardinal Maury, Vescovo di Montefiascone, ricevette un altro titolo. Gli altri 53 o non furono convocati o non ebbero la libertà di recarsi al Concilio. Molti fra di essi erano esiliati o imprigionati per aver ricusato di prestare il giuramento. Il Cardinal Brancadoro Arcivescovo di Fermo, era stato esiliato in occasione del matrimonio, e il Cardinal Gabrielli, Vescovo di Sinigaglia, trovavasi a Vincennes. In generale, la parte dell'Italia di cui erasi impadronito Bonaparte, conteneva 152 Sedi Vescovili, e 42 Vescovi soltanto recaronsi al Concilio; ne mancavano dunque più di 100. Si giudicherà se un tal *deficit* permetteva di riguardare il Concilio come nazionale per le Chiese d'Italia, e se la non-convocazione di tanti Vescovi, e l'impossibilità in cui molti trovaronsi di potersi recare in quest' assemblea, non apportavano un danno notabile alla sua libertà ed alla sua integrità. Dopo la sessione dei 17 di Giugno, non vi furono se non che alcune congregazioni generali o particolari, che si tennero nell'Arcivescovado. La prima ebbe luogo ai 20 Giugno. Dopo la Messa il ministro de' culti entrò senza essere aspettato. Il suo arrivo servì di sorpresa a tutt' i membri, fuori che a quelli che erano a parte del segreto. Il ministro lesse un decreto dell'imperatore che conteneva, 1. che egli de-

siderava per presidente il Cardinal Fesch, sebbene non gli fosse stato richiesto; e 2 che verrebbe stabilito un burò incaricato del buon regolamento dell' assemblea. Quest' ultima misura riuscì insolita ed eccitò alcuni reclami. Era cosa ben manifesta che Bonaparte con tal mezzo voleva dominare sul Concilio; egli aveva specificato che i due ministri de'culti, per la Francia e per l'Italia, farebbero parte di questo burò. Nella discussione che ebbe luogo su questo proposito il Cardinal Fesch si dichiarò in favore del decreto, e il suo parere fu seguito da tutta l'assemblea. Fu eletto egli membro del burò con gli Arcivescovi di Bordeaux e di Ravenna, ed il Vescovo di Nantes. Questa prima discussione fu origine di un'altra discussione incidente, e si pose in questione se gli Ecclesiastici nominati pe' rispettivi Vescovadi potessero avere voce deliberativa. Senza trar conseguenza per l'avvenire, fu ad essi accordata soltanto per quest' oggetto. In mezzo a questa discussione il ministro de' culti volle anch' esso manifestare il suo sentimento. Si stentò molto a fargli capire che egli non poteva enunciare alcun parere, che nel soffrir la sua presenza in un' assemblea di Vescovi gli si era già accordato molto, e che egli doveva esser passivo in tutte le deliberazioni. Si elessero quattro segretarii e due promotori. I primi furono i Vescovi d'Albenga, di Brescia, di Montpellier e di Troyes; i secondi i Vescovi di Como e di Bayeux. Il ministro de' culti lesse un indirizzo dell' Imperatore al Concilio. Questo scritto era un vero manifesto contro il Papa, concepito ne' termini i più amari e i più insultanti. Al dire di quest' indirizzo, Pio VII era la sola causa di tutt' i mali della Chiesa. Erano le sue pretensioni esagerate, ed il suo attaccamento al temporale, che avevano turbato tutto, mentre le religiose premure dell' Im-

peratore erano degne di tutti gli elogi. Questi aveva tentato ogni mezzo per ricondurre la pace; ma il rifiuto che faceva il Papa di dar le bolle in Italia, dopo il 1805, e in Francia dopo il 1808; i Brevi indirizzati a Parigi e a Firenze; le straordinarie potestà conferite al Cardinal di Pietro, avevano costretto l'Imperatore a far uso di tutto il suo potere, e a riprender Roma e gli Stati della Chiesa. Declamava contro la dottrina dei Gregorii, e dei Bonifazii, contro la Bolla *in Coena Domini*, e dichiarava che egli in Francia non soffriva alcun Vicario Apostolico; che il Concordato era stato violato dal Papa e non esisteva più; che bisognava ricorrere ad un altro espediente per le Istituzioni canoniche, e il Concilio avrebbe dovuto indicar quello che avesse creduto più conveniente. Allorchè il Ministero ebbe letto in francese quest' indirizzo, Codronchi, Arcivescovo di Ravenna, ebbe la compiacenza di leggerlo in Italiano pei suoi compatriotti. Non occorre il dire qual' impressione fece sull' animo degli ascoltanti quest' indirizzo, in cui ciascuno non vi scorse se non che una diatriba tanto poco degna di un Sovrano, quanto insultante pel Capo della Chiesa. La seconda congregazione generale fu tenuta ai 21 di Giugno. Vi si nominò, per la redazione della risposta all' Imperatore, una commissione composta del Cardinal Caselli e di sei Vescovi, ed un' altra commissione incaricata di presentare un regolamento che non fu messo mai in attività. Si decretò anche che Monsignor Dalberg, Arcivescovo di Ratisbona, il quale trovavasi in quel tempo a Parigi, sarebbe invitato ad assistere alle congregazioni, unitamente al suffraganeo, il Vescovo di Capharnaum. Nella terza congregazione generale dei 25 di Giugno, vi fu una discussione che occupò quasi tutto il tempo che fu tenuta la sessione. Si trattava di decidere se

gli Ecclesiastici nominati per diversi Vescovadi avessero voce deliberativa. Il Governo si mostrava ad essi favorevole, li riguardava come Vescovi, ed avrebbe voluto che nel Concilio fossero stati posti nella stessa categoria degli altri membri. Si agitò lungamente una tal questione, e si prevedeva che la decisione del Concilio avrebbe respinte le pretensioni dei Vescovi nominati, allorchè uno di questi fu consigliato di dichiarare, che avendo essi veduto che ciò che richiedevano incontrava delle difficoltà, amavano piuttosto di rinunciarvi, che essere un soggetto di disputa, e in conseguenza non se ne fece più menzione. In questa stessa sessione si nominò una commissione incaricata di rispondere all' indirizzo, e che fu composta dei Cardinali Spina e Caselli, degli Arcivescovi di Tours e di Bordeaux, di Gand, di Comacchio, d'Yorée e di Troyes. L'Arcivescovo di Ratisbona fu introdotto col suo suffraganeo. Si lesse un progetto di Decreto del Concilio, e si convenne che vi era da fare qualche cangiamento nella redazione. Ai 26 di Giugno, ebbe luogo la quarta congregazione generale ove si parlò dell'indirizzo. Una lettera del gran maestro di Cerimonie prevenne che Bonaparte riceverebbe il Concilio la Domenica seguente, e che desiderava che l' indirizzo gli venisse comunicato anticipatamente. Se ne lesse il progetto che fu causa di molte dispute. I Prelati Italiani si dolevano che vi avessero adottati i quattro articoli del 1682, che essi non riconoscevano in alcun modo. Si vide allora quanto si poteva contare sugl' indirizzi che il Governo aveva pubblicati, e promulgati con affettazione pochi mesi avanti, e quei Vescovi ai quali si era fatto tenere un linguaggio tanto poco favorevole alle prerogative della Chiesa Romana furono i primi a reclamar in favore di essa. Il Vesco-

vo di Brescia lesse e depose sopra il burò, tanto in suo nome, che in quello di molti de' suoi colleghi Italiani, una protesta contro questa parte dello indirizzo. Fu in mezzo a questa discussione che il Vescovo di Chambery propose di andare a gettarsi ai piedi del trono per reclamare la libertà del Santo Padre. Il Vescovo di Jerico, suffraganeo di Munster, ed il Vescovo di Namur, manifestarono gli stessi sentimenti. Questo era senza dubbio il meno che dovesse fare il Concilio in favore del Capo della Chiesa, e la determinazione proposta da quei Prelati sarebbe stata una onorevole protesta contro la violenza e l'ingiustizia. I Vescovi non doveano veder con indifferenza lo stato in cui trovavasi il primo Pastore. Tuttavia si pretese al contrario che era meglio astenersi da un reclamo pubblico, e che si otterrebbe più sicuramente l'intento operando segretamente, ed aspettando un momento più favorevole. Questo fu il parere del presidente; e questi calcoli ispirati da umana prudenza, prevalsero sui riflessi tanto degni di un' assemblea di Vescovi. Nella quinta congregazione generale dei 27 di Giugno, si lesse nuovamente l'indirizzo, che era stato redatto dal Vescovo di Nantes, e che andò soggetto a molte opposizioni, sebbene fosse stato già modificato dalla commissione incaricata di questo affare. L' autore lo difese con calore, e nella discussione gli escì detto, che egli era obbligato di leggerlo come era in realtà, e che era stato quello approvato dall' istesso Imperatore. L'assemblea manifestò generalmente la sua indignazione contro questa confessione servile, e questo Vescovo, che si sapeva esser uno di quei che secondavano più attivamente e più volentieri le mire della corte, fu umiliato e costretto a tacersi. Vi furono soprattutto delle dispute sull' articolo in cui parlavasi della scomunica. Il Vescovo di Soissons si

fece onore per la maniera con cui professò il suo attaccamento al Papa. Finalmente si adottò l'indirizzo, dopo averne tolto ciò che riguardava la scomunica, e si convenne soltanto che esso non verrebbe sottoscritto se non che dal burò. Intanto l'inimico della Chiesa non trascurava nulla per giungere ai suoi fini. Egli aveva nel Concilio alcuni emissarii premurosi di farlo consapevole di tutto ciò che vi accadeva. Cercavasi di sedurre alcuni Vescovi, e d' intimorirne degli altri. Bonaparte malcontento dei cangiamenti fatti nell' indirizzo, non volle riceverlo più, e diede ordine che la deputazione che gli si doveva presentare, desistesse pure da una tal determinazione. Comandò che si pensasse sull' istante all'oggetto della convocazione del Concilio, e in conseguenza la commissione formata precedentemente, in occasione dell' indirizzo, tenne frequenti adunanze, mentre poi il Concilio rimase come sospeso, e non tenne alcun' altra congregazione generale. Questa commissione o congregazione particolare si riuniva in casa del Cardinal Fesch. La prima sessione ebbe luogo ai 28 di Giugno, e la seconda il giorno dopo; ma non si fecero se non che dei discorsi preparatorii alla discussione. Il Lunedì primo giorno di Luglio, il Vescovo di Nantes lesse il rapporto di ciò che era stato fatto nella commissione dei Vescovi del 1810, e i Vescovi di Gand, e di Tournay presentarono un lavoro che ciascuno di essi aveva fatto sulla stessa materia, ma in un senso opposto a quello del Vescovo di Nantes. Si entrò finalmente allora in alcuni dettagli su ciò che era accaduto a Savona. Il Vescovo di Nantes ne aveva fatto un rapporto precisissimo in una assemblea tenuta in casa del Cardinal Fesch prima dell' apertura del Concilio; ma dopo non se n' era fatta più parola, e faceva meraviglia che si tardasse tanto tempo a

comunicare ai Vescovi un atto che doveva interessarli sì fortemente. L' Arcivescovo di Tours, uno dei deputati di Savona, lesse dunque la nota che dicevasi esser stata approvata dal Papa, e di cui si è parlato nell' articolo precedente. Questo scritto spogliato di qualunque carattere di autenticità, sembrò che non facesse molta impressione negli animi dei membri della commissione. Ai 3 di Luglio si cominciò a trattar seriamente la questione della competenza del Concilio, per cercar dei mezzi onde supplire alle Bolle Pontificie, ciò che era in realtà lo scopo dell' indirizzo. Il Vescovo di Nantes domandò se in caso di estrema necessità si potesse fare a meno delle Bolle. La commissione però volle basare altrimenti la questione, e si restrinse a richiedere, se nelle attuali circostánze, il Concilio era competente per indicare un altro mezzo d' istituire i Vescovi. I tre deputati di Savona votarono in favore di tal proposizione come ognuno doveva aspettarsi; gli altri otto membri furono di un contrario parere, ed il Cardinal Fesch non diede alcun voto. Dopo molti incidenti, e differenti proposizioni la congregazione dichiarò ai 5 di Luglio, che essa era di parere che *prima di pronunciare un giudizio sulle questioni che gli venivano proposte*, *il Concilio per uniformarsi alle regole canoniche*, *doveva sollecitare la permissione d' inviare al Papa una deputazione che gli facesse conoscere lo stato deplorabile delle Chiese*, e *che convenisse seco lui intorno ai mezzi onde porre un riparo ad un male di tanta importanza*. Il presidente fu incaricato di presentare questa risposta al suo nipote, che se ne mostrò molto sdegnato e che minacciò di disciogliere il Concilio e di costringere i Metropolitani ad istituire i Vescovi. I Prelati che lo avvicinavano, asserirono che avevano stentato molto a calmarlo,

e che vi erano giunti soltanto col concertare un progetto di decreto, col di cui solo mezzo potevansi arrestare i mali che erano per sopraggiungere. Questo progetto era concepito in questi termini : 1. *I Vescovadi non possono rimaner vacanti più di un anno, ed in questo lasso di tempo devono aver luogo la nomina, l'istituzione e la consacrazione. 2. L'Imperatore nominerà i soggetti per tutte le Sedi vacanti, come si stabilì nei Concordati. 3. Sei mesi al più lungo dopo la nomina fatta dall'Imperatore, il Papa darà l'istituzione canonica. 4. Spirati i sei mesi, il Metropolitano si troverà rivestito di ogni potestà, attesa la stessa concessione fatta dal Papa, e dovrà procedere all'istituzione canonica ed alla consacrazione. 5. Il presente decreto sarà assoggettato all'approvazione dell'Imperatore. 6. S. M. verrà supplicata dal Concilio di permettere ad una deputazione di Vescovi di recarsi dal Papa, per ringraziarlo di aver, col mezzo delle sue concessioni, posto un fine ai mali della Chiesa.* Da alcuni si riguardò questo decreto come un effetto di una estrema condiscendenza dell'Imperatore, e come un beneficio di cui bisognava al più presto profittare; ed i Vescovi che godevano la sua confidenza si vantarono di essersi molto adoperati per ottenere articoli così favorevoli. Le loro affettate dimostrazioni non illusero che per pochi istanti, e si comprese bentosto tutto l'artificio di questo decreto; poichè se il Papa aveva condisceso a dar le concessioni dei 19 di Maggio, non era necessario che il Concilio le adottasse, e se non le aveva accordate, il Concilio non doveva stabilirle. Nella sessione della congregazione dei 7 Luglio, il progetto non fu rigettato se non che dall'Arcivescovo di Bordeaux, e

dal Vescovo di Gand: ma il giorno dopo, sei altri membri ritrattarono l'approvazione che avevano data, e vi furono quattro soli voti favorevoli per la pura e semplice accettazione. Si esaminarono nuovamente in questa sessione, e il progetto e le concessioni dei 19 di Maggio; e la commissione fu di parere, come si rilevò dalla maggioranza dei voti, che il decreto suddetto *prima di aver forza di legge, doveva essere assoggettato all' approvazione di Sua Santità, e che vi doveva essere inserita questa clausula, atteso 1. che la concessione di Sua Santità non era nelle forme; 2. che l' addizione che ne derivava relativamente all' istituzione dei Metropolitani non era in alcun modo compresa nelle concessioni che si supponevano fatte dal Papa.* Il Vescovo di Tournay fu incaricato di fare un rapporto al Concilio in questo senso. Questo rapporto, che il Vescovo di Troyes fu invitato ad emendare, fu letto nella congregazione generale del Concilio dei 10 di Luglio. Faceva egli noto che la questione proposta per sapere se il Concilio nazionale era competente per pronunciare sull' istituzione canonica dei Vescovi, senza il precedente intervento del Papa, nel caso in cui il Concordato verrebbe dichiarato abolito da S. M., era stata mandata a voti, e che la maggioranza di questi si era mostrata favorevole per l' incompetenza del Concilio, anche in caso di necessità. La commissione dunque propose di fare un indirizzo al Papa per assoggettare al suo giudizio il progetto di decreto: la deliberazione fu rimessa al giorno dopo. La sera istessa però, Bonaparte, sdegnato nel vedere che il progetto che egli aveva fatto presentare era andato a vuoto, emanò un decreto per disciogliere il Concilio. Questo decreto si notificò la sera dei 10 al Cardinal Fesch, e il giorno dopo a tutt' i membri.

L' indignazione del despota colpì anche i Vescovi che egli giudicò essergli stati i più contrarii nella commissione. Il Vescovo di Gand erasi già attirato il suo odio per aver ricusato il giuramento della Legione di Onore. Il Vescovo di Tournay aveva compilato il rapporto della commissione, ed il Vescovo di Troyes era stato incaricato di rivederlo. Questi tre Prelati furono arrestati ne' loro domicilii, la notte dei 12 di Luglio, e condotti nella torre di Vincennes, ove furono racchiusi colla massima ristrettezza, senza penne, libri, inchiostro, e carta. L' Arcivescovo di Bordeaux, che agli occhi di Bonaparte non era meno colpevole degli altri tre Prelati, e che in ogni occasione aveva mostrato il suo attaccamento alle regole, fu minacciato della stessa sorte; ma non si volle spinger più oltre la vendetta, e con questo colpo di autorità si credette probabilmente di aver atterriti tutt' i Vescovi. Alcuni ripartirono sull' istante per le loro Diocesi. Gli altri poterono riguardarsi come colpiti anch' essi nella persona dei loro colleghi, e si credette che fossero rinati i tempi in cui i Costanzi, i Valenti e i Giustiniani non riunivano dei Concilii se non per far trionfare l' errore, e costringevano i Vescovi ad approvare i loro capricci. Ma almeno fino a quest' epoca i Vescovi riuniti a Parigi avevano conservato l' onore del loro carattere, ed avevano mostrato, in tutto ciò che era essenziale, bastante coraggio per opporsi all' oppressore della Chiesa. Si pretendeva separarli dalla Santa Sede; essi non se ne erano discostati giammai, e le minacce di Bonaparte unite agli artifizii de' suoi agenti, non avevano ottenuto alcun risultato favorevole attesa l' unanimità delle loro risoluzioni. L' improvviso discioglimento del Concilio, e la carcerazione di tre loro colleghi, comprovando la violenza che volevasi esercitare ver-

so di essi, potè anche convincerli di essersi diportati nelle loro deliberazioni in una maniera onorevole. La tirannia non aveva potuto giungere al suo scopo, le speranze dei fautori dello scisma e della discordia erano rimaste deluse, e gli amici della Religione applaudivano questa conclusione di un Concilio, la di cui formazione, visto il piano del suo promotore, aveva potuto far loro concepire qualche ragionevole timore.

— Ai 7 di Luglio, convocazione dei Vescovi presso il ministro dei Culti. — Il Concilio erasi disciolto. Convocato da quei che desiderava di dominare e d'imbrogliare, era stato dimesso in un impeto di collera, ma poi un nuovo capriccio fu causa che esso tornasse nuovamente a sussistere. Bonaparte irritato all'ultimo segno nel vedersi contrariato ne' suoi progetti, non parlava se non che di misure terribili. Dicesi che volesse lasciar da parte il Papa ed i Vescovi, e far emanare dal Corpo Legislativo una legge per regolar la maniera d'istituire i Vescovi; idea degna di tante altre concepite da quello spirito ostinato e turbolento. I Vescovi che venivano onorati dal suo favore, si diedero tutta la premura di calmare il suo malcontento, e per somministrargli nuovi mezzi di poter appagar le sue mire, gli si disse senza dubbio, che il castigo che aveva dato ai più colpevoli, avrebbe resi gli altri più docili, e che bisognava profittar sull'istante del terrore che aveva sparso l'incarcerazione dei tre Prelati. Non si avea a far altro che chiamare da parte i Vescovi, spaventarli successivamente, ed in seguito riformare il Concilio e far da essi emanare un decreto come si desiderava. Una irregolarità di più non doveva arrestar coloro che avevano cominciato con tante altre. Gli autori e promotori di questo progetto sembra che siano stati i tre Vescovi

che abbiamo veduti costantemente dichiarati per la corte, prima e dopo il Concilio, assistiti da un altro Prelato che in quel tempo godeva il favore di Bonaparte; e che lo seguiva qualche volta nelle sue campagne. Dopo aver lasciati dunque partire tre o quattro Vescovi, ciò che nuovamente toglieva molto all' integrità del Concilio, si fecero rimaner gli altri, e furono convocati per mezzo di lettere particolari presso il ministro dei Culti, che era incaricato di far loro ad uno ad uno la sua ammonizione. Egli fece uso di tutta quell' eloquenza di cui era capace, e coll'astuzia e colla sua teologia procurò di sedurne alcuni, intimorirne altri, e persuaderli tutti delle pie intenzioni dell' Imperatore, istigandoli ad aderire al decreto in sei articoli, che aveva rigettato la commissione. Le risposte dovettero essere molto divergenti, ed ottennesi, come ci vien detto, un numero molto grande di sottoscrizioni, le une assolute, e le altre con diverse modificazioni. Parecchi ricusarono ogni specie di assenso. Fra questi vien citato l' Arcivescovo di Bordeaux ed i Vescovi di Vannes, di Saint-Brieux, di Soissons, d' Amiens d'Angers, di Limoges, d' Agen, di Menda, di Namur e di Digne. Quando si credè di aver assicurato un sufficiente numero di voti, si convocarono tutt' i Vescovi presso il ministro ai 27 di Luglio, e colà fu loro proposto un nuovo decreto quasi simile al primo. Il Cardinal Fesch non assistè a questa riunione. Il decreto proposto era appoggiato sulle due basi seguenti: 1. *Il concilio nazionale è competente per deliberare sull' istituzione dei Vescovi in caso di necessità* 2. *Dopo aver inviata una deputazione di sei Vescovi al Papa, se Sua Santità ricuserà di confermare il decreto proposto dal Concilio, questi dichiarerà che in tale circostanza vi è necessità di appigliarsi ad altri espedienti. In*

tal caso verranno prese dal Concilio, d' accordo con S. M. delle misure ad effetto di provvedere alla nomina, istituzione e consacrazione dei Vescovi, conformemente ai Canoni e agli usi delle Chiese anteriori ai Concordati. Dicesi che più di ottanta Vescovi aderissero a queste proposizioni, altri con delle modificazioni, ed altri senza; e in conseguenza, i promotori del Concilio, provarono di farlo adunare nuovamente, quantunque mutilato dall' incarcerazione di alcuni Vescovi, e dalla partenza di alcuni altri. Per farlo sussistere nuovamente non vi fu alcun decreto, sebbene sembrasse necessario di cancellare il decreto di discioglimento dei 10 di Luglio, e di ridonare all' assemblea che erasi per tenere, un titolo di esistenza. Bastò il capriccio del dominatore, e sembrò che egli usasse ogni mezzo per non lasciare alla sua opera un' ombra di regolarità. Si tenne dunque ai 5 di Agosto, ciò che si chiamò una congregazione generale; questa sarà, se si vuole, la settima. I dettagli di questa sessione provano quanto agisse il terrore sugli animi. Da principio il Carbinal Fesch propose di rinnovare i segretarii, uno de' quali, il Vescovo di Troyes, che era stato proscritto; e per risparmiare all' assemblea l' incomodo di eleggerli nelle forme, egli lesse una lista, che probabilmente erasi già concertata. I quattro segretarii furono l' Arcivescovo di Turino ed i Vescovi di Pavia, di Nantes e di Bayeux, che entrarono in funzione senza che si reclamasse contrò quest' atto arbitrario. L' Arcivescovo di Tours fece il rapporto della deputazione di Savona, e lesse le concessioni dei 19 di Maggio, intorno alle quali non si azzardò alcuno di far la minima riflessione. Si passò in seguito a parlare del progetto che era stato esposto presso il ministero dei Culti. L' arcivescovo di Bordeaux

fu il solo che vi si oppose. Il Vescovo di Piacenza, nuovo promotore, si affrettò a prender la parola, e disse che un tal progetto era stato molto meditato e che bisognava ormai venire ai voti. Fin' allora erasi sempre votato allo scrutinio, ciò che lasciava almeno un poco di libertà. Questa volta però, per far la cosa più breve, e per intimorire, si votò coll' alzarsi o sedersi, ed in questo modo una deliberazione di tanta importanza durò appena un quarto d' ora: Un piccolo numero d' individui osò votare soltanto contro il decreto che fu emanato in questi termini: 1. *Secondo lo spirito dei Canoni, gli Arcivescovadi e i Vescovadi non potranno restar vacanti più di un anno: in questo intervallo dovranno aver luogo l' istituzione e la consacrazione* 2. *L' imperatore verrà supplicato di proseguire a nominare i soggetti per le Sedi vacanti, conformemente ai Concordati, ed i nominati dall' Imperatore si rivolgeranno al Santo Padre, perchè accordi loro l' istituzione canonica.* 3. *Nei sei mesi che seguiranno dopo fatta la notificazione della detta nomina al Papa, secondo gli usi consueti, il Pontefice accorderà l' istituzione canonica seconda dei Concordati* 4. *Spirati i sei mesi senza che il Papa abbia accordata l' istituzione, il Metropolitano, o in sua mancanza il Vescovo più antico della provincia ecclesiastica, procederà all' istituzione del Vescovo nominato; e se si trattasse d'istituire il Metropolitano, il Vescovo più antico della provincia conferirà l' istituzione.* 5. *Il presente decreto verrà assoggettato all' approvazione del S. Padre, e per tale effetto Sua M. verrà supplicata di permettere che una deputazione di sei Vescovi si rechi presso Sua Santità, per pregarla di confermare un decreto che può soltanto por fine ai mali della Chiesa di Francia e*

d' Italia. Atteso lo stile di questi articoli vi è un gran dubbio da chi fussero stati compilati. Queste espressioni — *S. M. verrà supplicata*, ed *il Papa darà*, indicano abbastanza verso dove volevasi far pendere la bilancia. Comunque sia, cade in acconcio il rimarcare che, secondo l'uso osservato in ogni tempo nei Concilii, i decreti non sono veramente tali, se non quando sono stati proclamati in sessione. Fin là non si tratta che di pareri di congregazione. L'istesso Concilio aveva riconosciuta questa forma, e in conseguenza i cinque articoli qui sopra nominati, non avevano neanche il carattere e l'autorità che poteva dar loro l'assemblea dei Vescovi, nello stato di mutilamento e di violenza in cui era ridotta; e la congregazione, se quella poteva chiamarsi tale, non aveva diritto di convertirli in decreto. Nondimeno si stabilì d'inviarli a Savona per mezzo di una deputazione da scegliersi dall'Imperatore, affinchè gli potesse essere di maggior gradimento. Questa scelta, ed alcune altre difficoltà, cagionarono un ritardo di una quindicina di giorni. Ai 19 di Agosto ottantacinque Vescovi sottoscrissero una lettera comune, colla quale pregavano il S. Padre di confermare il loro decreto, ed in guiderdone, gli facevano sperare la pace della Chiesa e la sua stessa libertà. Essi vi facevano dei grandi elogi dell'Imperatore, e della sua premura pel bene della Chiesa. A questa lettera, che non fu sottoscritta se non che in una riunione privata, ne fu anche aggiunta un'altra del Cardinal Fesch, nella quale univa le sue istanze a quelle de' Vescovi. Questi dispacci furono recati a Savona da nove Prelati cioè: gli Arcivescovi di Tours, di Pavia e di Malines, e i Vescovi di Faenza, di Piacenza, di Feltre, d'Evreux, di Treveri e di Nantes ridotti a otto per la morte improvvisa del Vescovo di Feltre. Alcu-

ni credettero che questi deputati fossero stati scelti in maniera, che il Papa non sapesse del Concilio se non ciò che non gli si voleva occultare. Finalmente acciocchè il Sovrano Pontefice non potesse dire che allora mancava di Consiglio, si stabilì d'inviargli cinque Cardinali presi fra quei che risiedevano a Parigi. Si ebbe anche la bontà di far partire con essi il Prelato Bertazzoli, Cameriere segreto ed Elemosiniere del Santo Padre, che presso di lui non aveva più alcun Prelato della sua casa. I Deputati del Concilio, o piuttosto dell'Imperatore, arrivati a Savona l'ultimo giorno di Agosto, fecero richiedere una udienza al S. Padre. Dicesi che venisse loro sull'istante ricusata. Pio VII prevedeva molto bene che questa missione tendeva ad estorquergli qualche cosa contro i suoi interessi, e che, o si lasciasse solo, o che si andasse a visitarlo, si aveva sempre l'intenzione di molestarlo e di opprimerlo. Intanto dietro le nuove istanze dei Deputati che allegavano di aver a trattar seco lui di affari di somma importanza, il generoso Pontefice acconsentì ad ammetterli alla sua udienza ai 5 di Settembre, ed infatti li ricevè con quella bontà che mai si è smentita. Essi addussero il motivo del loro viaggio. Noi non abbiamo veduto alcun rapporto autentico della loro missione; almeno quello che è stato pubblicato, ci sembra non avesse un carattere assoluto di verità. È probabile che i deputati non trascurassero alcun mezzo per indurre il S. Padre ad approvar ciò che desideravano. Gli rappresentarono senza dubbio i mali della Chiesa, e la necessità dei tempi, quasichè i mali della Chiesa non fossero derivati dall'Imperatore; come se non fosse dipeso da lui il far cessare questa necessità di cui volevansi prevalere. Finalmente pretendesi che ai 20 di Settembre, il Papa, commosso dai loro rapporti, e mostrando tanta maggior condiscendenza quanta era più grande l'infles-

sibilità che mostrava il suo nemico, acconsentisse a confermare con un Breve, gli articoli dei 5 di Agosto. Questo Breve che comincia con queste parole: *Ex quo*, è diretto, se la copia che si è pubblicata è fedele, ai Vescovi *riuniti* a Parigi, ma senza riconoscerli come componenti un Concilio nazionale. Il Papa vi approvava i cinque articoli, dichiarando però di volere che il Metropolitano, o il più antico Vescovo, facesse le informazioni d'uso, esigesse la professione di fede, istituisse a nome del Sovrano Pontefice, e ne inviasse al più presto possibile gli atti autentici alla Santa Sede. Si rallegrava in seguito coi Vescovi della sommissione filiale, e della *vera obbedienza* che essi professavano a lui ed alla Chiesa Romana, *a questa madre e maestra di tutte le altre Chiese*. Si asserisce che allorquando giunse a Parigi questo Breve, le sue ultime espressioni urtarono il consiglio di Bonaparte. Si stimò ridicolo quell'epiteto di *maestra* (*magistra*), consacrato dalla tradizione, e fu deciso di rimandare il Breve al Papa, e di chiedergliene uno che non offendesse le delicate orecchie del despota e de' suoi consiglieri. Se il fatto è vero, e vi è qualche ragione da crederlo, non si potrebbe mai abbastanza esprimere lo stupore, riflettendo, che per una misera sofisticheria si sia trascurato un mezzo di conciliazione che si faceva mostra di desiderare tanto ardentemente. Il Santo Padre che aveva fatto uso di tutta la possibile condiscendenza, dovette riflettere, che ad onta dei sacrificii da lui fatti, gli spiriti esigenti non essendo ancor paghi, egli non aveva più nulla a sperare per la pace della Chiesa. Cessarono dunque le trattative, ed i Vescovi che si erano fatti rimanere a Parigi per aspettare l'esito, senza aver avuta alcuna permissione di riunirsi, furono convocati presso il ministro de' Culti ai 2 di Ottobre. Colà si disse loro che le trattative essendo per terminare

felicemente, e la stagione essendosi alquanto avanzata, l'Imperatore stimava che dovessero ritornare nelle rispettive Diocesi. Alcuni si credettero in dovere di chieder più esatti schiarimenti, e volevano essere informati di ciò che avevano fatto i loro deputati. Alcuni altri parlavano di andare nella Chiesa della SS. Vergine per chiudere il concilio colle consuete cerimonie. Non furono però appagati nè intorno all' una, nè all'altra inchiesta; non era cosa conveniente che in questa semplice apparenza di Concilio vi fosse un che di regolare. Venne egli dunque disciolto un'altra volta, se tuttavia può dirsi che egli ancora esistesse dopo il decreto dei 10 di Luglio, l'incarcerazione dei tre Vescovi, l'allontanamento di alcuni altri. I deputati di Sana, dopo qualche giorno di dimora in questa Città, ritornarono successivamente senza aver fatto nulla, ed i Cardinali furono anch' essi in seguito richiamati a Parigi. In tal maniera si terminò definitivamente questa assemblea di vescovi, convocata con tanta pompa, e la di cui istoria richiama alla memoria quei Concilii tenuti nel tempo del Basso Impero sotto gl'Imperatori Ariani, ed in cui si fece uso dello stesso terrore sparso dalla corte Napoleonica. I commissarii di Costanzo e di Valente non erano più artificiosi di quei di Napoleone. Ciò che doveva succedere nel Concilio fu sempre stabilito preventivamente, e non si permise che si riunisse, nè che vi si deliberasse, se non a seconda della sola intenzione dell' Imperatore. Dimentichiamoci che alcuni Vescovi secondarono le sue mire con una compiacenza poco onorevole, e non rammentiamo se non che i nomi di quei che sostennero la dignità del loro carattere e i diritti della Chiesa. Bonaparte proibì che venissero pubblicati gli atti; fece al contrario ritirare tutti gli scritti che vi avevano relazione; ciò

che rende più difficile l'esatto adempimento del dovere di uno storico. Noi però crediamo di non aver ommesso nulla d'importante, e ci siamo con tutto l'animo adoperati onde riunir tutto ciò che poteva dare una idea precisa di uno dei fatti i più interessanti che appartengono all' Istoria Ecclesiastica di questi ultimi anni.

1812.

Ai 20 di Giugno, il Papa arriva a Fontenebló. — Erano quasi scorsi tre anni da che il Sovrano Pontefice veniva detenuto a Savona. Vi dimorava in un profondo ritiro, e dopo la fine del 1810, ed il principio del 1811, vi menava una vita anche più ristretta. In quest' epoca egli fu trattato con maggior insolenza e rigore. Alcune ricerche fatte ne' suoi appartamenti, la visita ed il rapimento di tutte le sue carte, l'esilio o l'incarcerazione de' suoi servitori, furono il preludio di una completa schiavitù. Il S. Padre non vedeva più alcuno. I suoi persecutori si lusingavano senza dubbio di stancarlo e di opprimerlo a forza di cattivi trattamenti. La solitudine del Papa non fu interrotta se non che di tanto in tanto dalle deputazioni dei Cardinali e dei Vescovi che gli erano state inviate. Molti di questi Prelati avevano passato qualche tempo presso di lui. Queste diverse misure non produssero alcun effetto; ed infatti, trattando con un uomo capriccioso e sfrenato, se ne poteva forse sperare qualche risultato? Non si poteva dunque prevedere qual sarebbe stato il termine della schiavitù del Capo della Chiesa, quando tutto ad un tratto giunse un ordine di condurlo a Fontenebló. Non si è mai saputo precisamente il motivo di questa traslazione. Era appunto l' epoca in cui aveva principio quella

guerra della Russia che doveva avere un esito così fatale. Forse Bonaparte nella lusinga di rimaner vittorioso, si proponeva, nel suo ritorno, di segnalare il suo trionfo con nuove imprese gloriose, e colla totale distruzione di quell' autorità, che non poteva far cedere. Alcuni altri hanno creduto che l'Austria avesse reclamato con calore affinchè si rendesse più mite la sorte del Papa. Comunque sia, vi fu l'ordine di condurre il S. Padre a Fonteneblò; e si disse anche che si era osato travestire il Capo della Chiesa, e che gli si erano fatti indossare abiti mondani. Questa indegnità però non è provata. È ben noto d'altronde, che siccome ognuno rammentavasi con quali testimonianze di rispetto era egli stato ricevuto tre anni avanti in tutt'i luoghi in cui era passato, si vollero usare delle precauzioni per condurlo via colla massima segretezza. Egli non fu prevenuto se non che un istante prima della partenza, e non si permise che venisse accompagnato neanche da Monsig. Bertazzoli, Arcivescovo di Edessa, il solo Prelato che fu seco lui, e che poi lo raggiunse a Stupinigi, vicino a Torino. Il primo giorno arrivò al Monte Cenis ed ebbe ricetto nell' Ospizio di questo luogo. Uno scritto recente riferisce che egli fu in tal circostanza assalito da crudel malattia, e che venne anche sagramentato. Si sentì in realtà indisposto, ma non a tal segno da dover ricevere i Sagramenti; passò tre giorni in questo luogo, ove malgrado tutte le precauzioni che si usarono, si seppe tosto chi fosse questo augusto Viaggiatore. Si cercò subito di farlo partire, per sottrarlo alle consuete testimonianze d' interesse e di rispetto che importunavano i suoi custodi, e quindi fu condotto via colla massima rapidità. Alle dieci ore della sera la sua vettura traversò Lione ai 18 di Giugno. Si arrivò senza dubbio in questa Città a bella posta in

un' ora così avanzata, giacchè ognuno ricordavasi dell' accoglienza che Pio VII aveva ricevuto a Lione otto anni avanti, onde si volle mortificarlo unitamente al Cardinal Fesch, che in quel tempo trovavasi a Lione, e che vi era in disgrazia. Il Papa giunse a Fonteneblò ai 20 di Giugno, ed il suo viaggio era stato così rapido che egli arrivò prima che il Castellano avesse ricevuto l' ordine di riceverlo nel Castello. Per non osar dunque di aprirgli sull' istante gli appartamenti, gli diede ricetto nella sua propria abitazione. Alcune ore dopo giunse l' ordine di disporre degli appartamenti per Sua Santità. Il Ministro de' Culti e l' Intendente della corona recaronsi poco dopo a salutarlo. I Cardinali che trovavansi a Parigi, riceverono anche essi l' ordine di andare a prestare i loro omaggi al Capo della Chiesa, unitamente all' Arcivescovo di Tours, ed i Vescovi di Nantes, di Treveri e di Evreux, i quali antecedentemente erano stati deputati a lui. Alcuni giorni dopo, il giornale officiale annunziò il suo arrivo a Fonteneblò; cosa che fu tanto maggiormente rimarcata, in quanto che era molto tempo che i giornali osservavano il più rigoroso silenzio su tutto ciò che lo riguardava. Si divulgò anche che egli sarebbe stato quanto prima condotto a Parigi. Si fecero infatti dei preparativi nel Palazzo Arcivescovile, che doveva essere uno dei luoghi di sua residenza, in virtù di un decreto del Senato fatto emanare da Napoleone. Vi si costrusse un giardino, si fabbricarono delle scuderie, ed il Cardinal Maury credeva da un momento all' altro di esser costretto a cedere il suo palazzo al S. Padre; egli però non ne ebbe che il timore. Il despota cangiò di parere, ed il Papa rimase a Fonteneblò, ove menò la stessa vita ritirata come a Savona. Ascoltava la Messa ne' suoi appartamenti,

non conversava di continuo se non col solo Arcivescovo di Edessa, e non aveva altre visite se non quelle di coloro di cui abbiamo quì sopra parlato. Sembrava che non tutte gli recassero egual piacere. Del resto, la sua pazienza e la sua rassegnazione non si smentivano mai. Egli vivea tranquillissimo, ad onta che avesse tanti motivi da rattristarsi, e si disse anche, che più di una volta consolava quei che l'avvicinavano, e gli faceva quasi prevedere il prossimo fine de'loro mali, ed il ritorno dei giorni più felici per la Chiesa e per se stesso. Non vi era però in quel tempo molta apparenza di un cangiamento favorevole, e la situazione della Chiesa sembrava che, umanamente parlando, facesse concepire minori speranze che in qualunque altra occasione. I fedeli cercavano con vivo dolore quell'antica Sede che una mano nemica colpiva incessantemente, e vedevano tolto ogni rapporto con quel centro di unità. I Cardinali venivano esiliati o imprigionati, ed i Prelati Romani dispersi. Si violentarono anche nuovamente in quest'anno i Vescovi e gli Ecclesiastici dello Stato della Chiesa, chiedendo loro un giuramento di fedeltà, che la maggior parte di essi ricusò. Questa circostanza produsse nuove disgrazie per essi. Gli uni furono deportati, o anche rilegati in diverse fortezze d'Italia; gli altri si tradussero in Corsica, ove furono incarcerati e trattati colla più spietata inumanità, lasciandoli morir di fame, e privandoli di quanto era loro necessario. Leggendo i dettagli dei loro patimenti, sembra vedersi trasportato in quei tempi in cui regnavano i primi persecutori della Religione (1). Roma trova-

(1) Vedi *l' Amico della Religione e del Re*, Tom. I. pag. 87.

vasi in preda alle turbolenze ed alla confusione. Gli agenti di Bonaparte, inferociti contro il Clero come loro preda, incoraggivaño la perfidia e punivano la fedeltà coraggiosa. Non si sentiva parlare se non di accuse, di visite domiciliarie, d'incarcerazioni, di esilii, di condanne arbitrarie. L'esser fedele ai suoi giuramenti chiamavasi rivolta; il violarli era un mezzo per acquistarsi favore, e gli emissarii dell' usurpatore esultavano quando a forza di minacce, o di lusinghiere promesse, erano giunti a sedurre alcuni sudditi del Papa. Si sarebbe potuto dire che fosse ritornato Tiberio ad esercitare nei medesimi luoghi la sua politica sospettosa e crudele. Le prigioni erano piene, e Castel S. Angelo non era bastante a contenere le numerose vittime della tirannia. In Francia vedevansi rinnovare contro i Prelati l'inquisizione, le ricerche, e gli arresti usati nei giorni più calamitosi della Rivoluzione. Pel più piccolo delitto, dietro il minimo sospetto, venivano essi perseguitati, si conducevano nelle prigioni dello stato, ed ivi non si dava loro speranza nè d'informazioni, nè di giudizio. La polizia aveva l'ordine di vegliar specialmente sopra il Clero, ed essa infatti disimpegnava con ardore quanto le era stato prescritto. La mano del dispotismo gravitava su tutt' i Preti, e le stesse turbolenze che egli eccitava in molte Diocesi colle sue misure arbitrarie e violente, divenivano per esso un nuovo incentivo per raddoppiare i suoi rigori. Abbiamo veduto che, in occasione del Concilio, erano stati racchiusi tre Vescovi a Vincennes, ove si posero in segreta, senza alcuna comunicazione fra di essi, nè con chiunque altro del difuori. Finalmente, essendo scorsi quasi quattro mesi, si fece dare ad essi la rinuncia delle rispettive Sedi, e quindi si volle come almeno apparisce da uno scritto pubblicato, la pro-

messa di non occuparsi più dell' amministrazione delle loro Diocesi. Dopo che fu sottoscritto questo atto, si fecero partire improvvisamente, il Vescovo di Tournay per Gien, il Vescovo di Gand per Beaune, ed il Vescovo di Troyes per Falaise. Dovevano essi dimorare in questi luoghi sotto la sorveglianza. Nel tempo istesso, e ai 23 di Novembre, il ministro de' Culti scrisse ai loro Capitoli rispettivi per annunciare ad essi che il Vescovo aveva già data la sua rinunzia, che la Sede era vacante, che i Vicarii generali avevano consegnentemente perduto qualunque potere, e che il Capitolo doveva riprender la giurisdizione e nominare altri Vicarii generali. Questa lettera cagionò molta sorpresa, ed eccitò delle turbolenze nelle tre Diocesi. La rinuncia che si era voluta esigere dai Vescovi, fu sottoscritta in una torre di un Castello; sembrava però che non potesse avere una gran forza, e prima di produrre il suo effetto, doveva in ogni caso essere accettata dall' autorità competente. Fino a quell' epoca la Sede non poteva esser vacante, i Vicarii del Vescovo godevano della giurisdizione, ed il Capitolo non poteva impossessarsene. Tuttavia il Governo giunse a suggerire nuove nomine. A Troyes si elessero per Vicarii generali due Canonici che lo erano precedentemente del Vescovo, e che in conseguenza avevano la giurisdizione, di maniera che questa scelta quietò le coscienze, e si continuò a regolar gli affari in nome del Vescovo assente. Sembra che succedesse lo stesso anche a Tournay. A Gand, il Capitolo scrisse ai 27 di Novembre al ministro dei Culti, per avanzar le sue rimostranze, le quali però non furono attese. Il Prefetto, che trovavasi a Parigi, ebbe l' ordine di recarsi a Gand al più presto possibile, e di costringervi il Capitolo ad obbedire. Molti Canonici si erano già nascosti. Se ne

convocarono sei, i quali elessero ai 5 di Decembre, tre Vicarii generali, uno dei quali lo era antecedentemente di Monsig. de Broglie, e che promise, per quanto è noto, di non amministrare se non come primo Vicario del Prelato. Intanto il Clero di Gand non si rivolgeva se non a quest' ultimo, e lo riguardava come il solo legittimo fra i tre nominati dal Capitolo, uno dei quali però erasi nascosto, ed aveva ricusata la nomina. Le cose rimasero in questo stato fino all' anno seguente, in cui nuove violenze del Governo finirono di metter la confusione nelle tre Diocesi.

1813.

Ai 25 di Gennajo si sottoscrivono alcuni articoli a Fonteneblò fra 'l Papa e Bonaparte. — Il potere dell' arbitro dell' Europa era nel suo declinare. L' esito infelice di una campagna aveva preparata la sua caduta. La sua sfrenata ambizione aveva fatto perire centinaja di migliaja di uomini fra i geli della Russia; e Mosca in cui erasi per vanità mostrato in aria di vincitore, era stato il termine della sua lunga prosperità. La sua ritirata da questa Città, fu segnalata da uno spaventevole disastro di cui la Storia non offre un egual esempio. La sua armata perì quasi interamente a cagione del freddo, ed egli stesso fu costretto a fuggirsene. Traversò rapidamente l' Alemagna, e si recò a Parigi a nascondere la sua vergogna sotto le sue consuete millanterie. Osò perfino dire che le perdite che egli aveva fatte *avrebbero ferito mortalmente il suo cuore, se egli avesse potuto esser sensibile ad altre considerazioni, fuori che a quelle dell' interesse e della gloria del suo impero*, quasichè la perdita di tre o quattro cento mila uomini non avesse dovuto

interessarlo in qualche modo. Il suo ritorno fu segnalato da alcuni terribili decreti. Si fecero nuove leve, si chiamò tutta la gioventù al servizio, e tutti gli uomini che godevano di una buona salute dovettero temere di esser costretti a farsi soldati. Nel momento che facevansi questi preparativi, i quali mettevano tutta la Francia in moto, e tutte le famiglie in costernazione, il despota non perdeva mai di mira i suoi progetti riguardo alla Chiesa. Aveva egli nuovamente inviati al Papa alcuni Prelati che erano stati istigati a servirsi di doppia astuzia onde impegnarlo a far quei sacrificii che si richiedevan da lui. L' Arcivescovo di Tours, ed i Vescovi di Nantes, d' Evreux e di Treveri, avevano ricominciate le trattative di Savona, e si sforzavano a far annuire il S. Padre, allorchè Bonaparte si recò improvvisamente a Fonteneblò, ai 19 di Gennajo; entrò inaspettatamente in casa del suo prigioniero, e lo istigò caldamente a concludere un nuovo trattato. Non si è pubblicato il dettaglio delle trattative che durarono per molti giorni, nel qual tempo, pretendesi che il Corso feroce si abbandonasse a dei trasporti di collera. In conseguenza di tutti questi maneggi, e delle trattative, si fecero comparire alcuni preliminari di concordato fra Napoleone ed il S. Padre, e gli si diede la data dei 25 Gennajo. Forse in questa guisa si volle imporre ai Cattolici in un' epoca, nella quale il despota aveva bisogno dei soccorsi di tutti. Siccome però questo preteso Concordato non ebbe alcun esito, siccome non fu pubblicato che dal solo Bonaparte, e da lui soltanto se n' ebbero le notizie; ed i fatti posteriori fanno conoscere che s' insisteva ancora per una conciliazione col Sommo Pontefice, perciò si può a tutta ragione asserire che non abbia giammai esistito, e che l' affare non passasse i limiti di una trat-

tativa, che non ebbe alcun risultato. Dal momento però che per parte di Napoleone si volle dare una autenticità ai pretesi preliminari di Concordato, il Sovrano Pontefice godè di maggior libertà. Fu permesso di abboccarsi seco lui e di parlargli. Gli furono resi i Cardinali esiliati in occasione del matrimonio. Il Cardinal Pacca fu liberato dalla sua lunga schiavitù di Fenestrelle, e quindi si recò a Fonteneblò. Lo stesso fecero i Cardinali di Pietro, Gabrielli ed Oppizzoni, che trovavansi racchiusi a Vincennes, onde il Papa si trovò nuovamente circondato dalla maggior parte dei membri del Sacro Collegio. Molti Vescovi francesi riceverono l'ordine di recarsi a Fonteneblò per salutarlo. Sua Santità conversava liberamente con tutti, e vi furono anche molti fedeli che si davano tutta la premura per assistere alla sua Messa, e ricever la sua Benedizione. Volevasi vedere quest' augusto schiavo, ed accorrevasi da Parigi e dai paesi convicini, per prestargli omaggio, chiedergli delle grazie spirituali, e per ammirare la sua pazienza, la sua dolcezza e la sua pietà. Questo concorso durò alcuni mesi, e forse una tal circostanza contribuì non poco ad irritar maggiormente l'inimico della Religione. Sdegnavasi nel vedere che le peripezie del Capo della Chiesa, invece di diminuire il rispetto dei popoli, lo avevano al contrario aumentato, e che nel tempo della sua schiavitù, gli veniva dimostrato maggior interesse, maggiore zelo ed attaccamento. Ai 13 di Febbrajo, egli fece pubblicamente comunicare al Senato gli articoli del 25 di Gennajo. Intanto però non si dava alcuna premura di rimettere in libertà le vittime della persecuzione, ponendosi così in contraddizione con quel concordato medesimo, ch' egli pubblicava come vero, e che era del suo interesse che venisse creduto tale. Eccettuati i Cardinali, non vi

fu alcuno che fosse liberato dalla prigionia, o richiamato dall'esilio. Monsig. de Gregorio, il P. Fontana e gli altri Prelati o Ecclesiastici; continuarono ad esser trattati con rigore. Fenestrelle, Pinerolo, Compiano, la Corsica e le altre prigioni dello Stato, racchiusero, come per l'addietro, coloro, il di cui zelo o fedeltà aveva ad essi attirata l'indignazione dell'usurpatore. Il S. Padre, per adempire a tutti gli obblighi dell'apostolico suo ministero avanzò indarno più volte le sue istanze per la loro liberazione. Si dolse anche che si fossero pubblicate le trattative preliminari per un concordato, e che se ne fosse fatto un trofeo come di un trattato definitivo. Il Papa dunque vedendo che non gli si mantenevano le promesse fattegli in diverse conferenze, che si lasciavano in prigione o in esilio tanti Prelati, Vescovi ed Ecclesiastici; che non si ristabiliva nè nella sua autorità spirituale, nè nei suoi diritti temporali, si sciolse da qualunque trattativa, e diresse all'Imperatore un Breve. Questi ne rimase fortemente irritato, e fu allora che emanò un decreto col quale ordinava, che si proseguisse a mettere in esecuzione quei medesimi articoli che aveva pubblicati come approvati dal S. Padre il 25 Gennajo, li dichiarava obbligatorii pei Vescovi, e stabiliva che il Metropolitano doveva conferire l'istituzione canonica, e che in caso di rifiuto, verrebbe egli condotto avanti i tribunali. Se queste misure fossero state adottate, si sarebbe potuto temere uno scisma. Ma già il perturbatore della Chiesa era in preda alle più amare inquietezze. La sua situazione diveniva ogni giorno più critica, e l'Europa intera collegavasi onde poter rovesciare il colosso. Egli ebbe non ostante il tempo di far espiare al Papa la sua opposizione. Fu nuovamente rinserrato, e venne privato di qualunque comunicazione col difuori. Gl

stessi Cardinali ebbero proibizione di parlargli degli affari della Chiesa. Venivano essi guardati a vista, spiati ed inquietati in mille modi. Il Cardinal de Pietro fu condotto via e trasportato in Auxonne, ed il Santo Padre ricadde presso a poco nella stessa situazione in cui trovavasi a Savona. Roma e l'Italia continuarono ad essere in preda all' oppressione, e la Chiesa di Francia vidde in quest' anno suscitarsi nuove turbolenze nel suo seno. Ecco quale ne fu il motivo. Fin dal momento in cui Bonaparte esercitava la sua persecuzione contro il Papa e la Chiesa, non aveva mai cessato di nominare dei soggetti per le Sedi vacanti, sebbene il Sovrano Pontefice non concedesse più ad alcuno le Bolle. Vi erano già una dozzina di Sedi che venivano occupate in questo modo, e queste Diocesi non godevano di una perfetta pace, specialmente dopo che i Brevi del Papa, per Parigi, Firenze, ed Asti, avevano fatto conoscere quanto eran da apprezzarsi siffatte amministrazioni (1). Continuava intanto a provvedere in tal modo alle Sedi vacanti, tre delle quali trovavansi in un caso particolare. Erano quelle di Tournay, di Gand e di Troyes, i di cui titolati trova-

(1) Tale era anche l' inconseguenza di Bonaparte, che per accrescere in certo modo i disordini, e moltiplicare i motivi di scissione, creò di sua propria autorità due nuovi Vescovi, uno a Montoban, l'altro a Bois-le-Duc. Una tal creazione fu per quest' ultimo paese un motivo di persecuzione. Mr. Van-Alphen, Vicario Apostolico di Bois-leDuc, il quale era stato condotto a Vincennes per un altro oggetto, fu istigato a concedere alcune potestà a colui che era stato eletto dall' Imperatore pel Vescovado assegnatogli. Atteso il suo rifiuto fu condotto a Parigi ove rimase sotto la sorveglianza fin dopo la caduta di Bonaparte. Molti Preti del suo Vicariato furono anch' essi traslocati ed esiliati in Francia.

vansi in esilio, e non potevano avere alcuna comunicazione colle loro Diocesi. Monsig. de Broglie, attesa qualche segreta corrispondenza, da Beaure era stato trasferito alle Isole di Santa Margarita. Supponevasi che questo Prelato, e i suoi due colleghi, avessero perduta ogni giurisdizione, sebbene la loro dimissione fatta fra i ferri non fosse stata accettata dal Sommo Pontefice. Era cosa assai naturale, per rimpiazzarli, l'aspettare su quest' oggetto, come su tutti gli altri punti contrastati un accomodamento; ma Bonaparte, avvezzo a burlarsi degl' imbarazzi e a disprezzar gli ostacoli, pensò di nominare i soggetti per le tre Sedi, quantunque non fossero vacanti. Il ministro de' Culti, notificando il decreto ai rispettivi Capitoli, li scongiurava a concedere sull' istante alcune potestà ai soggetti nominati. Il Capitolo di Troyes rispose ai 25 di Aprile, che egli non poteva annuire a questa domanda per molte ragioni che infatti adduceva. Il ministro si sforzò di confutarle in una lettera dei 30, in cui insisteva perchè venissero concesse alcune potestà a Mr. de Cussy, che era l'ecclesiatico nominato; ed una parte del Capitolo cedè ed elesse quest' Abate per Vicario Capitolare. Una tal nomina avendo fatta insorgere nelle coscienze qualche inquietezza, due fautori di quest' atto pubblicarono degli scritti per giustificarlo, i quali però furono confutati; e per togliere qualunque dubbio, alcuni Ecclesiastici fecero il viaggio di Fonteneblò per consultare il S. Padre. Questi, ad onta dello spionaggio da cui era circondato, trovò il mezzo di far sapere che egli riprovava la condotta del Capitolo, e dichiarò Monsig. de Boulogne come solo Vescovo legittimo, ed unica sorgente della potestà. Appena fu promulgata una tal nuova, si ritrattò uno dei Vicarii generali del Capitolo; molti Ecclesiastici non vollero riconoscere l'Abate

di Cussy, e gli Allievi del seminario si ritirarono. Nel mese del seguente Novembre, Monsig. de Boulogne, avendo ricusato di sottoscrivere un nuovo atto di rinuncia, da Falaire fu ricondotto a Vincennes, e rimase detenuto fino al ristabilimento degli affari. Nel Febbrajo del 1814, Bonaparte passando per Troyes, ebbe ancor tempo, in mezzo ai suoi disastri, di occuparsi di una tal questione, e constrinse una parte del Capitolo a conferir nuovamente l' autorità al suo protetto (1). A Tournay, una parte del Capitolo dovette anch' essa assoggettarsi; ma questa Diocesi fu una delle meno agitate, mercè, da ciò che apparisce, la moderazione dell'Abate di S. Medardo, ecclesiastico eletto per l'Arcivescovado. Il Governo si limitò in questa circostanze a far soltanto alcune minacce, onde non fu esiliato alcuno. Gand fu meno fortunato. L' Abate della Brue, il quale giunse in questo luogo ai 9 di Luglio, e che era apportatore di una nomina per l'arcivescovado, sarebbe stato forse per sua natura portato a non frammischiarsi nell' amministrazione; ma egli fu spinto da un uomo molto ardente, le di cui imprudenze ed impetuosità finirono di alimentare la discordia in questa Diocesi. Si era inviato a Gand un atto sottoscritto a Dijon da Monsig. de Broglie, atto col quale egli rinunciava nuovamente all' amministrazione della sua Diocesi. Questo scritto servì di pretesto a una deliberazione del Capitolo dei 22 di Lu-

(1) Fu in quest' occasione, che dietro l' obbiezione che gli si fece che la Sede non era vacante fino a tanto che viveva il Vescovo, egli rispose bruscamente: *Ebbene? lo farò fucilare; allora la Sede sarà vacante davvero.* Questa graziosa facezia fu ripetuta più volte.

glio, il quale nominò Mr. de la Brue Vicario Capitolare. Questa elezione fu fatta da cinque Canonici, uno dei quali sembrava che non avesse neanche un titolo molto solido. Due primi Vicarii di Monsig. de Broglie protestarono, e la maggior parte del Clero non riconobbe affatto l' elezione. Il superiore dei Seminaristi, ed essi stessi, avevano seguito un tal esempio; il primo fu mandato a Vincennes; due Professori furono deportati, ed i Seminaristi vennero arrolati nelle truppe. Questi furono in parte condotti a Wesel, e racchiusi nella cittadella, ove quarantotto perirono successivamente vittime di una malattia contagiosa. Gli altri non ritornarono se non dopo la liberazione dei Paesi Bassi. Tal barbaro trattamento servì non poco a rendere odioso il nuovo Vicario generale di Gand, e quello che ne dirigeva gli andamenti. Un secondo fatto strepitoso finì di far perdere ad essi la buona fama. Ai 15 di Agosto, giorno dell'Assunzione, l'Abate de la Brue, ricorrendo la festa dell'Imperatore, fece una processione per tutta la Città. Sette Curati, per non comunicar con lui, si ricusarono di concorrervi, e fecero la processione colle consuete preghiere nelle proprie Chiese. Il giorno dopo si pubblicò contro di loro un interdetto concepito nei termini i più offensivi, ed in cui sembrava che si ponesse in non cale ogni regola di ecclesiastica disciplina. I sette Curati si nascosero, ed il fautore di questi bei tratti di autorità, credette di aver depressi con siffatta strepitosa azione, quei che gli erano i più contrarj. All' opposto però non fece che rovinar la causa con simili violenze, e fu biasimato da quei medesimi del suo partito. Sopra duecento Ecclesiastici che componevano il Clero della Diocesi, appena una trentina riconobbero i nuovi Vicarj generali; e furono

presso a poco quei medesimi, che in altre circostanze avevano già dati dei saggi della loro compiacenza. Le cose rimasero in questo stato fino al terminar del prossimo Gennajo, in cui l' Abate della Brue unitamente al suo consiglio, si allontanò dalla Città che fu abbandonata dai Francesi nella notte del 1. al 2. di Febbrajo. Fu allora che si estese lo scisma; i Preti che eransi nascosti ricomparvero; i primi Vicarii del Vescovo rientrarono in funzione, e quei che avevano cooperato alle ultime turbolenze emendarono il loro fallo con pubbliche espiazioni. Noi non stiamo quì a citare molti scritti pro o contro l' amministrazione del Capitolo, ed il nostro piano non permettendoci di entrare in dettagli più circostanziati, ci siamo anche limitati a riferire i fatti principali.

1814.

— Ai 23. di Gennajo il Papa parte da Fontenebló. — Nuovi ed importanti avvenimenti si succedevano rapidamente, e la Provvidenza li faceva servire al compimento de' suoi disegni. L' Italia e la Francia erano invase dalle armate collegate contro l' ambizioso perturbatore dell' Europa, ed egli vedeva allontanarsi ogni giorno quel fantasma di gloria che erasi ideato, e cadere a poco a poco quel colosso di potenza che aveva inalzato a prezzo di tanto sangue. Mentre egli provava gli effetti di una sì rapida decadenza, ebbe il dispiacere di vedersi dichiarar contro il suo proprio cognato, che egli aveva collocato sul trono di Napoli. Questi concluse un trattato colle Potenze Alleate, ed occupò in conseguenza lo Stato della Chiesa. Sembra che si prendesse la determinazione di rimandare il Papa ne' suoi Stati, per fare appunto una diversione. Si deside-

rava piuttosto che essi fossero nelle sue mani che in quelle di un ambizioso soldato. Vi furono dunque delle trattative col Pontefice, ed un Vescovo venne incaricato di fargli nuove proposizioni. Monsig. Fallot di Beaumont, Vescovo di Piacenza, ricevette l'ordine di recarsi a Fonteneblò. Ottenne una udienza, e chiese al Papa se egli sarebbe stato disposto a venire a qualche accomodamento. Questa circostanza dimostra a sufficienza, che il Concordato del 25 Gennajo non fu che un sogno. Il Santo Padre, che erasi cercato d'ingannar tante volte, aveva diritto di diffidare delle anticipate cortesie e delle promesse di un uomo tanto falso e tanto astuto, quanto era ardente e furibondo. Rispose che egli aveva deciso di non parlar degli affari, se non quando sarebbe ritornato a Roma; che aveva proibito ai Cardinali di trattare questa materia e che avrebbe persistito nella sua risoluzione. Tutto ciò accadde ai 19 di Decembre del 1813. Ai 5 del seguente Gennajo, tre altri Vescovi ebbero l'ordine di andare a salutare il Papa. Fra di essi però non si parlò di alcun affare d'importanza, e l'udienza passò in complimenti ed in conversazioni indifferenti. Sembra che il Cardinal Maury che nello stesso giorno si recò a Fonteneblò, non fosse ammesso. Ai 19 di Gennajo, il Vescovo di Piacenza ritornò a Fonteneblò, incaricato di presentare al S. Padre una forma di trattato, in seguito del quale gli sarebbe stata restituita la parte occidentale de' suoi Stati. Si disse che in questo trattato, il Papa avrebbe rinunciato al resto: il progetto che noi abbiamo veduto non racchiudeva questa clausula. Ai 20 di Gennajo, il Prelato ottenne un'udienza dal Papa, e gli partecipò una tal proposizione. Il Sovrano Pontefice rispose che la restituzione de' suoi Stati era un atto di giustizia, onde non poteva divenire l'oggetto di un trat-

tato; che tutto ciò che egli avesse fatto fuori dei suoi Stati sarebbe sembrato l'effetto della violenza; che egli non chiedeva se non che di ritornare a Roma, e che non l'avrebbe trattenuto alcun ostacolo. I motivi che determinarono il persecutore della Chiesa a rimandare finalmente Pio VII a Roma, non derivarono tanto da questa risposta del Pontefice, quanto dalle nuove d'Italia, e dal bisogno di fare una diversione. Assuefatto però a sostenere in tutte le sue azioni un carattere di durezza e di violenza, non si seppe far pregio di un atto di giustizia. La partenza del Papa sembrò una continuazione di cattivi trattamenti. Egli non fu prevenuto se non che la vigilia della sua partenza, e non gli si diedero altri compagni di viaggio se non che alcuni giandarmi dai quali veniva scortato. Ai 23 Sua Santità dopo aver celebrata la Messa e ricevuti i complimenti dei Cardinali, si pose in viaggio e prese la strada di Orleans; quella di Lione era allora troppo vicina al teatro della guerra. Il freddo era sensibile, e le precauzioni, il mistero, ed il rigore di cui si faceva uso in questo viaggio, allarmavano anche gli amici della Religione. I Cardinali poi si fecero partire da Fonteneblò uno dopo l'altro, in maniera che non si potessero incontrare. Il viaggio facevasi a proprie spese, ed anche il giandarme che li accompagnava doveva essere pagato da essi. Furono condotti per la stessa strada ove era passato il Sovrano Pontefice, alla volta dei diversi luoghi che erano stati loro assegnati in alcune Città di Linguadoca e della Provenza. Intanto il Papa ovunque passava riceveva, cammin facendo, mille testimonianze di rispetto. A Limoges fra le altre, fu accolto con attestati non equivoci di attaccamento e d'interesse. A Montauban, a Carcassona, a Mompellieri, non riscosse minori omaggi. Il Governo continuava a pro-

mulgare che esso andava a Roma; si diffidava però delle sue assertive, allorchè un decreto dei 10 di Marzo annunziò che il Papa sarebbe rientrato in possesso della parte de' suoi Stati, di cui eransi formati i dipartimenti di Roma e del Trasimeno. L'impero del suo persecutore era per giungere al suo fine, ed egli era costretto suo malgrado, ad abbandonare i suoi ambiziosi progetti. Quest' uomo che aveva inalzate le sue aquile a Mosca, era ridotto a lottare nelle pianure di Sciampagna, contro numerose armate; e fu appunto in questa critica circostanza che egli annuì a rendere al Papa la sua libertà. Il Santo Padre dopo aver traversata la Provenza, e passato qualche tempo a Savona, ne partì ai 19 di Marzo, e s'inviò verso Aqui, Alessandria e Tortona. I popoli dimostravano dappertutto con entusiasmo un ossequioso rispetto per questo illustre Pontefice. Egli si trovò totalmente libero, ed in mezzo alle truppe alleate ai 23 di Marzo, a Fiorenzuola, vicino a Piacenza. Gli furono resi i più grandi onori, e si celebrò con effusione di gioja la liberazione del Capo della Chiesa. Ai 25 di Marzo fece il suo ingresso a Parma, ed ai 31, ne fece uno più sontuoso anche a Bologna; era quel giorno istesso che i Sovrani alleati entrarono a Parigi. I Napoletani restituirono al Papa la parte occidentale de' suoi Stati di cui eransi recentemente impadroniti. Il Santo Padre mandò a Roma un Delegato per rientrare in possesso della sua Capitale, e rimase per molte settimane a Imola, di cui era stato Vescovo, ed a Cesena sua Patria. Colà aspettò l'esito dei grandi avvenimenti che avevano luogo in Francia, ed il ritorno dei Cardinali e dei Preti, la di cui liberazione doveva succedere in seguito della sua.

— Ai 23 di Maggio, Luigi XVIII fa il suo

ingresso a Parigi (1). Erano già scorsi ventitre anni da che questo Principe aveva abbandonata la Francia; e diciannove da che rivestito del titolo di Re, trovavasi in esilio in terre straniere. Nel decorso di questo tempo, non abbiamo fatto altro che aggirarci in un circolo continuo di delitti e di sventure. Sempre agitati, sempre oppressi, sentivamo il bisogno di cangiare un giogo duro e vergognoso in un governo pacifico, giusto e moderato. Bonaparte sembrò che si dasse tutto il carico di affrettar la nostra liberazione colle sue stravaganze e co' suoi furori. Egli aveva sollevati contro di noi tutt' i popoli ed attirati i loro eserciti nel centro della Francia; ed intanto però ricusava la pace, che gli si offriva a condizioni molto vantaggiose, e si ostinava in una lotta ineguale e disastrosa. Ai 30 di Marzo del 1814, la grande armata degli Alleati, dopo averlo deluso sulla sua direzione, comparve sotto le mura di Parigi e ne attaccò le vicinanze. Le poche truppe che si trovavano nella Capitale tentarono di resistere mal-

(1) Sembrerebbe che alcuni dettagli sulla repristinazione dei legittimi Sovrani non fossero senza dubbio fuor di proposito nel nostro piano. Sarebbe per noi cosa molto consolante, dopo aver raccontati tanti sconvolgimenti, tanti delitti e tante usurpazioni, il dimostrare come la Provvidenza ha ricondotti questi augusti proscritti, li ha posti nuovamente sui loro troni, ed ha fatto quasi antivedere ai popoli, giorni più tranquilli e più puri. La Religione soprattutto, che è amica della legittimità, deve rallegrarsi nel veder trionfar nuovamente quei principii che essa consacra, ed è a lei permesso d' intrattenersi con compiacenza sui dettagli del ristabilimento di questi Principi, le di cui virtù, unite alla pietà, fanno ad essa presagire che eglino sono chiamati ad asciugar le sue lagrime, e a cicatrizzare le sue ferite.

grado la disparità delle forze. La sera medesima però la città venne a capitolazione, ed il giorno dopo l'Imperator delle Russie, il Re di Prussia ed il Principe di Schawarzemberg, generale in Capo dell'armata Austriaca, fecero il loro ingresso a Parigi alla testa delle loro truppe, e piuttosto come amici che come vincitori. Dichiararono sull'istante che essi non avrebbero trattato più con colui a cui solo facevan guerra, e che d'altronde avrebbero permesso alla Nazione di scegliere un governo a suo modo; infatti nella scelta non vi poteva essere alcun dubbio. Più della metà della Nazione aveva conosciuto il Regno de' Borboni, ed aveva goduto della dolcezza del loro governo. Gli altri dovevano esser stanchi di tante disgraziate prove, e molto alieni dal tentarne delle nuove. Tutt' i voti erano dunque diretti verso un' augusta famiglia, a cui la proscrizione non aveva potuto far perdere i suoi diritti, e le cui sventure ci rendevano anche più cara, nel modo istesso che le nostre ci provavano quanto essa era per noi necessaria. Questi voti si manifestarono altamente nella Capitale e altrove. Monsieur, uno dei Principi di questa casa, il Conte d' Artois, era già comparso nella Franca Contea, e nella Lorena, ed aveva in questi luoghi fatto mostra della grazia e della bontà di un figlio di Enrico IV Il suo figlio primogenito il Duca d'Angoulème, era stato accolto, ai 12 di Marzo, a Bordò colle più vive dimostrazioni di gioja. Mentre si attendeva l' arrivo di questi Monarchi a Parigi, si formò un governo provvisorio, e le corporazioni unite ai particolari li richiamarono a gara. Agli 11 di Aprile, Bonaparte ritirato a Fonteneblò cogli avanzi della sua armata, sottoscrisse la sua abdicazione in quell' istesso palazzo in cui aveva ritenuto sì lungo tempo il Capo della Chiesa. Gli si volle di buon

grado accordare la sovranità dell' isola dell' Elba verso cui s' inviò ai 20 di Aprile, accompagnato dai Commissarj delle Potenze Alleate. S' imbarcò ai 28 a Frejus, portando seco l' odio dei popoli che doveva nuovamente atterrire. Il giorno dopo la sua abdicazione, Monsieur fece il suo ingresso a Parigi in mezzo alle acclamazioni degli abitanti paghi di rivedere un Borbone. Fedele agl' impulsi della sua pietà più che agli usi della sua famiglia, si recò sull' istante nella Chiesa Metropolitana a render grazie a Dio del suo ritorno. Il popolo accorreva in folla per veder questo figlio di Enrico IV, il quale ritornava come suo padre dopo lunghe e difficili prove. Questo fortunato cambiamento di cose fu segnalato con diversi tratti di beneficenza. Si fecero escire dalle prigioni i Prelati ed i Preti che vi aveva racchiusi la tirannia, per delitti immaginarii od onorevolii, e che detenuti fin da molti anni, non avrebbero forse riveduta la luce senza la caduta del loro oppressore. I Cardinali esiliati in diverse città ebbero la libertà di ritornare in Italia. Furono anche liberati tutti quei che erano detenuti per oggetti politici, o condannati per fatti di coscrizione. Cessarono sull' istante le indagini, le persecuzioni, le misure arbitrarie, gli arresti illegali. Monsieur ordinò la restituzione della tiara, e dell' anello del Pescatore che era stato tolto al Pontefice, come anche degli archivii Romani che con tante spese erano stati trasportati a Parigi. Il ritorno di questo Principe non fu se non che il preludio di quello del capo della sua casa. Luigi XVIII ritirato in quel tempo in Hartwell, si dispose ad abbandonare questa dimora dal momento che fu fatto consapevole di ciò che accadeva in Francia. Arrivò a Londra ai 20 di Aprile, vi fu accolto con quegli omaggi dovuti al suo ran-

go: sbarcò a Calais ai 24. Quali mai dovettero essere i suoi pensieri calcando quella terra lordata da tanti delitti? La sua bontà però gli fece senza dubbio discacciar dalla mente memorie così desolanti. Si recò a Parigi lentamente e quasi in trionfo. Boulogne, Amiens, Compiegne, l'accolsero in mezzo ai trasporti di gioja. Ai 3 di Maggio fece il suo ingresso nella Capitale, ove erano accorse genti da tutte le parti della Francia per esser testimoni di un sì bel giorno. Il Re veniva accompagnato dalla Duchessa di Angouleme sua nipote, da Monsieur, dal Duca di Berry suo figlio, e dai Principi di Condè e di Bourbon. Un corteggio numeroso e brillante circondava Sua Maestà; ma ciò che ne faceva il principale ornamento era la folla immensa che riempiva le strade, e la gioja e l'entusiasmo che spiravano da tutt' i volti. Non vi era mai stata un'epoca in cui avessero avuto luogo tante acclamazioni e tanta ebrietà. Il Monarca si recò alla Chiesa Metropolitana, ove si cantò il *Te Deum*, e quindi entrò la sera nel palazzo de' suoi Padri, profanato sì lungo tempo da indegni ed oscuri usurpatori. I primi atti del suo governo dimostrarono qual sarebbe stato lo spirito che vi doveva presiedere. Sembrò ch'egli avesse dimenticati tutt' i torti, fece un piccol numero di cangiamenti nelle cariche, e si sforzò di rimediare ai danni dello Stato col far uso continuamente di condiscendenza e di bontà. Al 1 di Giugno si proclamò la pace, in seguito della quale il territorio della Francia divenne nuovamente ciò che era nel 1792, e le truppe de' Sovrani alleati si ritirarono nei loro Stati. Quattro giorni dopo S. M., in una seduta reale, proclamò una costituzione che essa dava alla monarchia. Tutte le persone della sua famiglia ritornarono successivamente alla loro patria, fra gli altri, la figlia del Principe di Condè, la qua-

le penetrata dallo stesso spirito di Madama Luisa, aveva fatta professione nella Congregazione delle Religiose del SS. Sagramento, e ne osservava la regola con esattezza; esempio luminoso di religione e di distacco in un secolo orgoglioso ed incredulo. Gli emigrati, che non avevano profittato delle leggi precedenti per rientrare nella loro patria, e che erano rimasti costantemente attaccati alla fortuna del loro Re, furono restituiti alle loro famiglie, come anche i Prelati che avevano ricusato di prender parte nel Concordato del 1801. Questi risiedevano quasi tutti in Inghilterra, e ne erano soltanto rimasti quattordici. Il loro ritorno in Francia non arrecò alcun cangiamento nella situazione degli affari Ecclesiastici. Sebbene essi si riguardassero se non come legittimi titolati delle loro Sedi, si astennero non ostante dall' esercizio della giurisdizione, che il Papa aveva loro interdetta colla Bolla *Qui Christi Domini*, e lasciarono i nuovi Vescovi in possesso dell' amministrazione spirituale. È cosa dispiacevole che tutt' i Preti non abbiano seguite le stesse regole di saggezza e di deferenza. Ve ne furono parecchi che promossero delle scissioni, e che scrissero anche contro i Vescovi che non avevano rinunciato, e che li accusarono di prevaricazione e di debolezza, perchè questi Prelati ricusavano di autorizzar lo scisma. Questa esagerazione rendeva anche più pressante la necessità di ricorrere al Sovrano Pontefice, e di por fine a queste dispute con una transazione fatta di concerto fra le due Potenze. Fu con questa mira che il Re fece partir per Roma, in qualità di Ambasciatore straordinario presso la Santa Sede, Monsig. di Pressigny, antico Vescovo di San-Malò. A Parigi furono successivamente formate due commissioni di Vescovi per lo stesso oggetto.

Se ancora non si è veduto alcun risultato di queste trattative, bisogna attribuirlo senzá dubbio, all'importanza di un tal affare, al bisogno di conciliare i diversi interessi, e alla ponderazione che richiede un accomodamento che deve esser definitivo e durevole. Attendendo una conclusione tanto necessaria, e tanto bramata, il Re prese diverse misure pel bene della Religione. La sua illuminata pietà serviva di un grande esempio ai suoi sudditi, che avevano perduta l'abitudine di veder la Religione rispettata dai depositarii del potere. Sua Maestà assisteva periodicamente ogni giorno al sagrificio della Messa, e le Domeniche all'Uffizio; ed era noto che nelle grandi solennità partecipava ancora della santa Mensa Eucaristica. La pietà della sua Consorte e dei Principi non era meno viva nè meno edificante, e nulla doveva richiamar più efficacemente i popoli alla fede, quanto le cristiane virtù di quest'augusta famiglia, e i luminosi esempii di religione che essa dava al Mondo. Il Re ristabilì gli antichi decreti del Regno sull'osservanza delle Domeniche e delle Feste; e questa legge fu poi adottata dalle Camere. Le Processioni del *Corpus Domini*, interrotte da tanto tempo in molti luoghi, si fecero dappertutto, e con solennità. Si destinarono per mezzo di un decreto alcuni elemosinieri per ogni ospedale militare, ove i soldati feriti e moribondi venivano privati di qualunque religioso soccorso. Un altro decreto, non meno importante, è quello dei 5 di Ottobre di quest'anno, relativamente ai piccoli Seminarii. Un ordine di Bonaparte, dei 5 di Novembre del 1811 ne aveva ristretto il numero, si era impadronito delle case e dei mobili di quei che venivano soppressi, ed aveva prescritto che gli allievi frequentassero i licei. Questo decreto aveva eccitati dei re-

clami, che non furono attesi, ed i Vescovi chiedevano istantemente che si rimovessero siffatti ostacoli messi in accesso di collera, e in odio della Religione. Il Re decise dunque che i piccoli Seminarj sarebbero sotto la dipendenza dei Vescovi, che potrebbero ristabilirli qualora lo avessero giudicato a proposito, e che ne avrebbero nominati i maestri. Volle che gli allievi fossero dispensati dal frequentare i licei, e di pagare le retribuzioni dell' Università. Questa misura di S. M. fu ricevuta con riconoscenza nelle Diocesi, e non sarà certamente se non che il preludio di disposizioni anche più favorevoli, quando uno stato più pacifico di cose permetterà che si applichino dei rimedii efficaci ai mali della Religione, e che le due Potenze avranno di concerto basati su fondamenti inconcussi gli affari della Chiesa di Francia.

— Ai 14 di Maggio, ingresso del Re di Spagna a Madrid. — Quest' Anno poteva giustamente esser chiamato, l' anno della ristaurazione generale, e molti Sovrani rientravano nel tempo istesso in quei diritti, di cui li aveva privati il dispotismo. Ferdinando VII, uno di quei che aveva provato più degli altri i funesti effetti dell' ultima tirannia, veniva ritenuto, da sei anni in poi, a Valençay, senza alcuna comunicazione co' suoi sudditi, e privato dei servigii degli Spagnuoli che gli erano rimasti fedeli. Bonaparte non acconsentì a lasciar libera la sua preda, e ad abbandonare il fantasma di Re che aveva creato, se non quando vidde la Spagna interamente riconquistata, e le sue armate espulse affatto da questo paese, onde furono anche costrette a fuggire. Venne dunque a delle trattative con Ferdinando, e gli propose di ritornare ne' suoi Stati. Forse egli si lusingò che la presenza di questo Principe sarebbe stato un pomo di discordia per la Spa-

gna, ove il partito delle Cortes aveva una grande influenza. Comunque sia, un trattato concluso agli 11 di Dicembre del 1813, riconobbe l' integrità della Spagna; l' ambizioso conquistatore però non potendo rinunciare ai suoi progetti, fece insorgere nuove difficoltà che ritardarono l' esecuzione del trattato, e Ferdinando unitamente agl' Infanti D. Antonio e D. Carlos non escirono dalla schiavitù se non che nel mese di Marzo. Ai 21 di questo mese, il Re pose il piede nella Spagna. L' Infante D. Carlos fu anche egli messo in libertà, dopo essere stato ritenuto qualche giorno a Perpignano. Le Cortes erano in quel tempo riunite, e meditavano un progetto di costituzione, che volevano dare al Regno. Sembra che da loro si pretendesse che il Re non fosse riconosciuto se non dopo avere adottato questo atto. Tale fu l' oggetto di alcune trattative, per le quali il Cardinal di Bourbon, Arcivescovo di Toledo, cugino del Re, e presidente della reggenza, precedè il Monarca fino a Valenza. Ma Ferdinando prima di rientrare nella sua Capitale, avea voluto visitare qualcuna di quelle Città che si eran più delle altre segnalate pel loro attaccamento e pel loro coraggio. È probabile che bramasse in questi viaggi di assicurarsi anche della disposizione dei popoli fra lui e le Cortes. Ebbe egli motivo di essere contento di aver fatta questa prova; la sua gioventù, la sua affabilità, le sue disgrazie gli attirarono l' unanimità dei voti. Gli abitanti delle provincie accorrevano dappertutto per farglisi incontro, e l' allegrezza, e l' entusiasmo sembrava crescer di giorno in giorno. Il credito delle Cortes diminuiva nella stessa proporzione, ed il loro linguaggio diveniva più riserbato. Avevano scritto due volte al Re per impegnarlo a ritornare a Madrid, e lo istigavano, usando però il dovuto rispetto, a promettere di osservar la

nuova costituzione. Ma il Clero, l'armata ed il popolo, si curavan poco di un'ordine di cose che supponevasi dover ridondare a profitto di pochi individui. Ai 4 di Maggio Ferdinando emanò un proclama, ove rendeva conto della sua condotta, e rimproverava alle Cortes la loro. Esortava i suoi sudditi all'unione e alla dimenticanza del passato, ed annunziava il progetto di dare egli stesso una costituzione come potevasi desiderare. Questo fu il termine dell'impero delle Cortes. Il popolo di Madrid si dichiarò altamente contro di esse agli 11 di Maggio. I principali membri furono arrestati o presero la fuga, ed i membri della reggenza furono mandati al castello di Villaviciosa. L'arrivo del Re a Madrid finì di dissipare il partito che gli era contrario. Ai 15 di Maggio, avendo percorsa la città a piedi, eccitò fra il popolo vivi trasporti di gioja. Fu anche costretto di moderare lo zelo dei sudditi, e di proibire la via di fatto, a cui si fecero lecito di ricorrere in alcune città contro i partigiani delle Cortes. Il Cardinale di Bourbon ebbe l'ordine di recarsi nella sua Diocesi. I Vescovi esiliati dalle Cortes furono rimessi in libertà. Il Re manifestò particolarmente molta stima al pio e dotto Vescovo di Orense, che erasi mostrato uno dei più zelanti per l'autorità reale. I Preti ed i Religiosi, che erano stati condotti in Francia, ritornavano dalla loro schiavitù. Molti di essi erano periti per miseria, per fatica, o per i cattivi trattamenti; quei che vi erano rimasti avevano sofferte le più dure privazioni. È noto con quale odiosa inumanità Bonaparte trattasse questi coraggiosi amici della Religione e della Patria che egli aveva l'audacia di chiamar ribelli; fortunatamente in molte città della Francia la carità dei fedeli aveva loro prestati dei soccorsi, ed aveva alleviata la loro sorte. Ferdi-

nando prese sull' istante molte misure in favore del Clero. Ordinò che si restituissero i beni ecclesiastici venduti, misura che in Ispagna non incontrava molti inconvenienti, poichè questi beni avevano avuti pochi compratori, e perchè alcuni stranieri avevano speculato su queste vendite in modo il più obbrobrioso. Il Re comandò anche che rientrassero i Religiosi nei loro Conventi, proibì le associazioni segrete, e raccomandò ai Vescovi d' invigilar su questo particolare. Nominò per l' Arcivescovado di Siviglia il rispettabile Vescovo di Orense Monsig. de Quevedo, che ricusò questa ricca prelatura, e richiese di non abbandonare la sua ristretta Sede. Richiamò nella Capitale il Nunzio del Papa, Monsig. Gravina, Arcivescovo di Nicea, che non aveva voluto riconoscer Giuseppe, e che era anche incorso nell' indignazione delle Cortes. Lo stato della Religione in Ispagna, dopo tante guerre, e tanti disastri, era veramente deplorabile. Il Re si dette tutta la premura di guarir le sue piaghe, e si vidde con somma soddisfazione un Principe nell' età giovanile, dare esempii di pietà nella sua condotta, nel tempo istesso che procurava di farla rifiorire co' suoi decreti.

— Ai 24 di Maggio, Pio VII rientra a Roma. — Il ritorno del Sovrano Pontefice nella sua Capitale fu differito per alcune circostanze. Roma era stata per verità evacuata dalle truppe francesi che l' occupavano, e ai 21 essa aveva potuto, secondo il solito, celebrare l' anniversario dell' incoronazione del suo Sovrano. Non ostante essa non fu totalmente liberata. Murat, cognato di Bonaparte, che questi aveva inviato come Re a Napoli, occupò lo Stato Romano colle sue truppe. Egli acconsentiva di buon grado a restituire al Papa Roma e le provincie circonvicine, colle quali l' ultimo governo

aveva formati i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno; ma pretendeva di riserbarsi Ancona e le Marche, e si chiamava in ciò autorizzato da un trattato concluso coll'Austria, che gli accordava un aumento di territorio. Il Sovrano Pontefice, dal canto suo, reclamava questa parte sì importante del dominio della Chiesa, e sembra che queste trattative avessero contribuito a ritardare il suo ritorno in Roma. Attendeva anche i Cardinali che Bonaparte aveva dispersi nelle diverse città del mezzo giorno della Francia, e che si affrettarono a prender la strada d'Italia dal momento che fu abbattuto il colosso. Ai 4 di Maggio, egli diresse un proclama ai suoi sudditi, ed annunziò loro di aver inviato a Roma Monsignor Rivarola in qualità di Delegato straordinario, il quale arrivò ai 10, e ricevè l'amministrazione dalle mani dei commissarii Napoletani. Egli abolì tutte le innovazioni decretate da Bonaparte, i differenti codici, lo stato civile, e le nuove imposizioni. Nel tempo istesso, il Santo Padre fece partire per la Francia Monsig. della Genga, in qualità di Nunzio straordinario, ed incaricato di congratularsi con Luigi XVIII del suo ritorno nel dominio de' padri suoi. Inviò anche a Parigi il Cardinal Consalvi, Segretario di Stato, affine di trattare la causa della Santa Sede coi Sovrani Alleati, e di ottenerne l'intera restituzione de' suoi dominii. Questo Cardinale, arrivando a Parigi, seppe che i Sovrani ne erano già partiti. Si recò a Londra ove era l'Imperatore delle Russie ed il Re di Prussia: vidde questi Monarchi, ed ebbe una pubblica udienza dal Principe-Reggente d'Inghilterra. Vi si mostrò in abito da Cardinale; ciò che, cento anni prima, sarebbe bastato per eccitare a Londra una rivolta, e per mettere in sommossa i tre Regni. Il Cardinale assistè ai 6 di Luglio ad una Messa

solenne celebrata in rendimento di grazie, cantata nella Cappella del Vicario Apostolico, pel ritorno del Papa ne' suoi Stati. Intanto il Santo Padre era chiamato a Roma dai voti di tutti gli abitanti. Il suo ingresso in questa magnifica Città fu solennizzato da un immenso popolo e da una pompa straordinaria; più ancora però da una gioja e da un entusiasmo che aumentava la recente memoria dell'usurpazione, e dei mali che si erano sofferti. Non era soltanto Roma che ricuperava il suo Sovrano; era la Chiesa che riacquistava il suo Capo; e tutto il mondo Cattolico dovette prendere parte a questo trionfo della Religione sui suoi nemici, e della pazienza contro una sfrenata ambizione. La presenza di molti antichi Sovrani contribuì a render le feste più imponenti, ed essi, sembra che si trovassero colà per abbellire il corteggio del Pontefice. Vi si vidde il Re di Spagna Carlo IV, la Regina sua sposa, l'infante D. Francesco, loro Figlio, la Regina d'Etruria e suo Figlio, l'antico Re di Sardegna Carlo-Emanuelle IV, e la Duchessa di Chablais, sua cognata, che onorarono la loro pietà col tributo di rispetto che prestarono al Santo Padre. Il Clero, la Nobiltà, le truppe Austriache, avevano preceduto il Pontefice che si recò alla Basilica di S. Pietro in mezzo ad una moltitudine di popolo, ed entrò in trionfo in quel medesimo palazzo Quirinale, da cui, cinque anni prima era stato condotto via con tanta violenza. In tal modo la Chiesa esciva nuovamente vittoriosa da una lotta così terribile, la navicella di Pietro rientrava nel porto, e quello che comanda ai venti e alle tempeste, faceva sorgere la calma dal seno della tempesta stessa. Ma a quanti mali era duopo rimediare, quante piaghe bisognava guarire, e a quante rovine porgere un riparo! Le pietre del Santuario erano state

disperse da ogni parte, gli stabilimenti ecclesiastici usurpati, le fondazioni le più rispettabili pel loro oggetto annientate, alcuni conventi venduti, diverse Chiese fatte servire per usi profani. Le congregazioni, i collegi, i tribunali, l'intera amministrazione spirituale, tutto, tutto era stato disciolto. In mezzo a tante rovine, il Sovrano Pontefice si diportò con quella saggia moderazione che proporziona i rimedii al male. Non si misero in prigione se non che alcuni individui colpevoli di fellonia, i quali nel 1809, avevano prestata l'opera loro per condur via il Papa. Furono privati de' loro titoli alcuni Prelati che si erano fatti agenti della tirannia. Si ordinò di ritrattarsi a tutti quei che avevano presa parte nell'usurpazione, e ad alcuni di andare a passare in un ritiro un tempo molto breve. La maggior parte di questi prevennero l'ordine, e manifestarono il loro pentimento. Un' istruzione de' 5 di Luglio, precisò la maniera con cui doveva essere trattato ciascuno secondo la gravità del suo delitto. Pochissimi venivano privati dei loro beneficii, ed alcuni altri interdetti per un tempo più o meno lungo. Questa istruzione fa conoscere lo spirito di saggezza e di moderazione del Pontefice, che sapeva conciliare l'attaccamento alle regole, e l'osservanza della disciplina cogl'impulsi della carità: ed era tale la sua clemenza, che dopo accordò un' amnistia per mezzo di un editto del 27 di Luglio. Roma rallegravasi nel veder ritornare quei Cardinali, quei Vescovi, quei Prelati, quei Preti che erano stati dispersi dalla tempesta; e che in ricompensa della loro fedeltà, avevano languito nelle prigioni e nell' esilio. L'Alemagna, la Francia, l'Italia, le Isole, erano state il teatro dei mali da loro sofferti, ed essi avevano dappertutto edificati gli animi col loro coraggio, e colle loro virtù. Venivano accolti sulle

strade con quell' interesse che ispira la disgrazia, e, fra le altre, a Modena si formò un' associazione per provvedere ai loro bisogni, e prestar loro i servigi di un' officiosa carità. A poco a poco si ristabilì a Roma l' ordine antico, si riformarono le congregazioni, si riaprirono le comunicazioni colle diverse parti del mondo Cristiano. Il Papa fece servir nuovamente per l' esercizio della Religione gli edificii abbandonati agli usi profani; e la sua attenzione si rivolse particolarmente ai corpi religiosi. Essi eransi specialmente risentiti della persecuzione, ed era conveniente che il Capo della Chiesa, protettore nato di un' istituzione che è stata tanto utile al Cristianesimo, mettesse in opera tutte le sue cure per conservarla. Quand' anche fosse stata essa distrutta dappertutto, doveva senza dubbio trovare un asilo nella metropoli del mondo Cristiano. Si assegnò una pensione ai Religiosi, aspettando che i rispettivi Conventi fossero in istato di riceverli. Si restituirono ai titolati quei beni ecclesiastici che non erano stati alienati. Ai 23 di Luglio, arrivò a Roma, in qualità di Ambasciatore del Re di Francia, Monsig. Cortois de Pressigny, antico Vescovo di San-Malò, incaricato di proseguir a far delle trattative per gli affari della Chiesa di Francia; e il Santo Padre formò una congregazione di Cardinali e di Prelati per occuparsi di quest' oggetto. Gli altri ministri delle Potenze Cattoliche, ed anche delle Potenze Protestanti che avevano sudditi Cattolici, giungevano successivamente. Alla fine di Giugno, tutt' i Cardinali, e la maggior parte dei Prelati eransi riuniti a Roma. Il solo Cardinale Maury ebbe la proibizione di comparire alle cerimonie e all' assemblee de' suoi colleghi, ed un Vicario Apostolico fu mandato nella sua Diocesi di Montefiascone che egli aveva abbandonata. — Non era soltanto a Roma che rinasceva

l' ordine e la tranquillità unitamente al governo legittimo. Anche tutto il Nord dell' Italia veniva liberato da una straniera usurpazione. Una rivoluzione suscitatasi a Milano, ai 20 di Aprile, ne aveva discacciati i Francesi; e le autorità Austriache, riprendendo il governo di questo paese, avevano cercato di estirpare i germi delle rivoluzioni. Un proclama pubblicato a Venezia, fin dai 10 di Marzo, riconobbe i diritti della Chiesa sul matrimonio, ed annullò le disposizioni del codice di Bonaparte su questo proposito. Un decreto della reggenza Imperiale dei 15 di Giugno, proibì il divorzio, e si presero delle misure contro le riunioni dei liberi-muratori. Il Piemonte ricuperò i suoi antichi Sovrani. Carlo Emanuelle IV, Re di Sardegna, avendo rinunciato al trono, nel 1802, per vivere nelle pratiche della pietà, aveva ceduti i suoi diritti a Vittorio Emanuelle suo fratello, Duca d' Aosta, che aveva dimorato in Sardegna fino alla caduta di Bonaparte, e che in quel tempo si mostrò sollecito a riprendere il possesso de' suoi Stati del continente. Sbarcò a Genova ai 9 di Maggio, ed arrivò ai 20 a Torino, da cui era stato esiliato dopo l' invasione dei Francesi. Egli annullò le nuove leggi che avevano essi emanate, abolì la coscrizione e le nuove imposte, e ristabilì tutto sull' antico piede. Ai 10 di Giugno accordò un' amnistìa pe' fatti di rivoluzione, ma proibì le associazioni segrete. Questo Principe mostrava le più religiose intenzioni e dava ai suoi sudditi esempii di pietà. L' Arciduca Ferdinando rientrò egualmente in possesso della Toscana, da cui era stato costretto ad escire; e la Regina di Etruria, alla quale era stato conceduto questo Stato in compenso del ducato di Parma, di cui in seguito era stata privata nel 1807, venne a delle trattative per le indennità che gli erano dovute. Questa

Principessa, Infanta di Spagna, era stata anche essa a parte dei disastri della sua famiglia. Rimandata dalla Toscana in Ispagna, dipoi condotta in Francia, aveva essa concepito il progetto di sottrarsi colla fuga ad un' insopportabile tirannia; ne fu punita come di un delitto, e venne racchiusa co' suoi figli, in un Convento di Roma, ove non le era permesso di vedere alcuno, ed ove le mancavano spesso anche le cose necessarie. Essa non sortì dalla sua prigione se non che ai 29 di Gennajo di quest' anno. A Modena l' Arciduca Francesco IV, discendente della Casa d' Austria per parte di suo padre, ed erede per parte di sua madre dei diritti della casa d' Este, ne ricuperò senza difficoltà i dominii, e ai 5 di Luglio, fece il suo ingresso a Modena, ove la sua dolcezza, le sua giustizia e la sua pietà, gli cattivarono tutti gli animi. In tal modo i Principi d' Italia rientravano quasi tutti al tempo stesso nei loro Stati. Uno soltanto veniva ancora eccettuato da questo generale ristabilimento. Ferdinando IV, Re delle Due Sicilie, vedeva Napoli occupato da un indegno competitore, la di cui caduta non tardò ad aver luogo se non che l' anno seguente.

— Ai 7 di Agosto Bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* onde ristabilire la Compagnia di Gesù. — Il Papa regnante, per mezzo dei Brevi del 1801, e del 1804, aveva già autorizzata la riunione dei Gesuiti in comunità sì nella Russia, che nel Regno di Napoli. Ma dipoi si era del tutto convinto della necessità di far rivivere una società conosciuta da tanto tempo pe' suoi servigi, ed era di più istigato a ciò dai voti e dalle istanze fatte in diverse parti del mondo Cristiano, e dall' aspetto dei mali della Chiesa, che esigevano, che si adoperassero tutti i mezzi per porgerle un soccorso. Questo Pontefice pubblicò dunque la Bolla *Sollicitudo*, colla

quale derogava al Breve di Clemente XIV, ed estendeva a tutti gli Stati le concessioni fatte nel 1801, e nel 1804. Rammentava le istanze che gli erano state avanzate su questo proposito da persone di ogni classe, faceva l' elogio dello zelo dei Gesuiti nei paesi ove erano stati da alcuni anni ristabiliti, e permetteva a Taddeo Borzozowski, loro attuale superior generale, di riunirli in comunità, e di occuparsi interamente dell' educazione nei collegi e nei seminarii, e di attendere all'esercizio del ministero, osservando la Regola di S. Ignazio. Ai 6 di Agosto, il Santo Padre comunicò questa Bolla ai Cardinali in Concistoro, ed ai 7 si recò in gran pompa alla Chiesa del Gesù, nell'antico Convento dei Gesuiti; e dopo aver celebrati i Santi Misterii sull' altare di S. Ignazio, ed intesa una Messa di rendimento di grazie, passò in una sala vicina, ove, essendo asceso su di un trono, circondato dal Sacro Collegio, dai Vescovi e dai Prelati che erano stati convocati, fece leggere da un maestro di cerimonie la Bolla *Sollecitudo*. Questa lettura cagionò negli animi degli' uditori una sensibile commozione. Non si vedeva senza un' estrema meraviglia questa luminosa resurrezione di una Società sperimentata da tante disgrazie, ed ammiravansi i divisamenti della Provvidenza nel farci conoscere che come la caduta di essa fu il primo attentato contro la Religione, così esser doveva simultaneo il suo ristabilimento e quello della Chiesa. Il P. Pannizoni, Provinciale de' Gesuiti, era presente alla suddetta cerimonia con quasi cinquanta de' suoi Religiosi, venuti specialmente dalla Sicilia ove eransi mantenuti nel tempo che durarono le turbolenze del continente. Egli ricevette dalle mani del S. Padre una copia della Bolla. Si lesse in seguito un editto che ordinavà la restituzione dei capitali esistenti dei beni dei Gesuiti, ed i com-

pensi per quei che fossero stati alienati. I Gesuiti furono sull'istante rimessi in possesso delle loro tre case di Roma, e quindi essi riaprirono bentosto il loro noviziato a Sant' Andrea di Monte Cavallo, ove si presentarono con molta premura non pochi soggetti. Vi rimanevano anche in Italia molti antichi membri della Società soppressa quarant' anni avanti. Si affrettarono alla riunione, oggetto di tutte le loro affezioni e di tutt' i loro desiderii. Dicesi che in Sicilia vi fossero quasi due cento Gesuiti, e presso a poco altrettanti in Russia; e che possedevano un Collegio in Irlanda, ed uno negli Stati-Uniti. Molti Sovrani richiesero questi Religiosi, la di cui privazione ne aveva meglio fatta conoscere l' utilità. Il Re di Spagna soprattutto, anzioso di riparare i torti del suo avolo, richiamò i Gesuiti esiliati nel 1767 e rilegati in Italia; ordinò che si dassero dei bastimenti pel loro ritorno, e che gli venissero restituiti i beni non venduti. Il suo decreto dei 29 di Maggio dell' anno seguente, fa noto che verrebbero ristabiliti in tutte le loro case, collegi e missioni; ed il Papa si congratulò col Monarca per queste favorevoli disposizioni, col mezzo di un Breve. Il Santo Padre prese nel tempo istesso altre misure analoghe. Con un editto dei 15 di Agosto, ristabilì gli Ordini Religiosi in Roma, aspettando che si potesse far ciò anche nel rimanente dello Stato della Chiesa, e pubblicò dei regolamenti per rendere i corpi monastici più utili e più conformi allo scopo della loro istituzione. Un editto dello stesso giorno rinnovò le costituzioni di Clemente XII e di Benedetto XIV contro le riunioni massoniche, che si erano accreditate in Italia nei tempi di turbolenza, e che i governi i più saggi conoscevano la necessità di reprimere. Ai 26 di Settembre, il Sovrano Pontefice cominciò a provvedere ai bisogni delle Chiese,

e nominò i soggetti pe' Vescovadi suburbani, e per molte Sedi che erano da gran tempo vacanti in Italia, in Ispagna, in Polonia e in Ungheria. Nello stesso Concistoro esaltò il coraggio e la pietà dei fedeli che in mezzo ai disastri cagionati dall' ultima persecuzione, avevano date e a lui e alla Santa Sede tante prove di attaccamento.

— Ai 7 di Settembre Breve di Pio VII diretto ai Cattolici di Olanda, contro l' elezione di un nuovo Arcivescovo di Utrecht. — Van-Rhyn, preteso Arcivescovo di Utrecht, fin dal 1797 essendo morto, il Capitolo elesse in sua vece, ai 10 di Febbrajo del 1814. Willibrord Van-Os, che si fece consacrare ai 24 del seguente Aprile, da Gisbert de Jong, Vescovo di Deventer, eletto e scomunicato nel 1805, e che scrisse dipoi al Papa, protestando il suo rispetto con quell' atto stesso in cui attestava la sua disobbedienza. Il Papa dichiarava nulla la sua elezione, e la sua consecrazione sacrilega, e lo puniva colle censure unitamente a Gisbert de Jong, e a tutti quei che avevano presa parte nell' elezione; esortava inoltre i Cattolici Olandesi a fuggir questi pastori, e a rimanere fedeli alla Santa Sede. Questi docili figli della Chiesa obbedirono alla voce del Vicario di Gesù Cristo; giacchè pochissimi fra di essi presero parte allo scisma. L' Arcivescovo di Utrecht non era riconosciuto che in ventiquattro cure o stazioni, e da sole due mila e cinquecento venti persone di ogni età, sebbene l' antica Diocesi di questo nome fosse vastissima, e si estendesse fino nella Gheldria e nel Ducato di Cleves al di là del Reno. Il Vescovo di Haarlem, suo primo suffraganeo, che nel tempo stesso era in quel luogo Curato, aveva anche egli ventiquattro cure, e due mila e quattrocento trentotto fautori. In quanto al Vescovo di Deventer, egli non aveva

nella sua pretesa Diocesi nè alcun Prete nè alcun secolare del suo partito, e risiedeva a Rotterdam come Curato. In conseguenza, questa grande Chiesa, che voleva quasi rivalizzare con Roma, contava nel 1807, trentasette Ecclesiastici compresivi i tre Vescovi, e poco meno di cinque mila secolari. Allorchè Bonaparte mandò uno de' suoi fratelli per regnare in Olanda, questo partito tentò invano di ottener la di lui protezione. Il nuovo Re, che d'altronde rimase poco tempo in posto, favorì i Cattolici, stabilì una cappella nel suo palazzo, e scelse per elemosiniere, Monsig. Van-Velde de Melroi, antico Vescovo di Ruremonda, che aveva conservata la sua giurisdizione su molte parti del territorio Olandese. Le missioni dell' Olanda in quel tempo avevano per superiore il Prelato Ciamberlani, residente a Munster.

1815.

Ai 21 di Gennajo, si celebra un Uffizio espiatorio a S. Dionigi, ed in tutta la Francia pel Re Luigi XVI. — Erano già scorsi ventidue anni da che erasi commesso un gran delitto, e da quel tempo in poi sembrava che ognora gravitasse sulle nostre teste. Era stato immolato il capo della grande Famiglia; sembrò che tutto lo Stato si risentisse vivamente di una tal perdita. Il supplizio di un Re è fortunatamente uno di quegli attentati che si trovano di rado nella Storia, ma che trascinan seco loro le più terribili conseguenze, e noi abbiamo abbastanza conosciuta nna tal verità. Abbandonati ad uno spirito di vertigine, perseguitati quasi direi dalla maledizione celeste, noi ci eravamo dilaniati colle nostre proprie mani, ed il sangue innocente era ricaduto sopra di noi. Facea duopo cancellare que-

sto parricidio con solenni espiazioni, ed offrire una luminosa riparazione alla memoria del migliore dei Monarchi. Luigi XVIII., il giorno dopo del suo ingresso a Parigi, aveva assistito ad un Uffizio, celebratosi nella Chiesa della Santissima Vergine, pel suo sventurato fratello e per le altre vittime della Rivoluzione. Si fece lo stesso anche in diverse Città. Si giudicò però che un tale attentato esigesse una espiazione più generale, e che l'epoca dei 21 di Gennajo dovesse essere anche l'epoca delle preghiere universali. Da diverse parti della Francia erano accorsi un tempo i colpevoli fautori del delitto di alcuni forsennati; era giusto che in tutto lo Stato si procurasse di calmare lo sdegno divino, e di lavare una macchia obbrobriosa. Luigi XVI., e la Regina, erano stati sepolti nell' antico Cimitero della parrocchia della Maddalena, ed il terreno era stato dipoi comprato da un particolare che conservava una viva memoria del Re, e che aveva fatto chiudere e piantare il recinto. Si ordinò che vi si facessero degli scavi, e vi si rinvennero degli ossami ed alcuni avanzi che giudicaronsi esser quelli delle auguste vittime. Questi preziosi avanzi furono raccolti con premura, e depositati in altri feretri. Furono trasportati con gran pompa a S. Dionigi, per restituirli alla sepoltura de' nostri Re. Un numeroso corteggio precedeva il carro funebre. I Principi, la famiglia del Re, i grandi corpi dello Stato e le autorità della Capitale, assisterono a questa lugubre pompa. Si celebrò nell' Abbadia di S. Dionigi un Ufficio solenne, nella di cui occasione Monsig.r de Boulogne, Vescovo di Troyes, pronunciò l'orazion funebre del Re defunto. I feretri furono in seguito deposti nei sotterranei ove almeno le ceneri delle due auguste vittime ebbero un asilo consacrato dalla Religione; e la pietà ed il dolore poterono

recarsi a pregare sopra queste tombe reali. Nel giorno medesimo furono celebrati degli Ufficj in tutte le Chiese della Capitale, in tutte le città del Regno, e per fino nelle campagne, ed i fedeli intervennero con un devoto entusiasmo a queste funebri cerimonie, unirono le loro preghiere a quelle della Chiesa, e col mezzo di queste espiazioni nazionali riconciliaronsi di buon grado, unitamente a noi, col Cielo, colle ombre illustri, coll' Europa e colla posterità. Finalmente nella sessione della fine di quest' Anno, le Camere manifestarono, con solenni deliberazioni il loro abborrimento contro l' attentato del 21 di Gennajo, decretarono che questo giorno fosse in avvenire giorno di lutto, e si celebrasse un Uffizio espiatorio; ordinarono che si erigesse una statua in onore di Luigi XVI.

— Ai 20 di Marzo, Luigi XVIII. abbandona la sua Capitale e si ritira nei Paesi Bassi. — Non era ancora scorso un Anno da che questo Principe era rientrato in Francia, quando tutto ad un tratto fu costretto ad escirne precipitosamente. Donde derivava questo cangiamento inaspettato? Dal ritorno dell' odioso usurpatore, di cui la Francia era necessario fosse liberata per sempre. Bonaparte, rilegato nell' isola dell' Elba, non vi era vissuto ozioso, ed i suoi partigiani in Francia non cessavano di agire per lui. Il governo di un Borbone non poteva convenire ai fautori del dispotismo. Vi erano soprattutto molte classi di uomini che il ritorno di quest'augusta Famiglia umiliava ed irritava; eran coloro, i quali avendo presa una parte più o meno attiva nella rivoluzione, si credevano interessati a mantenerla; coloro che, avendo cooperato alla distruzione della Monarchia, non la vedevano se non con dispetto sollevarsi dalle sue rovine; coloro che eransi macchiati di troppe iniquità per credere che si po-

tesse accordar loro il perdono; quei che eransi inalzati ed arricchiti nel tempo dell' usurpazione, e che temevano di perdere i loro posti e la loro fortuna. Tutta questa sorta di gente si collegò assieme per fomentare le turbolenze. Si promulgarono alcune notizie le più assurde. Si disse che il Re voleva ristabilire gli abusi recentemente riformati, ricercare tutti gli autori dei delitti commessi nel tempo della rivoluzione, rapire alla Nazione la sua indipendenza e la sua libertà, e tutto ciò, mentre la condotta paterna di Luigi XVIII formava il più patente contrasto coi regolamenti violenti ed arbitrarii del governo imperiale. Fu in tal modo che si giunse ad ingannare il popolaccio, credulo ed ignorante. Si formò una congiura per immergerci nuovamente nell' abisso delle rivoluzioni. Gli uni volevano ancora la Repubblica, gli altri Bonaparte, ed alcuni poi bramavano il suo figlio. Profittando di queste disposizioni, l' irrequieto nemico fuggì dall' Isola dell' Elba, e sbarcò al 1 di Marzo, nella Provenza con un pugno di soldati. Questa temeraria intrapresa, che avrebbe dovuto affrettare la sua rovina, ebbe un esito fortunato mercè il tradimento di alcuni capi, e l' abbandono dell' armata. Spinti da un inconcepibile accecamento, non tardarono ad arruolarsi sotto le sue insegne, uomini che lo avevano scorto più da vicino e idolatravano la sua ambizione ed i suoi furori, ad onta che migliaja di vittime avessero costato all' umanità; ed il Re, desiderato dalla maggioranza de' voti della Nazione, fu costretto a cedere a un pugno di sediziosi. Bonaparte si recò alla volta di Parigi, e nello stesso giorno la Capitale costernata vidde partire il legittimo Monarca, e rientrare il barbaro usurpatore. Il primo si ritirò nei Paesi Bassi co' suoi servi fedeli, e l' altro prese nuovamente possesso del Palazzo dei nostri Re, trop-

po lungamente disonorato dalla sua presenza. Emanò egli un decreto di proscrizione per gli emigrati e gli Ecclesiastici, che erano ritornati l' anno precedente. I Vescovi, venuti un' altra volta dall' Inghilterra, furono costretti a tornar nuovamente nel loro esilio. Il Clero specialmente dovette aspettarsi di essere più maltrattato degli altri. Quanto più grande era stata la gioja che aveva dimostrata pel ritorno del Re la maggior parte dei sudditi, cioè tutte le oneste persone dabbene, tanto più dovevan esse esser divenute sospette al despota della Francia. Intanto, fra le grida di gioja dei satelliti, s' intesero le più obbrobriose ingiurie contro i Preti; ed in molti luoghi i Curati furono insultati, denunciati, inquietati, posti in prigione o costretti a nascondersi. Anche nella Capitale ve ne furon di quei che ebbero l' ordine di abbandonare le loro parrocchie. I fautori dell' empietà si lusingarono forse che i ministri della Religione sarebbero anche nuovamente divenuti lor preda; ed infatti in questo momento di crisi, se l' usurpatore non fosse stato affascinato da tante altre cure, ed avesse dato il segnale della persecuzione, vi era da temere che egli avesse trovati dei complici che si sarebbero fatti ministri delle sue vendette. Il rifiuto di molti Preti nel ricusarsi di prestargli il giuramento, o di recitare alcune preghiere pubbliche per lui, gli sarebbe sembrato un sufficiente pretesto per far uso di nuovo rigore; ma non giunse a questi estremi, e dopo aver richiesto in alcuni luoghi il giuramento agli Ecclesiastici, finì col rinunciare a questa misura. La maggior parte dei Vescovi se ne stettero in silenzio, ed aspettarono la fine della tempesta. Il vescovo di Soissons, dopo aver ricusato di prestare il giuramento, si ritirò in Inghilterra. Alcuni si dichiararono altamente nell' istesso senso, mentre poi alcuni altri, che ave-

vano appartenuto alla Chiesa costituzionale, si spiegarono diversamente. L' Arcivescovo di Besanzone, ed i Vescovi di Valenza, di Dijon e di Angouleme, pubblicarono alcune Pastorali ove rappresentavano la rivoluzione dei 20 di Marzo come un favore insigne della Provvidenza. Intanto Bonaparte, richiamato dai Giacobini, si gettò nelle loro braccia, accarezzò il popolo, mendicò vergognosi soccorsi nelle ultime classi, e si preparò a sostener la guerra a prezzo del nostro sangue; poichè le Potenze Alleate manifestarono sull' istante l' intenzione di non lasciarlo per lungo tempo padrone della Francia. Esse avevano imparato troppo a conoscere la sua ambizione per dargli tempo di fortificarsi, ed annunciarono altamente che non movevano guerra che a lui solo. Per sua sola cagione dunque la Francia trovavasi suo malgrado impegnata nuovamente in una guerra disastrosa, ineguale, ed il di cui successo non poteva essere equivoco. Indarno tentò egli d' interessar la Nazione nella sua contesa; una guerra passaggera era un flagello minore di un durevole dispotismo. Invano chiamò anche presso di se alcuni deputati di tutte le provincie, e proclamò una nuova costituzione. Il suo campo di Maggio non sembrò se non che una specie di mascherata politica, colla quale si burlò egli egualmente della Religione, della Nazione, dei giuramenti; e le sue due Camere, alla di cui formazione la maggior parte degli elettori ricusarono di annuire nelle provincie, ed ove si vidde che furono ammessi furibondi rivoluzionarii e disonorati convenzionali, finirono di screditar la sua causa. Ai 12 di Giugno, egli partì per l'armata, e ai 18 ebbe vicino a Waterloo la più completa ed umiliante disfatta. Tornò in diligenza a Parigi a nascondere la sua vergogna, e forse a mendicar nuove risorse. Ma quì l' incanto erasi però dis-

sipato. Non era egli più quel despota arrogante che faceva tremar tutti. Quelle Camere, che egli aveva create, gli richiesero la sua abdicazione, che ebbero quasi senza resistenza. Liberati dalla sua tirannia, fummo minacciati di vederne insorgere un' altra. Le Camere persisterono a voler difendere una causa che non dava più alcuna speranza. Quei repubblicani che ne erano membri si lusingarono di far rinascere i bei giorni del 1793, e forse avrebbero essi fatta desiderar la Convenzione. Ma già le armate alleate erano vicine alle porte della Capitale, e le sue mura rimbombavano pei colpi di cannone. Essa era sul punto di esser distrutta da un assedio, allorchè i Generali, ai 3 di Luglio, convennero fra loro che le truppe francesi si sarebbero ritirate al mezzo giorno della Loira, e che gli Alleati avrebbero occupata la Capitale. In questo tempo, le Camere continuavano le loro insolenti deliberazioni; e sul punto di esser vergognosamente discacciate, discutevano ancora su di una costituzione, allarmavano il popolaccio con dei proclami, dirigevano invettive contro i Borboni; e, lottando con un ridicolo contegno contro le armate straniere e contro il voto della maggior parte della Nazione, proclamavano di quando in quando per Sovrano, ora un fanciullo, ed ora il popolo; e non cercavano che un fantasma all' ombra del quale avessero potuto esse regnare. Queste scuole della rivolta e del Giacobinismo furono finalmente chiuse ai 7 di Luglio, il giorno prima che il Re facesse il suo ingresso nella Capitale.

— Ai 3 di Aprile Pio VII arriva e Genova. — Il ritorno del Sovrano Pontefice a Roma, l'anno precedente, non era andato esente da qualche amarezza. Egli non aveva potuto ricuperare tutt' i suoi Stati, e la vicinanza di Murat era per lui un continuo motivo d' inquietezze. Questo soldato arro-

gante ed ambizioso, non si contentava di aver usurpato Napoli; voleva estendere il suo potere anche in Italia. Si riteneva Ancona e le Marche, aveva degli emissarii a Roma, alimentava le turbolenze in questa Capitale, ed era in corrispondenza con Bonaparte. Ora infedele al suo protettore, ed ora agli Alleati, appena gli fu nota l' evasione del primo, gli fece tosto sapere che era pronto a prestargli il suo appoggio, nel tempo stesso che dichiarava al ministro d' Austria, che egli sarebbe stato fedele ai suoi impegni con questa Potenza. Dipoi, quando seppe l' arrivo di Bonaparte a Lione, si tolse la visiera, pubblicò alcuni proclami, e mise in moto le sue truppe. Richese al Papa il passaggio di due sue divisioni a traverso il territorio Romano, colla condizione che non sarebbero entrate nella Capitale. Gli fu ricusato un tal passaggio, e non ostante ei si avanzò ai 22 di Marzo. In quel giorno medesimo, il Santo Padre partì da Roma, non avendo stimato bene rimanere in una città che doveva essere circondata dalle truppe Napoletane, e che al più presto potea divenire lor preda. Stabilì una Giunta di Stato presieduta dal Cardinal della Somaglia, per governare in sua assenza; e dopo aver fatto avvertire i Cardinali della cui fedeltà non dubitava punto, s' inviò alla volta di Firenze. Lo seguirono quindici Cardinali, unitamente ai ministri d' Austria, di Francia, e di Spagna. Intanto Pio VII, e Luigi XVIII erano costretti a fuggir ciascuno dai loro Stati, per cedere nuovamente il posto agli usurpatori. Questa nuova sventura dovette esser tanto più sensibile alla pietà del Sovrano Pontefice, in quanto che lo costringeva a viaggiare nel tempo delle solennità della Settimana Santa. Partì il Mercoledì santo, ed il Sabato arrivò a Firenze, ove trovò in qualche agitazione anche il Gran Duca; poichè Mu-

rat non occultava più le sue mire, e facevasi precedere da alcuni proclami, in cui si annunciava come il ristauratore dell' indipendenza d' Italia. Chiamava da ogni parte alle armi i rivoluzionarii, i partigiani di Bonaparte, i soldati assuefatti al saccheggio, e tutti quei che potevano trar vantaggio dal disordine e dalla guerra. Ai 4 di Aprile giunse Murat a Modena; s' incamminò verso il Pò, ed in pochi giorni s' impossessò del mezzo giorno dell' Italia fino a questo fiume. Il Duca di Modena abbandonò la sua capitale, ed il Gran Duca di Toscana seguì il suo esempio. Il Santo Padre, dopo aver passate le feste di Pasqua à Firenze, si mise in viaggio ai 28. Esitò allora, se dovesse o no recarsi a Milano, ove gli si era fatto preparare il palazzo dell' Arcivescovado. Ma, dopo aver attraversato Parma e Piacenza, prese la strada di Genova, ove arrivò ai tre di Aprile, ed ove fu ricevuto coi più grandi onori. I progressi di Murat, il quale giunse fino alle porte di Piacenza, fecero pensare un istante al Sovrano Pontefice di ritirarsi nella Svizzera, quando tutto ad un tratto le cose cangiarono di aspetto. Murat che sconsigliatamente si era tanto innanzi inoltrato, non trovò quei soccorsi di cui erasi lusingato. Le truppe Austriache si misero in moto da ogni parte, contennero i malcontenti, ed obbligaron Murat a tornare indietro. Disfatto ai 2, e ai 3 di Maggio, vicino a Tolentino, si ritirò precipitosamente verso Ancona, vidde disperdersi la sua armata, ed arrivò a Napoli quasi solo; ebbe molto a caro di potersi imbarcare, e di passar segretamente in Francia, ove Bonaparte non aveva cessato di dominare. Agli 11 di Maggio, Napoli si arrese agl' Inglesi, e Ferdinando IV rientrò in possesso del suo regno, e fu riconosciuto dappertutto. Gli altri Principi d' Italia ritornarono nei loro Stati,

e questa passaggiera tempesta non servì che a consolidare la tranquillità dell' Italia, poichè fu causa della caduta di un ambizioso avventuriere. Il Sovrano Pontefice prese una parte spieciale ad un avvenimento che lo liberava da un incomodo vicino, e si dispose a ritornare a Roma, ove ad onta della sua assenza erasi conservata la calma. Si erano fatti arrestare alcuni individui sospetti d' intelligenza con Murat; le di cui truppe d'altronde non entrarono nella città. Nel tempo che il Papa soggiornò a Genova, il Re di Sardegna vi si recò a fargli visita, e questo Principe invitò il Sovrano Pontefice a passare qualche giorno nella sua capitale. Pio VII non potè ricusare una tale soddisfazione ad un Monarca sì religioso, e lasciando Genova, si recò a Torino, ove gli si prestarono i più grandi omaggi. Aveva egli attraversata questa Città sei anni avanti in uno stato molto diverso. Il Santo Padre aveva promesso anche all' Arciduca Francesco IV di andarlo a visitare a Modena. Vi arrivò ai 24 di Maggio, e fu accolto colle più vive dimostrazioni di gioja, di rispetto ed anche di entusiasmo. Il Clero, la nobiltà ed il popolo, si mostrarono animati da que' medesimi sentimenti, di cui diedero l' esempio i Sovrani. Essi credettero di non umiliarsi trattando il Capo della Chiesa co' più rispettosi riguardi. Assistè alla festa del *Corpus Domini* a Modena, ove si trattenne tre giorni, e partì ai 27 di Maggio, pago non solo della pietà del Principe, ma anche di quella dei popoli. Finalmente rientrò ai 2 di Giugno in Roma, ove questo Pontefice, sperimentato da tante peripezie, e col suo coraggio e colla sua pazienza sempre superiore alle avversità, andò a render grazie a Dio nella prima Basilica del Mondo Cristiano e pel suo felice ritorno, e per la pace resa alla Chiesa ed ai suoi Stati.

— Ai 9 di Giugno, atto del Congresso di Vienna per la pacificazione generale dell' Europa. — Dopo tante scosse e tanti sconvolgimenti, l' Europa aveva bisogno di un accomodamento definitivo che conciliasse i diversi interessi, riparasse i torti, regolasse la sorte dei popoli, e prevenisse nuove turbolenze. Questo fu l' oggetto di un Congresso che si tenne a Vienna, al 1 di Novembre del 1814. Vi intervennero i ministri di tutte le Potenze Europee, e gli stessi Sovrani vi si recarono in persona. L' Imperatore delle Russie, il Re di Prussia, di Danimarca, di Baviera e di Wurtemberg, passarono il verno nella Capitale dell' Austria. Il Papa vi mandò, in qualità di Legato, il Cardinal Consalvi incaricato di difendere i diritti della Chiesa. Attesa la complicazione dei diversi interessi, e la moltiplicità degli affari da regolarsi, le trattative durarono più di sei mesi; non si rimarcò però che nascesse alcuna dissensione fra i principali Monarchi che avevano operato di concerto nel rovesciamento di Bonaparte. Finalmente, dopo lunghe conferenze fra i diversi ministri, essi sottoscrissero, ai 9 di Giugno, un gran trattato in 20 articoli. In questo atto importante, e che, come bisogna sperarlo, assicurerà per lungo tempo il riposo dell' Europa e la stabilità degli Stati, sembrava che in generale si fosse preso per base il principio della legittimità, e che si restituisse ai Sovrani ciò che era ad essi stato tolto nelle guerre precedenti. Infatti, si restituirono alla Santa Sede non solo le Marche e le loro dipendenze, che nel 1808, erano state usurpate da Bonaparte, non solamente il Ducato di Benevento ed il Principato di Ponte-Corvo, di cui erasi egualmente impadronito senza alcun pretesto, ma anche le tre Legazioni di Bologna, di Ravenna e di Ferrara, che Pio VI era stato costretto a cedere per mezzo del

trattato di Tolentino. In tal modo l'Europa riunita distruggeva l'opera della violenza, e proclamava i diritti del Sovrano Pontefice. Così venivano dissipati i sogni degli ambiziosi e le speranze de'falsi filosofi i quali si erano accordati per abbattere la potestà temporale dei Papi; e la Corte di Roma trovavasi nuovamente in posssesso di quasi tutt' i suoi dominii. Non le restava dunque a dolersi che della perdita di Avignone, che rimaneva alla Francia, e della parte del Ferrarese, che è al nord del Po, territorio molto circoscritto e poco importante. Di più, l'Imperatore d'Austria, convenne per via di contratto, che egli avrebbe il diritto di guarnigione in Ferrara ed in Comacchio. Queste ultime disposizioni furono l'oggetto di una protesta che fece il Cardinal Consalvi pel mantenimento dei diritti della Santa Sede. D'altronde l'atto dei 9 di Giugno fu a questo riguardo prontamente eseguito, ai 18 del seguente Luglio, le tre Legazioni furono rimesse col mezzo dei Comandanti Austriaci, ai Commissarii del Papa, la di cui autorità fu ristabilita anche in questo paese dopo quasi diciotto anni di usurpazione. Le altre stipulazioni del Congresso di Vienna sono abbastanza importanti perchè siano degne di esser da noi rapidamente riportate. I Principi d'Alemagna stabilirono fra di essi una confederazione che dovrebbe tener luogo del corpo Germanico, la di cui dieta doveva adunarsi a Francfort. Il Ducato di Varsavia, che era passato in ultimo luogo al Re di Sassonia, veniva riunito alla Russia, il di cui Imperatore assumeva il titolo di Re di Polonia; Cracovia soltanto era dichiarata città libera e indipendente, ed aveva un territorio. Il Re di Prussia conservava una parte della gran Polonia, ed acquistava un maggior numero di possessioni nel nord-ovest dell'Alemagna, e, sulla riva sinistra del Reno, una considerevole estensione di pae-

si fino alle frontiere della Francia. I Vescovadi Cattolici del nord dell' Allemagna, che una volta erano tanti principati indipendenti, si trovavano tutti dipendenti dai Sovrani protestanti. L'Arcivescovo di Ratisbona perdeva la sua sovranità, ed il Vescovado di Basilea veniva riunito alla Svizzera. Formavasi dell' Olanda, e dei Paesi-Bassi un Regno in favore della casa d' Orange. Il Re di Sardegna cedeva al Cantone di Ginevra la parte della Savoja contigua a questo Cantone. L' Austria rientrava in possesso di tutto lo Stato di Venezia, del Mantovano, del Tirolo. Gli Arciduchi Ferdinando e Francesco restavano in possesso di Firenze e di Modena. Ferdinando IV veniva riconosciuto senza difficoltà per Re di Napoli, ed il suo dominio divenne poco dopo più sicuro atteso il supplizio di Murat, che avendo voluto ricuperare ciò che chiamava suoi stati, sbarcò in Calabria con alcuni avventurieri, tentò di sollevare il paese, fu arrestato dagli stessi abitanti, condotto innanzi ad una commissione militare, e fucilato ai 13 di Ottobre del 1815 in Pizzo di Calabria. Parma e Piacenza venivano assegnate all' Arciduchessa Maria Luisa, la quale rinunciò a qualunque altra pretensione. La Regina d' Etruria chiedeva istantemente alcune indennità per questo stato; le fu ceduto il principato di Lucca, ed inoltre una rendita di 500,000 franchi: disposizione contra la quale questa Principessa reclamò, perchè un tal compenso era sproporzionato ai suoi diritti. Ma i due articoli che eccitarono maggiori lagnanze, furono quei che diedero quasi una metà della Sassonia alla Prussia, e che riunirono Genova agli Stati del Re di Sardegna. Poteva solo rimproverarsi al Re di Sassonia lo aver mantenuta un poco più degli altri Principi dell' Alemagna l' alleanza con Bonaparte; ma in quanto a Genova, non erasi risentita meno degli altri

Stati degli effetti della sua ambizione, ed era stata anche invasa. Del resto ciò che forse fu il meno rimarcato dai politici in questa divisione di stati, e ciò che anche dovette esser compianto dagli amici della Religione, fu l' enorme preponderanza che il Protestantismo acquistava in Alemagna ed altrove. Tutt' i principati Ecclesiastici cadevano in suo potere, ed i popoli i più attaccati alla Religione avevano Principi di differenti comunioni. Si era in altra occasione compianto il danno che il trattato di Westfalia aveva fatto al Cattolicismo, accordando alcune sovranità Ecclesiastiche a dei Principi protestanti. Qui, non solamente non vi rimanevan più alcune sovranità Ecclesiastiche, ma tutt' i paesi Cattolici del nord dell' Alemagna venivano occupati dai Principi Luterani o Calvinisti, ed eccettuata l' Alemagna, i Paesi-Bassi, questa contrada tanto attaccata alla Religione, passava anch' essa sotto un dominio protestante. Non si può occultare che il Congresso di Vienna non abbia forse in qualche parte trascurati gl' interessi della fede Cattolica. Si separò anche senza provvedere ai bisogni della Chiesa d' Alemagna, e senza stabilir nulla sopra i reclami che gli vennero avanzati su tale emergente, fra gli altri dal Cardinal Consalvi, nella sua nota del 17 di Novembre del 1814. Quantunque fosse cosa urgente l' occuparsi di questi oggetti, il Congresso di Vienna lasciò tutto *in statu quo*, e riserbò apparentemente queste discussioni per la dieta che doveva aprirsi a Francfort al 1 del seguente Settembre, la di cui apertura fu però differita.

— Ai 18 di Luglio, Luigi XVIII rientra a Parigi. — Questo Principe, ritiratosi a Gand da tre mesi in poi, vi era stato seguito da molti sudditi fedeli, che non volevano vivere sotto le leggi dell' usurpatore. Si pose in viaggio immediatamente do-

po la battaglia di Waterloo, ed entrò in Francia colle armate Alleate. I rivoluzionarii, che avevano autorità a Parigi, procurarono invano di resistere, non solo ad una forza straniera, ma anche all'opinione nazionale. Essi vedevano con dispetto che una immensa maggioranza di sudditi manifestava i suoi voti unanimi pel ritorno del legittimo Monarca, onde eglino impedirono, per più giorni, che gli abitanti andassero ad incontrarlo, e che avessero comunicazione con lui. I sediziosi maneggi non ebbero se non che una breve durata. Il Re rientrò agli 8 di Luglio nella sua Capitale. Questo giorno fu segnalato da' trasporti di gioja, non meno vivaci che quei dell' anno precedente. Tutte le classi dimostrarono eguale allegrezza ed entusiasmo. Le grida di gioja tanto tempo compresse, facevansi sentire con maggior strepito, e questo ingresso inaspettato, offrì il più commovente spettacolo. Il giorno dopo il Re si recò alla Chiesa della Santissima Vergine, per ascoltarvi la Messa e per render le dovute grazie a Dio. Per più di un mese, sotto le sue finestre si radunava una folla immensa di popolo, anziosa di vederlo e di prodigargli le sue acclamazioni. Esse erano tanto più vive, in quanto che si bramava con tal mezzo di reprimere le insensate querele dei sediziosi che perdevano il loro appoggio, e le grida furibonde degli amici del dispotismo. Cosa mai pretendevano costoro? Quali speranze potevano rimanere a questi uomini ciechi e colpevoli? Il loro protettore era stato dal canto suo costretto a fuggire innanzi al legittimo Monarca. Destituito una seconda volta, erasi trasferito a Rochefort, ove contava di imbarcarsi per gli Stati Uniti; ma non potendo liberarsi dagl' Inglesi, che attraversavano il porto, finalmente si diede nelle loro mani. Gli Alleati si decisero a mandarlo all' Isola Sant' Elena. Essi cre-

dettero dover conservare la vita a colui che aveva fatto perire tante migliaja di uomini, e si ordinarono soltanto delle precauzioni affinchè non potesse escire da questo ritiro. Il suo seguito era poco numeroso; veniva guardato a vista, e non poteva tenere alcuna corrispondenza al di fuori. Speriamo che abbia finito di recitar la sua parte, e che non verrà più a turbare il riposo dell' Europa colle sue stravaganti intraprese. Ciò che accadeva in quel tempo in Francia, doveva finire di renderlo odioso. Quelle armate che egli aveva attirate sul nostro suolo, si compensavano, con rigorose misure, e delle spese di questa nuova guerra, e dei saccheggi che eransi fatti precedentemente nei loro paesi. Soggiornarono per molti mesi in Francia, mettendo delle contribuzioni, e vivendo a spese degli abitanti. I Sovrani che l'anno precedente non avevano lasciate a Parigi se non che memorie di clemenza e di magnanimità, questa volta credettero dover far uso di severe misure. Ai 20 di Novembre, dettarono alla Francia un oneroso trattato, col quale essa cedeva interamente quattro piazze forti, riceveva guarnigione straniera in altre sedici, e s' impegnava a pagare più di un migliajo di milioni di franchi, tanto per l' indennità, quanto per compenso delle angherie di Bonaparte. Allora si realizzarono quei timori disgraziatamente troppo fondati degli animi più previdenti, che, in mezzo alle nostre precedenti conquiste, e all' abuso che facevamo della nostra prosperità, avevano annunciato che esse sarebbero state la causa della nostra rovina, e che noi avremmo pagato a caro prezzo il nostro dominio, le nostre ingiustizie e le nostre rapine. Tutto ciò che è violento ed iniquo non può durar che un dato tempo, e presto o tardi ridonda a danno de' suoi autori. Ci furono resi quei trattamenti e quelle umiliazioni che noi avevamo fatto

soffrire agli altri popoli; ci vennero tolti quei trofei estorti colla forza, e quegli oggetti d'arte dei quali avevamo spogliati tanti paesi per soddisfare il nostro orgoglio. Molti Francesi riguardando tai fatti come disonorevoli per la Nazione, ne fremettero; ma la vergogna consisteva meno senza dubbio nella vendetta esercitata su di noi, che nelle cause che ce l' avevano attirata, nell' alterigia del nostro linguaggio, nella tirannia del nostro procedere, nelle nostre ingiuste esazioni e nella nostra cupidigia. Ciò che veramente faceva maggior disonore, si era di aver sollevati i popoli coll' abusare delle conquiste, e di aver fatto gemere l' umanità colla più spaventevole distruzione di uomini che abbia mai avuto luogo. Queste sono le obbligazioni che noi dobbiamo professare a Bonaparte, e al suo sistema di guerra e d' ingrandimento. Da lui solo dobbiamo ripetere tutto ciò che ha di affliggente e di penoso la nostra situazione. Egli è stato la causa di quel trattato dei 20 di Novembre che ci è stato imposto, ed egli ha eccitati contro di noi quei risentimenti, quella diffidenza, quegli odii, di cui siamo vittime. Il Re, nel sottomettersi a così dure condizioni, dovette tanto più soffrire, in quanto che egli non aveva in alcun modo avuta parte nelle cause che avevano irritati i Principi di Europa contro la Francia. Tuttavia si rassegnò a sottoscrivere il trattato, non avendo potuto ottenere se non a questo prezzo, di veder liberato il territorio da tante truppe, che rovinavano la Nazione intera ed i particolari. Lo stato di questo virtuoso Monarca, in mezzo a tante cure, a tanti imbarazzi, ed inquietezze, era critico ed affliggente. Tentò di calmare i partiti con misure di conciliazione e di dolcezza. Ma l' esagerazione, i principii rivoluzionarii e lo spirito di sedizione e di discordia agitavano ancora alcuni uomini incorreggibili,

ed il nome dell' usurpatore era per essi una parola di riunione e di partito. Nacquero delle scissioni in alcune provincie, particolarmente a Nimes e nell' alta Linguadoca. I fautori di Bonaparte avevano in quest' anno, nel tempo della sua breve ma funesta apparizione, fatto gravitare il loro giogo sopra i loro avversarii. Questi in occasione della venuta del Re tornarono ad esser superiori ai loro oppressori. Vi furono delle vie di fatto e degli eccessi da una parte, come ve ne erano stati dall' altra; ma queste dissensioni sembrano essere state più politiche che religiose; ed i protestanti che sono stati perseguitati, lo furono specialmente come partigiani dell' usurpatore, e come ministri delle sue ingiustizie. Intanto l' equità del Re represse le vie di fatto da qualunque parte derivassero. Egli voleva speguere gli odii colla sua bontà, ed il punire ripugnava alla sua clemenza. La spada della giustizia non colpì se non un piccolo numero di colpevoli. Altri furono banditi, altri esiliati, e molti seppero sottrarsi al castigo che avevano meritato. Un' Ordinanza dei 24 di Luglio, in tutta la Francia, non nominò se non che cinquantasette individui i quali dovevano esser giudicati. Era senza dubbio cosa impossibile di far uso di minor severità. Gli amici della Religione applaudirono una lettera del Re, che invitava i Vescovi ad ordinare alcune preghiere di espiazione pe' delitti commessi nel tempo della rivoluzione. Un' altra lettera ordinava delle preghiere per l' apertura della sessione delle Camere, ed il Re si recò in questa occasione nella Chiesa della Santissima Vergine, a fine d' implorare dal Cielo il soccorso pel governo dello Stato. La sessione delle Camere si aprì ai 7 di Ottobre. Esse mostrarono la massima premura nel concorrere col Re a prender quelle misure che potevano assicurare la quiete generale. Furono emanate al-

cune leggi per reprimere l' audacia dei sediziosi, e volgendo uno sguardo d' indulgenza sul passato, si cercò almeno di prevenir nuove sventure per l' avvenire. Dobbiamo soprattutto rimarcare, come un motivo di consolazione e di speranza, che la Camera dei deputati conteneva molti membri sinceramente cristiani, e non meno anziosi di far rifiorire la Religione, quanto di consolidar la Monarchia. Furono presentate da essi molte proposizioni in favore della Chiesa e del Clero, e fecero sperare che il Governo e le Camere avrebbero agito di concerto per dare maggior influenza alla Religione, e per riformare gli abusi introdotti su questo particolare nel decorso di venticinque anni di disordini e di licenza. Questo bisogno è conosciuto generalmente, giacchè molte provincie si sono affidate ad alcuni deputati che sinceramente professano la fede, e che credonsi onorati nel praticarla; e non bisogna disperar di una nazione, che dopo tanti errori, ha saputo fare delle scelte più sagge, ed ha depositati i suoi interessi nelle mani di uomini bene intenzionati, e presso i quali lo spirito di Religione è una garanzia del loro amore per l' ordine, per la Monarchia, e pei principii di equità da cui deriva la stabilità degli Stati.

— Ai 28 di Luglio, rimostranze dei Vescovi dei Paesi-Bassi dirette al nuovo Re. — Si è veduto che l' Olanda ed i Paesi-Bassi erano stati recentemente riuniti in una sola Sovranità, che fu accordata alla Casa d' Orange. A questa riunione vi aveva presieduto più la politica di una grande potenza, che il voto dei popoli che non furono consultati. Dopo il XVI Secolo in cui le Provincie unite si sollevarono contro Filippo II, una grande opposizione di costumi, di religione, di governo e di abitudini aveva separati gli Olandesi ed i Fiamminghi. I primi

eransi formati nel tempo istesso un altro governo ed un'altra religione. Repubblicani, e Calvinisti essi non riguardaron più se non con disprezzo i convicini che erano rimasti curvati sotto ciò che eglino chiamavano il giogo della Spagna e della Chiesa Cattolica, e questi dal canto loro, sembrò che mostrassero tanta maggior costanza nella loro fede, quanto più grande fu la premura degli Olandesi nell' abbandonarla. I Paesi-Bassi si distinsero sempre pel loro zelo religioso, e questa disposizione si era in essi conservata anche in questi ultimi tempi, malgrado gli sforzi dell' ultimo governo per distruggere la Religione fra i Fiamminghi. Non vi era dunque alcun rapporto d' inclinazione fra i popoli, e se era cosa naturale che si ristabilisse la Casa di Orange nei diritti che essa poteva avere in Olanda, non si poteva mai supporre che si accorderebbe ad una Casa protestante la sovranità di un paese il più Cattolico che forse mai vi fosse. Intanto la maggior parte dei Belgi, viddero con dispiacere le loro provincie passare sotto un dominio che ad essi era stato sempre straniero, e gli abitanti i più attaccati alla loro religione conobbero il danno che ne sarebbe ad essa risultato. Tuttavia la riunione delle antiche Provincie unite e dei Paesi-Bassi sotto la sovranità della Casa d' Orange, riunione già decretata fra le Potenze Alleate, fu confermata nel Congresso di Vienna. Il Principe d' Orange, che si era affrettato a mostrarsi in Olanda, subito che i Francesi evacuarono da questo paese, vi pubblicò poco dopo una nuova costituzione. In essa dicevasi che la Religione protestante era quella del Sovrano; ma che tutte le altre comunioni sarebbero egualmente protette. Un articolo però diede sugli occhi ai Cattolici Olandesi, ed è quello che conteneva tali espressioni: *Il Principe Sovrano, indipendentemente e senza pre-*

giudizio del diritto dell' obbligazione di esercitare su tutte le comunioni religiose quella sorveglianza che verrà stimata utile per gl' interessi dello Stato, ha inoltre il diritto di conoscere e di regolare le istituzioni di quelle fra queste comunioni, che, in virtù di uno degli articoli precedenti, godono di qualche emolumento, o sussidio del tesoro pubblico. Quest'articolo nella sua generalità sembrò che contenesse l' intenzione di frammischiarsi nello stesso spirituale del governo Ecclesiastico, e molti Pastori amarono meglio rinunciare al sussidio del Governo, che di riconoscere in lui il diritto che pretendeva di avere. I Cattolici esclusi da tutti gl' impieghi fin da due Secoli in poi, molto circoscritti nell' esercizio della loro religione, obbligati a pagare delle contribuzioni per aver la permissione di professar pubblicamente il loro culto e di aver dei Preti, i Cattolici godevano non ostante della libertà delle loro Chiese, e non venivano in alcun modo disturbati nelle loro istituzioni. Dovevano essi aspettarsi di esser meno favoriti in un secolo, in cui parlavasi tanto di tolleranza e d' idee liberali? Fu però sopratutto nei Paesi-Bassi che la nuova costituzione ebbe un maggior numero di contradittori, ed una determinazione del nuovo ministero contribuì senza dubbio a disporre malamente gli animi. Il Prelato Ciamberlani, superiore della missione dell' Olanda, essendo venuto a visitarla da Munster, ove risiedeva, passò, per ordine del Papa, nei Paesi-Bassi per prendervi delle informazioni sullo stato di quelle Chiese, che erano da tanto tempo in preda alle turbolenze ed alle persecuzioni. Prima di partire dall' Haja, prevenne il Principe del suo progetto; non credette però necessario di aspettare un' autorizzazione in iscritto. Si recò a Malines, e mentre vi adempiva ai doveri della sua missione fu improvvisamente condotto via

ai 20 di Gennajo del 1815, e trasferito ad Anversa dalla forza armata. Un tal procedere si volle unanimemente riguardare come poco ponderato, per cui se ne offesero i Cattolici di questo paese, assuefatti a venerare gl' inviati della Santa Sede. Anche le spiegazioni che si dettero di questo fatto, nei giornali del Governo, non sembrarono molto soddisfacenti, e vi si parlava molto male dei Nunzii, ed in particolare di Monsig. Ciamberlani, sebbene la sua qualifica di inviato della S. Sede avesse dovuto impegnare a usare verso di lui di maggiori riguardi. Comunque sia, la memoria di questo fatto strepitoso era ancora recente, quando fu proposta la nuova costituzione ai popoli del Belgico affinchè l' accettassero. S' indicarono alcune persone ragguardevoli che dovevano dare il loro voto su questo particolare. La scelta di queste persone, in molti luoghi fece conoscere una preferenza decisa pei protestanti; cosicchè nella Provincia di Bois-le-Duc, ove i Cattolici sono dieci volte più numerosi, essi non ebbero che per un decimo la maggioranza de' voti; ciò che precisamente era il contrario di quanto avevano diritto di aspettarsi. In quanto al Belgico, sopra 1603 votanti, 280 non curaronsi di dare il loro voto, 527 accettarono la proposta, e 796 la ricusarono. Fra questi ultimi, ve ne furono 126, che dichiararono espressamente che essi avevano dato il loro voto a riguardo degli articoli relativi alla Religione. Tre Vescovi e due Vicarii generali diressero al Re dei Paesi-Bassi ai 28 di Luglio, alcune rimostranze sulla costituzione. Essi si scagliavano sopratutto contro l' articolo che assicurava un egual favore a tutt' i culti, e si lagnavano che si confondesse in tal modo la Religione Cattolica colle comunioni separate da essa, e ciò in un paese ove la Cattolica era stata sempre dominante di diritto come di fatto, ed ove i prote-

stanti erano in numero estremamente piccolo. I Vescovi dimandavano anche perchè il Clero venisse escluso dal numero delle persone ragguardevoli, e non fosse ammesso a deliberare sugli affari della Religione, che tanto l' interessavano, e che sicuramente erano di loro competenza. Questo scritto era firmato dai Vescovi di Gand, di Namur e di Tournay, e dai primi Vicarii di Malines e di Liegi, cioè da tutt'i capi del Clero dei Paesi-Bassi. Il Vescovo di Tournay, fece anche meglio conoscere le sue ragioni in un' istruzione pastorale degli 11 di Agosto. Verso l'istessa epoca, i tre Prelati pubblicarono un giudizio dottrinale, al quale aderirono i due primi Vicarii, ed ove discutevansi otto articoli della nuova costituzione, di cui mostravasi la pericolosa tendenza, o l' opposizione colla dottrina e coi diritti della Chiesa Cattolica. I Vescovi biasimavano il nuovo giuramento, nel tempo stesso però che raccomandavano la sommessione al Governo. Ma questi reclami, non che quelli di molti zelanti secolari, ed anche di alcuni signori distinti per la loro riputazione, la loro nascita e i loro talenti, non furono ascoltati, e malgrado il rifiuto della costituzione, manifestato dalla maggior parte dei Belgi, il Re con un editto dei 24 di Agosto sanzionò questa costituzione, e la dichiarò legge fondamentale del Regno. Nel suo editto diceva, che le sue intenzioni non erano state conosciute, e presentava gli articoli contrastati come conformi al sistema adottato in tutta l' Europa. Richiamava il proclama del 18 del precedente Luglio, col quale prometteva di assicurare alla Chiesa *il suo stato e la sua libertà*, e quindi si sforzò di calmare le querele con un nuovo proclama dei 16 di Settembre, col quale incaricava alcuni consiglieri di stato Cattolici di esaminar gli affari concernenti que-

sta Religione. Ad onta però di queste precauzioni gli animi non sembravano interamente rassicurati.

Costretti a chiuder qui queste *Memorie*, annunciate da diciotto mesi in poi, noi proviamo qualche dispiacere di non poter aggiungervi gli accomodamenti che dovevano aver luogo, tanto sugli affari Ecclesiastici della Francia che su quelli degli altri paesi. Ci sarebbe stata cosa piacevole l'offrire ai nostri lettori una tal conclusione, onde mostrare che la Religione va raffermandosi non solo nei nostri paesi, ma anche nelle vicine contrade, col mezzo delle misure concertate fra le due Potenze. Questo felice risultato non si è però ancora ottenuto. Noi abbiamo riferite le principali operazioni del Congresso di Vienna, le quali regolano gl'interessi della politica, ed assicurano, come almeno ci giova sperare, la quiete dell'Europa e la stabilità dei Governi. Non ostante i Sovrani non hanno ancora compita se non la metà della loro opera; che se è cosa onorevole l'essersi uniti per rovesciare un ambizioso oppressore, e lo aver proclamati i principii riparatori e conservatori dell'ordine sociale, potrebbe far meraviglia che ancora non si siano accinti a basare l'edificio sui suoi veri e più sicuri fondamenti, e che non abbiano conosciuta l'urgente necessità, e concepita la nobile ambizione di ridonare alla Religione, se non tutto ciò che essa ha perduto, almeno maggior forza ed influenza. Spossata sotto i colpi che da tanti anni in poi vennero su di essa vibrati, essa tenta di risorgere, ed attende che i Principi, che sono i suoi naturali sostegni, le prestino soccorso e protezione. Essa trovasi quasi dapertutto in quello stato di agitazione e d'inquietezza, che è il seguito di una lunga procella; essa soffre e pe' suoi mali passati e pei nuovi timori nell'avvenire. Osserviamo rapida-

mente la sua situazione nei diversi paesi, sul finire del 1815, che è il limite ove ci arrestiamo.

Il Sovrano Pontefice è rientrato in Roma, e la Santa Sede ha ricuperati i suoi antichi dominii; ma la Chiesa non si è ancora in Italia ristabilita dopo le scosse che l'hanno agitata. L'usurpazione degli Stati fatta da Bonaparte, non ha recati piccoli danni allo spirituale. I beni ecclesiastici dilapidati, la distruzione degli Ordini Religiosi, gli attacchi diretti alla disciplina, i Vescovi imprigionati o proscritti, un sistema di dispotismo e di confusione introdotto nell' amministrazione, tutto ciò lascia delle tracce difficili a cancellarsi onde rimoverne i cattivi effetti. Nella Lombardia, e nell' antico Stato di Venezia, vi rimangono molte cose da regolarsi sui rapporti fra le due potestà, sugli stabilimenti distrutti, sullo stato delle Diocesi, sulla penuria del Clero e sui regolamenti ecclesiastici. Ciò senza dubbio sarà l'oggetto di una convenzione fra 'l Papa e l'Imperatore d' Austria.

La Francia attende impazientemente un Concordato che faccia dimenticar quello del 1801. La Corte di Roma, che aveva sottoscritto gemendo questo trattato, e la Chiesa di Francia che vi si era assoggettata per necessità, vedranno sostituirvisi con esultanza un trattato stabilito sopra solide basi. Lo spirito che si è manifestato in alcune Diocesi rende questo bisogno più urgente. Alcuni Preti contrarii al Concordato hanno fatte insorgere delle inquietezze nelle coscienze, ed hanno eccitato delle turbolenze che fa duopo calmare. Essi non riconoscono soltanto i Vescovi istituiti dal 1801, ma hanno osato dichiarare per mezzo di alcuni scritti pubblici ai Vescovi che non hanno rinunciato, che si separerebbero da loro se quei Prelati non si regolassero a seconda di ciò che è piaciuto ad alcuni Preti prescriver loro.

Essi non vogliono avere alcuna comunione cogli Ecclesiastici che, esercitando il ministero pubblicamente, predicano l'indipendenza e lo scisma, ed inducono alcuni fedeli ad appigliarsi al loro partito; e vi sarebbe anche da temere, dopo ciò che dicono, che tutti non si rimettessero neanche all'autorità del nuovo Concordato; poichè sembra che abbiano perduta l'abitudine all'obbedienza, e l'esagerazione de' loro principii gl'indurrebbe insensibilmente a perpetuare lo scisma. Speriamo non ostante che le trattative già incominciate dissiperanno questi timori. Esse sono state interrotte dall'ultima invasione di Bonaparte, e dalle disgrazie che ha prodotte, e non sono state riassunte che da poco tempo in quà. Noi non cercheremo di alzare il velo che le copre, e confidiamo pienamente nella saggezza delle due Potestà. I Vescovi, non se ne può dubitare, concorreranno al buon successo con qualunque sacrificio, poichè recentemente quei che avevano ricusata la loro rinuncia nel 1801, l'hanno unanimemente rimessa nelle mani del Re. Questa determinazione è una nuova garanzia di un felice risultato. Si è parlato di una circoscrizione di Diocesi che si atterrebbe ad uno stato medio fra l'antica e quella del 1801. Questa infatti è troppo disfavorevole, e l'antica non è applicabile alle circostanze presenti. Vi erano delle Diocesi un poco troppo circoscritte, ed ove, se vi si volesse ristabilire una Sede, non si troverebbe attualmente nè Chiesa, nè abitazione pel Vescovo, nè mezzi di erigere un Seminario, e neanche Sacerdoti bastanti per formare un Capitolo.

Se dalla Chiesa di Francia passiamo a quella dell'Alemagna, vi rileveremo una maggior necessità di un accomodamento definitivo. La Religione in questo paese trovasi in uno stato veramente spaven-

tevole di desolazione e di deterioramento. Non vi è rimasto quasi alcun Vescovo; non vengono rinnovati più da venti anni a quest' epoca. In alcuni luoghi mancano perfino i Capitoli. Gli stabilimenti ecclesiastici sono stati distrutti. Il temporale è stato interamente usurpato, e lo spirituale va ogni giorno più in decadenza. Tanti cangiamenti, tante guerre e rivoluzioni hanno introdotta una confusione generale, nel tempo stesso che nuove teorie speculative, dottrine audaci, l' indifferenza dei Governi, lo Spirito dominante nelle università, tendono ad estinguere affatto il lume della Fede. Il guasto non ha cessato di accrescersi negli ultimi anni del Regno di Bonaparte, il quale esercitava egualmente il suo dispotismo non solo in Francia, ma anche in Alemagna; ed il Congresso di Vienna non ha posto alcun riparo a questo stato disordinato di cose. Il Cardinal Consalvi presentò una nota su questo particolare ai 17 di Novembre del 1814 e fece conoscere gli operati sconvolgimenti, l' abolizione dei diritti i più antichi e dei privilegi i meglio autorizzati, lo spogliamento delle Chiese, e la rovina dei Capitoli, dei Monasteri, e di tutti gli stabilimenti fondati dalla pietà ne' secoli precedenti. I deputati di diverse Diocesi presentarono egualmente alcune memorie in cui dipinsero coi più neri colori l' anarchia, il disordine, e la miseria delle Chiese. Dicesi che l' Imperatore d' Austria li ascoltasse e promettesse loro la sua protezione. Il Congresso contribuì anch' egli non poco alla totale invasione del temporale, e non prese alcuna misura per lo spirituale; ciò che fu l' oggetto di una nota e di una protesta presentata dal Cardinal Consalvi al Congresso ai 14 di Giugno del 1815. Intanto lo stato delle Chiese dell' Alemagna diviene di giorno in giorno più deplorabile; e questo paese minaccia di per-

dere interamente la Religione, se i Principi non si scuotono dal loro letargo, e non sentono alfine l'urgente necessità d'intendersela col Capo della Chiesa onde poter porger riparo a tanti mali.

La Spagna agitata da continue scosse, e teatro di tante devastazioni, respira sotto un Principe buono e religioso; vi esiste ancora però un fermento di turbolenze. Fortunatamente regna fra 'l Sovrano ed il Capo della Chiesa la più perfetta armonia. Il Clero, che nel tempo dell' usurpazione aveva dato esempio di fedeltà, seconda le mire del Re pel ristabilimento della Religione e della morale. Vi è però una parte degli antichi dominii Spagnuoli ove regna ancora la più grande agitazione. Chi avrebbe potuto prevedere che le conseguenze della rivoluzione Francese si facessero sentire fino nel continente dell' America? L'invasione di Bonaparte nella Spagna ha portato il disordine anche in quelle regioni, che fino a quell' epoca avevano goduto di una perfetta pace. Il Re non avendo potuto esercitarvi più la sua autorità, e le comunicazioni colla metropoli essendo state totalmente interrotte, nacquero dissensioni da tutte le parti, ed insorsero i partiti. Gli uni rimasero fedeli al Governo, gli altri inalzarono le insegne dell' indipendenza. Il Messico, il Perù, e le altre parti di questo vasto continente furono prede di guerre intestine, che ancora non sono cessate, e in mezzo alle quali la Religione ha dovuto gemere unitamente all' umanità.

Anche la Svizzera attende delle disposizioni più conformi agl' interessi della Chiesa, e ai suoi. Questo paese non ha se non che una Sede Vescovile, ed i Cattolici vi reclamano lo stabilimento di nuovi Vescovadi. Il Vescovo di Losanna, residente a Friburgo, essendo morto nel 1814, il Cantone di Soleure, che dipendeva da questo Vescovado, richie-

se una nuova Sede, e chiese intanto un amministratore particolare. Monsig. Testaferrata Arcivescovo di Berite, Nunzio nella Svizzera, annuì provvisoriamente a tal domanda, ordinò la separazione del Cantone di Solcure dal Vescovado di Losanna, e ne elesse in amministratore il Vescovo di Basilea, che il Papa autorizzò in quel momento a riprendere la giurisdizione della parte della sua Diocesi, che ne era stata sottratta nel 1801. Ai 16 di Aprile del 1814, i Cantoni Svizzeri, che dipendevano dal Vescovado di Costanza, dimandarono anch' essi di esserne separati, e di avere una Sede stabilita nella stessa Svizzera. Il S. Padre vi acconsentì col suo Breve dei 7 di Ottobre del 1814, e nominò provvisoriamente per Vicario Apostolico, Godlin de Tiessenau, prevosto dell' Abbadia di Boromunster, nel Cantone di Lucerna. Un nuovo Breve degli 11 di Gennajo del 1815, ha dipoi confermata la separazione, che è stata approvata ai 6 di Febbrajo, anche dal Vescovo di Costanza. Tuttavia sono insorte nuovamente delle difficoltà e delle opposizioni che cederanno senza dubbio al voto della maggior parte degli abitanti, e all' interesse della Religione. Credevasi che potesse stabilirsi un nuovo Vescovado nell' Abbadia di S. Gallo, il di cui Abate aveva fatti inutili reclami al Congresso di Vienna per riacquistare la sua sovranità.

Abbiamo già parlato delle turbolenze della Chiesa Cattolica dei Paesi Bassi e dell' Olanda. Alcuni articoli della nuova costituzione avevano allarmato il Clero del Belgico, e i Vescovi avevano creduto dover pubblicare alcuni scritti su questo particolare. In Olanda i Cattolici non erano nè anche pienamente rassicurati, e temevano di veder rinascere gli antichi ostacoli. Faceva meraviglia, che in un Regno ove i due terzi degli abitanti sono Cattolici, quasi

tutt' i primarii impieghi fossero riserbati ai protestanti, che il governo favorisse apertamente questi ultimi ad esclusione degli altri. Per far cessar le querele, vi abbisognerebbe fra le due Potenze un accordo che assicurasse la conservazione dei diritti della Chiesa. Si deve sperare che il Principe, che ha un Ambasciatore a Roma, prenda, di concerto colla Santa Sede, delle misure favorevoli alla Religione, ed atte a dissipare i timori di un numero tanto considerevole de' suoi sudditi; poichè i Cattolici formano almeno i due terzi della popolazione del regno. Forse nel Belgico si ristabiliranno i Vescovadi come erano presso a poco nel 1801, e se ne creeranno dei nuovi in Olanda, affine di dare maggior solidità a questa missione, e svellere per fino le più profonde radici di uno scisma sempre funesto.

La Chiesa d' Inghilterra doveva essere in uno stato più pacifico. Invece di risentirsi della rivoluzione Francese, essa anzi per qualche rapporto aveva in questa occasione migliorato. I nostri Preti, rifugiati in quel paese, vi avevano fatto rispettar la Religione. Il numero dei Cattolici era aumentato, e molto frequentemente vi si erigevano nuove Cappelle. Diversi stabilimenti aboliti nel Continente, si erano riattivati in Inghilterra. Non solamente eransi riunite parecchie comunità di zitelle Inglesi in questo paese per seguirvi la regola monastica, ma avevano imitato il loro esempio anche alcune Religiose Francesi e Fiamminghe, che non erano state meno bene accolte delle altre; anche diversi Religiosi, come i Trappisti, i Certosini, i Benedettini, i Domenicani, i Francescani, si ripartirono in diverse case. Lord Arundel Tommaso Weld, e parecchi altri Cattolici opulenti, avevano anziosamente procurato di dar ricetto a questi uomini fedeli ai loro voti. I Ve-

scovi avevano stabiliti dei collegi, ed il Governo aveva conosciuta la necessità di provvedere all' educazione del Clero Cattolico, fin dal momento che questo aveva perduti i suoi beni del Continente. Accordò nel 1795, alcuni fondi considerevoli per la costruzione del collegio di Maynooth, vicino a Dublino, e questa casa conta attualmente quasi trecento alunni. Maynooth non potendo bastare ai bisogni di tutte le Diocesi, anche in Irlanda si sono formati più recentemente alcuni nuovi stabilimenti di questo genere.

Malgrado quest' aspetto favorevole dello stato della Religione in Inghilterra, tutto però non ripromctteva una perfetta calma, e la questione del *veto* aveva fatta insorgere per fino tra i Vescovi una funesta scissione. Da una parte Monsig. Milner ed i Vescovi dell' Irlanda si erano dichiarati contro ogni specie d' intervenzione dell' autorità Reale nella nomina dei Vescovi; dall' altra, gli altri Vicarii Apostolici d' Inghilterra, e quei della Scozia si mostravano disposti a secondar coloro che avessero proposti degli accomodamenti, purchè questi non fossero contrarii alla disciplina della Chiesa Cattolica. Sembra che il Sovrano Pontefice non sarebbe stato alieno dall' autorizzare alcune concessioni, in caso che fosse stata accordata l' intera emancipazione dei Cattolici. Questo è ciò che ha dato luogo ad alcune risoluzioni prese, nel 1815, a Dublino, e che sembrano poco rispettose pel Capo della Chiesa. Queste dispute promossero anche una decisione dell' autorità.

Le missioni andavano di giorno in giorno in deperimento. Gli stabilimenti dell' Europa, che somministrano loro dei Preti, erano quasi tutti distrutti. La Francia aveva veduto rovesciare, sono già venticinque anni, le istituzioni rispettabili che si

consagravano a questa bell'opera, e l'invasione di Roma e della Spagna aveva finito di esaurire le sorgenti che alimentavano quelle lontane colonie della Cristianità. Si era procurato di supplirvi con dei Seminarii stabiliti nei medesimi luoghi; ma i pochi mezzi pecuniarii, e soprattutto le persecuzioni, non avevano permesso di poter far uso in tutta l'estensione di questo mezzo, e di ricavarne tutti quei frutti che se ne attendevano; e le lettere dei Missionarii non erano piene che delle loro dolorose lagnanze per le perdite che essi facevano ogni giorno, e per la futura sorte delle loro gregge.

La Chiesa Cattolica degli Stati-Uniti godeva di una gran libertà, e non aveva a compiangere senon che il piccolo numero de' suoi Preti relativamente a quello dei fedeli, e all'immensità del suo territorio.

La Chiesa del Canadà non mancava di Preti, ma non andava del tutto esente dalle peripezie. Il Governo inglese favoriva lo stabilimento dei protestanti in questa contrada interamente cattolica. Si sono pubblicate recentemente alcune istruzioni date ai 22 di Ottobre del 1811, al general Prevosto, governatore della Provincia. Esse non sono compilate con uno spirito di perfetta tolleranza. Vi è espresso per esempio, che bisogna richiamare successivamente i Missionarii Cattolici che si trovano presso gl'Indiani, e rimpiazzarli con dei protestanti. Diversi altri articoli stipulano alcune precauzioni e misure poco liberali. Si permetteva però ai Seminarii di Quebec e di Monte Reale di possedere dei beni e di ricever dei soggetti, e ai Religiosi di ammettere novizii.

Tale era lo stato della Chiesa nel fine del 1815. Vedesi che quasi dappertutto essa trovasi in una penosa condizione. Ma ciò che Iddio aveva fatto per

essa in tante circostanze, ci avvertiva che non dovevamo perdere ogni speranza. Egli l'aveva recentemente ritirata due volte dall' abisso ove sembrava dover essere da un istante all' altro precipitata. Dopo averla così efficacemente protetta in alcune crisi più funeste, saprà renderle interamente la calma ed il riposo. Dopo averla salvata dalle mani di un ingiusto persecutore, saprà egli cattivarle il favore dei Principi legittimi. Speriamo dunque tutto da questa Provvidenza tanto misericordiosa quanto potente, la quale sa ricavare il bene anche dal male, e che si fa tanto maggiormente conoscere quanto più grandi sono i pericoli che ci sovrastano.

O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.

SUPPLIMENTO DAL 1815 AL 1822 (a).

Il santo Padre dopo la mutazione degli affari nell' Europa aumentò ogni dì più le cure sue per far cessare o diminuire almeno i tanti mali delle chiese di più nazioni. Le lunghe guerre e gli altri già accennati avvenimenti aveano arrecato ad esse danni gravissimi, ed inoltre per l' Atto rammentato del congresso di Vienna accadeva, che molte popolazioni di Cattolici venissero sotto il dominio di Principi i quali non professavano il Cattolicismo; il che pure doveva contemplare nelle previdenze e provvidenze sue il Pastor supremo. Si ebbero solenni prove delle pontificie sollecitudini nella creazion di vescovi per molte sedi vacanti perfino in Ungheria ed in Polonia da qualche anno: ma sopratutto sono memo-

---

(a) Abbiam creduto di far cosa grata ai nostri Associati il metter quì il presente supplimento ricavato dall' opera Ecclesiastica del sig. Prezziner.

randi diversi Concordati. Prima di altre Convenzioni comparve quella tra sua Santità e il re Cristianissimo in data del dì 11 di giugno dell' anno 1817. Il santo Padre nel darne la notizia in Concistoro segreto disse di non aver bramato cosa alcuna più ardentemente dopo il suo ritorno all' esercizio libero del pontificato che di « ordinare più convenevolmente il governo ecclesiastico nella Francia, e di curare i mali gravissimi, per cui la Chiesa era là afflitta da parecchi anni, e perchè così la cattolica Religione ricuperasse in quel regno lo splendore antico ». Pel novello Concordato si ravvivava quello tra Leone X papa e il re Francesco I; si facea cessar l' altro stipulato nell' anno 1801; si annullavano gli « articoli organici » nelle cose contrarie alla dottrina e alle leggi della Chiesa; si aumentavano le sedi metropolitiche e vescovili; ed altri patti si stipularono tra Pio VII e Luigi XVIII. La loro Convenzione si legge stampata col corredo de' documenti analoghi. Ma si dee eziandio narrare, che per l' esecuzione si appalesarono difficoltà nelle Camere, e che si vide aumentato solamente di pochi Prelati il Corpo episcopale della Francia. Nell' anno medesimo 1817 si ebbe un Concordato anche tra la santa Sede e sua Maestà Massimiliano - Giuseppe re di Baviera. Il Papa nell' annunziarlo in Concistoro segreto fece una pittura dello stato calamitosissimo, a cui si erano ridotte le chiese germaniche per tanti contrarii eventi, che vi avevano estinti o impoveriti sommamente vescovadi, Capitoli, e monasteri, pieni già di ricchezze, di dignità, e di splendore; che avean fatto prolungar tanto la vedovanza delle sedi vescovili; che avevano annullato quasi i ministri sacri e il clero per la successione; che avean posto quasi i ceppi all' ecclesiastico Governo; e che vi avean turbato dal fondo la santa Disciplina. « Lo sa Dio, pro-

seguì a dire il santo Padre, quante lagrime e quali gemiti abbian tratto fuori da Noi tanti e sì fieri mali, che hanno aggravato le chiese germaniche ». Dopo l' indicazione delle cure pontificie già adoperate (perlopiù indarno) a fine di alleggerire le calamità di quell' inclita nazione nell' ordine religioso, appalesò sua Santità come assai favorevole alla cattolica Religione quella Convenzione per la Baviera. Si ha stampata con gli opportuni documenti; e quì si accennerà soltanto ciò che spetta al numero e alle qualità delle sedi. Due metropoli e chiese suffraganee furono stabilite o riconosciute pel regno Bavaro. Il primo titolo metropolitico fu trasferito alla sede di Monaco da Frisinga con la dichiarazione, che il metropolitano si debba sempre nominare arcivescovo di Monaco e Frisinga; l' altra metropoli si creò con l' innalzamento della cattedra di Bamberga al grado superiore. E si nota che nel tempo stesso la chiesa di Ratisbona non seguitò nella dignità metropolitica conferitale pochi anni addietro, e il cui arcivescovo-primate Carlo Teodoro di Dalberg avea cessato di vivere nel febbrajo precedente. Era poi nel suo principio l'anno 1818, quando con un altro Concordato furon composte le cose ecclesiastiche nel regno delle Due Sicilie. Il santo Padre ragguagliandone il sacro Collegio accennò le perturbazioni negli affari religiosi entro quel regno anche prima degli ultimi avvenimenti, e per le quali Pio VI papa avea dovuto sperimentare affanni. Conchiuse poi il discorso che per la Convenzione stipulata con sua Maestà Ferdinando era vicino « quel giorno giocondissimo», in cui tante e tante chiese vedove in quelle regioni sarebbero « fornite de' lor Pastori e ricreate ». Il Concordato tra Pio VII e sua Maestà siciliana è a stampa anch' esso col fornimento di altri Atti autentici. Ma nell' anno 1821 dal sommo pontefice fu no-

tificato dipiù a' Padri porporati, che le speranze da esso concepite fin dal tempo della Convenzione sua col re di Baviera sul riordinamento di altre chiese germaniche si erano in parte effettuate quanto alle regioni soggette al re di Prussia (Federigo-Guglielmo III). « Sebbene egli, disse il Papa, non professi la Religion cattolica, nulladimeno per la sua benignità verso i Cattolici suoi sudditi ci ha data volentierissimamente ausiliaria mano, affinchè noi potessimo ristaurare e ordinare le diocesi del suo regno ». Ed allora si ebbe inoltre la notizia non meno grata di altre fauste novelle, che » la chiesa di Colonia, tanto illustre e tanto antica, era rimessa nel pristino stato di chiesa metropolitana ». Le cure pontificie per le varie chiese si veggono eziandio in documenti meno solenni de' Concordati, non che in quelli; e se il discorso storico potesse quì più prolungarsi sopra uno stesso tema, si potrebbe pure far parola degli accomodamenti tra la Sede apostolica e sua Maestà l' imperatore d' Austria (Francesco I) rispetto alle sedi vescovili negli Stati delle estinte repubbliche di Venezia e di Ragusi, e nelle provincie di Salisburgo e del Tirolo. Per le ultime guerre e dopo il grande Atto del congresso viennese molti popoli ebbero nuovi Sovrani, e i confini di varie dominazioni temporali furono variati e perlopiù estesi; quindi convenne maggiormente di regolar di nuovo affari ecclesiastici pel bene della Religione e della pace.

Non rivisse nella novella composizione delle cose pubbliche in Europa l'impero Germanico o romano, che era stato sciolto ed annullato per immediate Convenzioni : si vide bensì formarsi una Confederazion Germanica. Dipiù le loro maestà Francesco I Imperator d'Austria, Alessandro Imperator di Russia, e Federigo-Guglielmo III re di Prussia, stabilirono insieme la

« santa Alleanza », a cui si uniron poscia altri re e Principi. Ma molti regni non si mostraron nel loro interno quieti, e presto si udì parlare assai de' « Radicali » in Inghilterra, degl' « Illuminati » nella Germania, de' » Liberali » in Francia, dei « Carbonari « nell' Italia. Nella Storia ecclesiastica non si dee tesser discorso di tali persone e avvenimenti, e solo è d'uopo, che vi si narri che il santo Padre anche per le istanze de' Regnanti con la sua Bolla *Ecclesiam a Jesu Christo* sotto il dì 13 di settembre dell' anno 1821 condannò la « società de' Carbonari o appellata in altro modo ». La Spagna si trovò agitata per le interne discordie più fortemente, e il re Ferdinando VII (il cui padre Carlo IV morì a Napoli nel gennaio dell' anno 1819) non solo ha dovuto gemere per la sottrazione di tante colonie e di tante ricche provincie dell' America spagnuola alla dipendenza dalla madre-patria e dal trono di Madrid, ma è stato astretto a vedere anche co' suoi occhi stessi molte altre calamità della monarchia. Varii eventi di ordine politico hanno influito assai su le cose di ordine ecclesiastico tra gli Spagnuoli. Si può accennare specialmente col fatto strepitoso dell' abolizione del santo Uffizio o sia dell' Inquisizione quello ancora dell' annullamento d' innumerabili monasteri e di altri pii Instituti. Il Portogallo si è trovato in assai minori agitazioni, ed il suo re Giovanni VI essendo tornato dal Brasile a Lisbona ha potuto impedir de' mali tra i suoi sudditi in Europa. A quanto si è narrato giova aggiungnere, che sotto il regno di sua Maestà Giorgio IV, succeduto al defunto padre Giorgio III nel gennaio dell' anno 1820, i desiderii e le istanze de' Cattolici nella Gran-Brettagna hanno cominciato a conseguire una sorte assai migliore. Mentre si dà fine nel corrente maggio (anno 1822) all' edizione di questo Volume nono ed

ultimo, i pubblici Giornali annunziano, che dopo un vigorosissimo discorso di M. Canning valentissimo patrocinatore della Parte cattolica ha ottenuto per due volte nella Camera de' Comuni pluralità di voti la proposta sostenuta pure dal marchese di Londonderry per l' ammissione di dodici Lordi cattolici, sei inglesi ed altri sei irlandesi, nella Camera Alta. Si nota nella conclusione di questa Storia, che nel giornale francese sotto il titolo « l' amico della Religione e del Re » sono stati riferiti più fatti, che fanno conoscere in qualche parte i mezzi adoperati ultimamente per ristabilire o render prospere le evangeliche Missioni in America, in Asia, in Affrica, anche nel Tibet. Certamente molti avvenimenti politici di Europa erano stati assai funesti alla conservazione e più all' aggrandimento de' Missionarii Europei in regioni sì lontane.

FINE DELLA SECONDA PARTE DEL TOMO IV.